

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XXXVI (nuova serie) - n. 158-159 - Gennaio-Aprile 2010

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

## INDICE

**ANNO XXXVI (n. s.), n. 158-159 GENNAIO-APRILE 2010**

*[In copertina: Il Castello di Matinale a Cancellò (frazione di San Felice a Cancellò – CE)]*

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

In questo numero (La Redazione), p. 3 (4)

La fascia costiera di Tindari e Patti dall'antichità agli inizi dell'ottocento (A. Crisà), p. 4 (5)

Ego Paulo PR BF (L. Moscia), p. 31 (38)

Il sistema delle fortezze medievali della contea di Acerra. Il castello di Matinale a Cancellò (P. Rescio), p. 36 (45)

La rivolta di Masaniello ad Aversa e nel suo hinterland (N. Ronga), p. 45 (54)

Niccolò Capasso e l'inquisizione napoletana (G. Reccia), p. 54 (66)

Frattamaggiore nel collegio dei dottori di Napoli (1710-1739) (L. Russo), p. 58 (71)

Caivano negli anni dell'occupazione militare e nel primo dopoguerra. Appunti storici (S. M. Martini), p. 63 (78)

### **Recensioni:**

A) Tipi di un tempo che fu (A. Marino), p. 71 (89)

B) Falqui e il Novecento (a cura di G. Zagra), p. 73 (92)

C) Diplomazia e servizio pastorale. Raccolta antologica di omelie, discorsi e interviste dell'Arcivescovo Alessandro D'Errico Munzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina (1999-2009), p. 74 (93)

D) Il volo di Icaro, elzeviri filosofici (S. Giametta), p. 76 (95)

## IN QUESTO NUMERO

Salutiamo la presenza di nuovi e valenti collaboratori alla «Rassegna storica dei comuni», a fianco di “vecchi” e collaudati (Ronga, Reccia, Moscia, Russo). Il dott. Antonino Crisà, specialista in archeologia, numismatica e collezionismo antiquario nella Sicilia settentrionale ed autore di diversi saggi, ci fornisce una documentata e corposa escursione storica su *La fascia costiera di Tindari e Patti dall'antichità agli inizi dell'Ottocento*. Il prof. Pierfrancesco Rescio, archeologo e docente di *Topografia antica* all'Università degli Studi “Suor Orsola Benincasa” di Napoli, dopo il volume pubblicato in versione elettronica per i tipi dell'Istituto di Studi Atellani (*La chiesa di San Marco “in sylvis” di Afragola (NA). Storia e ciclo pittorico*) tratta qui con notevole padronanza de *Il sistema delle fortezze medievali della contea di Acerra. Il castello di Matinale a Cancellò*. Il prof. Stelio Maria Martini, poeta, scrittore e storico di Caivano (si vedano i suoi volumi *Materiali per una storia locale. Le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli 1978; *Caivano. Storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987) ci offre, dal canto suo, una vivace esposizione su *Caivano negli anni dell'occupazione militare e nel primo dopoguerra*.

Di assoluto interesse, accanto agli articoli dei nuovi collaboratori, quelli dei “vecchi” e collaudati: Nello Ronga ci propone *La rivolta di Masaniello ad Aversa e nel suo hinterland*; Giovanni Reccia pubblica un'inedita testimonianza documentaria su *Niccolò Capasso e l'Inquisizione napoletana*; Lello Moscia con *Ego Paulo PR BF* ci offre spunti di riflessione in merito alla presenza di San Paolo in Campania; Luigi Russo, infine, completa un lavoro iniziato tempo addietro sulla «Rassegna» (cfr. n. 148-149, maggio-agosto 2008) con l'articolo *Frattamaggiore nel Collegio dei Dottori di Napoli (1710-1739)*.

Salutiamo i lettori con l'augurio che, anche grazie al continuo interesse che ci dimostrano nuovi ma affermati collaboratori, la «Rassegna storica dei comuni», pur in un momento di estrema difficoltà per la Cultura italiana, possa vivere ancora per molti anni e fornire ad essa il suo piccolo contributo.

LA REDAZIONE

# LA FASCIA COSTIERA DI TINDARI E PATTI DALL'ANTICHITÀ AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO<sup>1</sup>

ANTONINO CRISÀ

## 1. Introduzione

Il sito di *Tyndaris*, oggi frazione di Patti a circa 60 Km ad ovest di Messina, riserva ancora notevoli potenzialità nell'ambito della ricerca archeologica, come dimostrato dalle campagne di scavo in contrada Roccafemmina-Cercadenari, recentemente indagata a più riprese<sup>2</sup>.



**Capo Tindari, fotografato dal pontile di Patti Marina**

La cittadina, fondata da Dionisio I di Siracusa nel 396 a.C., sorge sul promontorio di Capo Tindari, mantenendo una posizione assai strategica nella fascia tirrenica del golfo di Patti tra la Sicilia settentrionale e le isole Eolie. Oltre a servirsi del fertile retroterra, inizialmente strappato al centro siculo di *Abakainon*, Tindari dovette la sua fortuna alla vicinanza del mare, teatro di battaglie navali, sfruttato per le ampie risorse ed utilizzato per i commerci dall'antichità all'età moderna. In tali termini il centro costiero di Tindari, da considerarsi a vocazione prettamente marina, doveva di certo servirsi di un porto o di un'area di approdo naturale, per attivare un sistema d'interazione tra il sito e il mare.

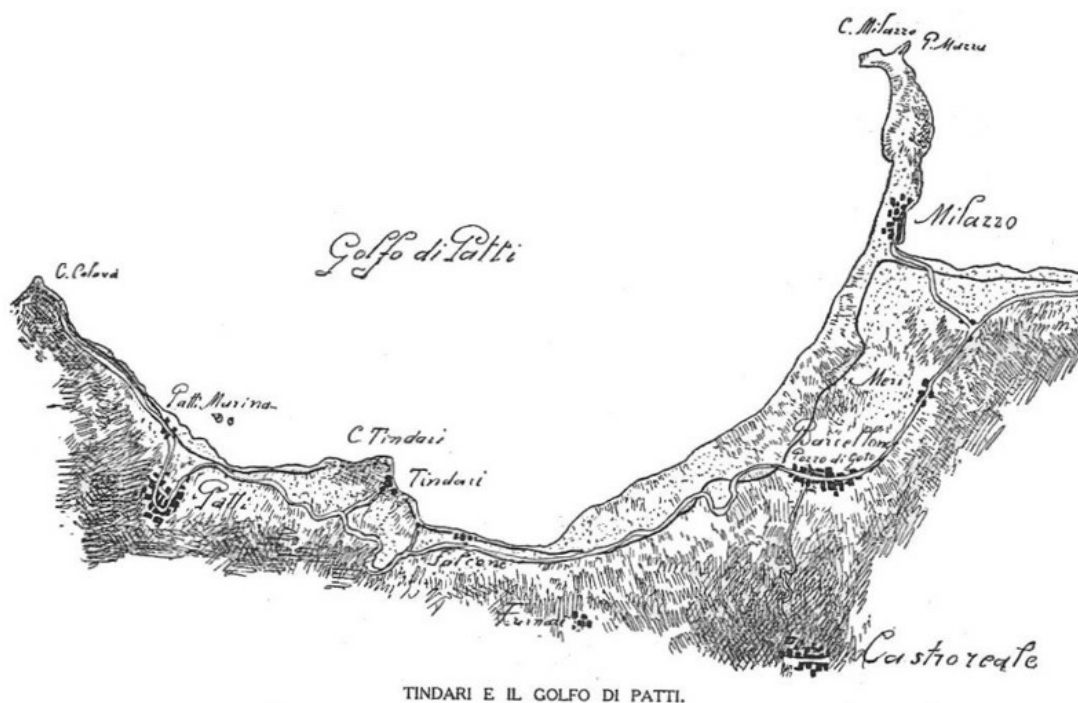
---

<sup>1</sup> Le foto inserite nell'articolo sono dell'Autore.

<sup>2</sup> Carta IGM: serie M 891, foglio PATTI 253 III NO. Le più recenti indagini archeologiche presso contrada Roccafemmina-Cercadenari sono state pubblicate in più contributi: SPIGO 2005b, pp. 65-71; SPIGO 2006, pp. 97-105; LEONE-SPIGO 2008.



**Il golfo ad est di Tindari, fotografato dal santuario della Madonna Nera; in basso i laghetti di Marinello e a destra Oliveri**



**Carta del golfo di Patti con i centri costieri principali (BADOLATI 1921, p. 9).**

Questa ricerca si prefigge l'obiettivo di esaminare la storia del litorale costiero di Tindari, o meglio le vicende del sito in relazione al mare e alle sue modalità di sfruttamento, cercando di individuare aspetti di continuità dall'antichità all'età moderna, quando anche presso il territorio di Patti si svilupparono rilevanti attività produttive e commerciali, supportate dall'utilizzo del mare come via di trasporto. Di grande utilità sono le fonti storiche, antiquarie e archeologiche, queste ultime ancora piuttosto carenti



per una ricerca così mirata; tuttavia recenti indagini subacquee nell'area del litorale pattese potrebbero riservare futuri sviluppi.

Inoltre è esaminata una dettagliata relazione tecnica sul porto di Tindari, scritta nel 1808 da C. Manganaro su incarico del colonnello Errico Sanchez. Tale scritto contiene alcune interessanti informazioni sull'approdo di Marinello<sup>3</sup>, evidenziando le varie modalità di sfruttamento, le difficoltà d'approdo e alcune eventuali soluzioni, volte a rendere militarmente più difendibile questo tratto costiero, assai frequentato in età borbonica soprattutto per ragioni prettamente commerciali.

## 2. Dal periodo greco all'età repubblicana

Già pochi anni dopo la fondazione del 396 a.C. a *Tyndaris* si praticava la pesca, come testimoniato da un brano di Arcestrato di Gela, scrittore greco della seconda metà del IV sec. a.C., noto per aver scritto l'*Hedypatheia*, un poema interamente dedicato alla culinaria. Arcestrato, interessato a numerose valutazioni culinarie di pane, vino, selvaggina e pesci, menziona la bontà dei tonni presenti nel mare di *Tyndaris*. La fonte è piuttosto rilevante, soprattutto se associata al periodo storico del centro costiero, fondato da pochi anni e già dedito a questa attività di sostentamento<sup>4</sup>.

Rimanendo nell'ambito della pesca, non deve essere tralasciata la testimonianza di Plinio il Vecchio, autore vissuto nel I sec. d.C. Nella sua *Naturalis Historia* segnala il buon gusto dei pettini, pescati nel mare di *Tyndaris*<sup>5</sup>. Il pettine, chiamato *Xyrichthys novacula* secondo il sistema di Linneo, è diffuso nelle acque tirreniche della Sicilia settentrionale ed è ancor oggi un pesce dalle carni pregiate e molto ricercate. Plinio precisa che i pettini tindaritani sono «*maximi et nigerrimi aestate*», quindi per questo definiti «*laudatissimi*» e comunque migliori rispetto ai «*pectunculi*», menzionati poco più avanti. A *Tyndaris* la pesca del tonno e del pettine era certamente praticata *in loco*, ma non sarebbe errato ipotizzare anche un'esportazione del pescato, probabilmente in aree non molto distanti dal sito.

La presenza di un porto o di un approdo naturale può essere confermata da ulteriori fonti storiche. Durante la prima guerra punica *Tyndaris* fu coinvolta in due battaglie navali. I Cartaginesi presidiavano la città, poiché sospettavano che i Tindaritani volessero passare dalla parte del nemico romano. Dopo aver sequestrato alcuni nobili cittadini, trasferiti nella fortezza di *Lilybaeum*, saccheggiarono la città e rubarono la statua di Hermes. Nel 258 a.C. una flotta di navi cartaginesi, nascostasi dietro Capo Tindari, riuscì ad evitare le navi romane dirette a *Lipara*. Nel 256 a.C. il mare di Tindari fu teatro di un'altra battaglia navale tra la flotta romana, comandata da C. Attilio Regolo, e quella cartaginese, guidata da Amilcare. La battaglia ebbe un esito piuttosto incerto, ma consentì ai Romani di conservare le posizioni conquistate. Soltanto dopo due anni Tindari diventò una città decumana dei Romani, il che impose un probabile potenziamento dell'attività agricola del centro costiero, come si preciserà a breve<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> È bene ricordare che i laghetti di Marinello sembrano essere di formazione piuttosto recente: ALLERUZZO DI MAGGIO-RUGGIERO-FULVI 1985, p. 20: «[I laghetti] pare risalgano all'inizio del secolo scorso [Ottocento]»; SPIGO 2005b, p. 10: «[...] sistema di stagni costieri delimitati da cordoli sabbiosi assai noto e suggestivo, di origine assai recente sulla cui evoluzione sono in corso ricerche specialistiche da parte di geografi e di biologi».

<sup>4</sup> Ateneo VII 63 (302): «ἐν Σικελῶν τε κυττῇ νήσῳ Κεφαλοιδίς ἀμείνους πολλῶ τῶνδε τρέφει θύννους καὶ Τυνδαρίς ἀχτή»; DOUGLAS OLSON-SENS 2000, pp. XXI-LV.

<sup>5</sup> Plinio *Nat.* 22.53 (11): «*pectines maximi et nigerrimi aestate, laudatissimi Mitylenis, Tyndaride, Salonis, Altini, Antii, in insula Alexandriae in Aegypto*».

<sup>6</sup> Zonara VIII, 12; Polibio I 25, 1-5; Diodoro Siculo XXIII 18, 5; FERRARA 1814, p. 11; SCAFFIDI 1895, pp. 38, 42, 57; BADOLATI 1921, p. 34; PARISI 1949, pp. 55, 58-59, 65; BERNABÒ BREA-FALLICO 1966, p. 865; FINLEY 1979, p. 98; GABBA-VALLET 1980, I, 3, p. 695; TIPPS 1985, pp. 452, 454, 462; APREA 1991; COARELLI-TORELLI 2000, p. 385; LA TORRE 2004,

Ai fini di questa trattazione assume un certo valore la testimonianza di Cicerone. Nella sua *Oratio in Verrem*, descrivendo le flotte di stanza in Sicilia, rammenta la presenza di una «*navis Tyndaritana*», la quale probabilmente trova posto nel porto cittadino. Il retore di Arpinum, ricordando la grave inefficienza di Verre nella gestione della flotta siciliana, la quale è costretta a ripiegare nel porto di Siracusa dopo un attacco dei pirati, menziona anche la nave di Tindari, comandata dal figlio del nobile Desione, ovvero Aristeo, da Verre ingiustamente condannato a morte insieme agli altri navarchi siciliani. A fianco della «*navis Tyndaritana*» nel porto della città, evidentemente attrezzato per la manutenzione di un'imbarcazione militare, stazionavano con ogni probabilità anche le imbarcazioni preposte alla pesca ed al commercio marittimo. Il centro costiero, annoverato tra le cittadine siciliane che portavano una corona al tempio di Venere Ericina, viveva in quegli anni un periodo di prosperità e i ricchi cittadini, vittime delle angherie di Verre, erano costretti a cedere con la forza oggetti di grande valore. Ciò è anche confermato dalla presenza di una nave militare, la cui manutenzione comportava verosimilmente l'impiego di ingenti mezzi<sup>7</sup>.

A Tindari la fonte storica ciceroniana di alto valore purtroppo non può finora essere associata al dato archeologico. Questo risultato si è invece verificato per il sito di *Halaesa Archonidea*, corrispondente all'odierna Santa Maria delle Palate di Tusa (ME), già interessata da ricerche antiquarie del principe di Torremuzza G. L. Castelli ed ancor oggi indagata archeologicamente. I numerosi passi ciceroniani, inerenti al ruolo di *Halaesa* come centro portuale per la raccolta e la *deportatio ad aquam* del grano siciliano, derivato dalle produzioni locali atte a pagare le tasse della decima, hanno avuto un ulteriore raffronto nell'epigrafe di *Caninus Niger*, comandante di una flotta di navi delle città di *Halaesa*, *Kalè Akté*, *Herbita* ed *Amestratos*<sup>8</sup>.

Il sistema delle grandi esportazioni di granaglie verso Roma, impostosi successivamente alla creazione della *provincia*, coinvolse anche *Tyndaris*, anch'essa durante l'età repubblicana città decumana costretta a versare a Roma il 10% del grano raccolto. Il centro attivò o meglio potenziò la produzione agricola, sfruttando i fertili territori limitrofi<sup>9</sup>. Il grano era probabilmente trasportato via mare (navigazione sotto costa) e raggiungeva direttamente *Halaesa* o altri centri di raccolta.

L'economia del centro tindaritano, circoscritta agli ultimi due secoli dell'età repubblicana, può essere parzialmente ricostruita con l'apporto dei dati archeologici. La presenza di impianti produttivi per la realizzazione di manufatti ceramici, probabilmente sviluppatisi tra II e I sec. a.C., è stata ipotizzata da N. Lamboglia, il quale ha messo in

---

pp. 116-118, 141-142; SPIGO 2005b, p. 16; VOZA 2005, p. 796; CRISÀ 2006, p. 39; CRISÀ 2008a, p. 5; CRISÀ 2008b, pp. 236-237.

<sup>7</sup> Cicerone, *Verrinae* 2.5, 86: «*Egreditur in Centuripina quadriremi Cleomenes e portu; sequitur Segestana navis, Tyndaritana [...]*»; 2.5, 108-110: «*Pater aderat Dexo Tyndaritanus, homo nobilissimus, hospes tuus [...]*»; 2.5, 133: «*Hoc navarchi reliqui dicunt, hoc Netinorum foederata civitas publice dicit, hoc Amestratini, hoc Herbitenses, hoc Hennenses, Agyrinenses, Tyndaritani publice dicunt*»; 2.5, 124: i *Tyndaritani* e l'offerta al santuario di Venere Ericina; 2.4, 29, 48: i furti di Verre contro alcuni nobili cittadini di Tindari; PARISI 1949, pp. 66-77; LA TORRE 2004, pp. 118, 129, 142-143; SPIGO 2005b, pp. 16-17; CRISÀ 2006, p. 39; CRISÀ 2008a, pp. 5-6; CRISÀ 2008b, p. 238.

<sup>8</sup> Riguardo ad *Halaesa Archonidea*, centro della Sicilia romana di grande importanza e dalle notevoli potenzialità archeologiche, si rimanda ai seguenti contributi: GAMBERINI 1917, p. 175; SCIBONA 1971, pp. 5-11; FACELLA 2006, pp. 215-246; SCIBONA-TIGANO 2008; CRISÀ 2009a, pp. 116-149: il recente contributo dello scrivente è dedicato alle ricerche antiquarie alesine di G. L. Castelli. È importante ricordare che soprattutto tra XV e XVII secolo Tusa mantenne il ruolo di "caricatore" di grano siciliano. Almeno dal Seicento il porto di Tusa era dotato di un grande magazzino per il grano. A tal riguardo si rimanda a: TRASELLI 1974, p. 268; BRESC 1989, p. 293; SIMONCINI 1997, p. 81.

<sup>9</sup> GIARDINA 1882, p. 79; SCAFFIDI 1895, p. 44; BADOLATI 1921, p. 45; PARISI 1949, p. 72.

relazione una matrice con un frammento perfettamente coincidente di vaso “megarico”; entrambi i pezzi sono stati ritrovati in corso di scavo. Si tratta delle cosiddette “coppe megaresi”, decorate con motivi di tipo vegetale e figurativo. I ritrovamenti di numerosi frammenti di “Campana C”, un tipo di ceramica ad impasto grigio e a vernice nera solitamente riconducibile a produzioni del territorio siracusano, sono stati recentemente associati a fabbriche locali, rispecchiando un fenomeno già attestato in altre zone del Mediterraneo nel corso II e I sec. a.C. Nel medesimo periodo è documentata anche una produzione locale di terra sigillata orientale, rappresentata dai ritrovamenti di “presigillata” a vernice rossa, prodotta regionalmente anche nel sito di *Morgantina*. Di certo numerose sono le ceramiche da mensa prodotte *in loco*<sup>10</sup>. Queste potevano essere verosimilmente le merci esportate, magari transitando nel porto di Tindari repubblicana. Durante le guerre civili (42-36 a.C.) Tindari divenne caposaldo dei pompeiani, conquistata dal loro capo Sesto Pompeo; intanto Ottaviano era accampato nei dintorni di Tindari con un esercito di 21 legioni e 25.000 cavalieri. Agrippa tentò un primo attacco via mare, ma risultò fallimentare. Dopo alcuni assalti di guerriglia, volti ad infastidire il nemico, Sesto Pompeo abbandonò *Tyndaris*, dopo averla saccheggiata; Ottaviano poté conquistarla nel 36 a.C. Lo storico Cassio Dione ricorda che Agrippa, dopo aver concluso positivamente una battaglia nei pressi di *Lipara*, ottenne il controllo di *Mylae* e poi di *Tyndaris*<sup>11</sup>.

Negli anni '90 del secolo scorso la ricostruzione storica sul territorio di Patti, proposta da uno studioso locale, è giunta ad un'interessante conclusione. Le operazioni militari della guerra civile contro Sesto Pompeo coinvolsero un ampio comprensorio costiero, ricadente nell'attuale territorio di Patti. In particolare un impianto portuale, sito a pochi chilometri ad ovest di Tindari presso la foce del fiume Timeto e militarmente controllato da stazionamenti, posti sui rilievi del monte Pirrera, sarebbe stato utilizzato da Ottaviano ed Agrippa per le loro operazioni militari. Nel corso dei secoli successivi i resti del porto si sarebbero insabbiati<sup>12</sup>. L'ipotesi andrebbe di certo vagliata scientificamente da campagne di ricognizione superficiale ed eventuali ricerche archeologiche *in situ*.

Per ribadire l'importanza del mare per il centro costiero di *Tyndaris*, è bene soffermarsi su alcuni ritrovamenti scultorei provenienti dall'area archeologica, più volte segnalati dagli studiosi e recentemente associati ad uno o più monumenti celebrativi di battaglie navali. Innanzitutto bisogna ricordare la coppia di *Nikai* marmoree frammentarie, attualmente conservate presso la sala II l'Antiquarium di Tindari. Una scultura deriva dalla collezione del barone Sciacca della Scala, deputato parlamentare ed attivissimo nella ricerca antiquaria tindaritana della seconda metà dell'Ottocento; la raccolta fu smembrata e quasi del tutto dispersa a seguito della sua improvvisa morte, avvenuta nel 1900. L'archeologo P. Orsi, appena fu «estesa nel 1914 la [sua] giurisdizione anche alla provincia di Messina», non poté oramai impedire la dispersione di molti reperti, ma comunque riuscì ad ottenere in donazione dalla principessa M. Merlo la *Nike*, poi depositata al Museo di Siracusa fino al 1965. In quell'anno fu riportata a Tindari anche la seconda scultura, prima conservata presso il Museo Archeologico “A. Salinas” di

<sup>10</sup> LAMBOGLIA 1959, pp. 87-91, figg. 1-2; MANDRUZZATO 1988, pp. 422-424, fig. B, tav. III, n. 2; SPIGO 2005b, pp. 84-85, fig. 2. È bene segnalare che a *Tyndaris* sono emersi anche materiali da importazione, come ad esempio la ceramica iberica di II-I sec. a.C. rinvenuta negli strati repubblicani delle mura; si veda per l'argomento: MEZQUIRIZ 1953.

<sup>11</sup> Dione Cassio XLVIII 17, 5; XLIX 6, 7; XLIX 7, 4; Appiano, *Bellum Civile* V 109, 116; FERRARA 1814, p. 14; GIARDINA 1882, pp. 86, 88; SCAFFIDI 1895, pp. 52-53; BADOLATI 1921, p. 49; PARISI 1949, p. 81; LAMBOGLIA 1951, p. 1460; FINLEY 1979, pp. 169-171; GABBA-VALLAT 1980, II, 2, pp. 449-450; COARELLI-TORELLI 2000, p. 386; LA TORRE 2004, pp. 118, 144; SPIGO 2005b, p. 17; CRISÀ 2006, pp. 39-40; CRISÀ 2008a, p. 6; CRISÀ 2008b, pp. 238-240.

<sup>12</sup> LO IACONO 1997, pp. 36-50.



Palermo. In passato gli studiosi hanno considerato le due statue come probabili *Nikai* ellenistiche acroteriali (II-I sec. a.C.) di un presunto tempio tindaritano. Più recentemente è stata avanzata l'ipotesi che potessero appartenere ad un monumento celebrativo di una vittoria navale, secondo il modello applicato nella celebre *Nike* di Samotraccia del Louvre (II sec. a.C.)<sup>13</sup>.

In ultimo esistono altri due elementi frammentari da segnalare. Il primo, conservato nella sala I dell'Antiquarium, è una riproduzione di una prora rostrata, realizzata in calcare locale, sul quale si osserva un fregio di spade.



La *Nike* frammentaria da *Tyndaris* dalla ex collezione Sciacca della Scala (ORSI 1920, p. 346, fig. 30)

Il secondo pezzo, trovato sporadicamente nell'area sud-est del sito e posto all'esterno del museo, è di dimensioni maggiori e riproduce su pietra arenaria una prua rostrata a tutto tondo (pertinente ad una *rostrata columna*?). Entrambi i pezzi potrebbero riferirsi ad uno o più monumenti celebrativi di una battaglia navale, ma mancano ancora studi approfonditi su questi reperti per vagliare al meglio tale ipotesi<sup>14</sup>.

### 3. Dall'età imperiale alla conquista araba

Negli anni 22-21 a.C. la città di Tindari divenne per volere di Augusto *Colonia Augusta Tyndaritanorum*, come testimoniato da alcune epigrafi e monete in lingua latina

---

<sup>13</sup> Per il barone Sciacca della Scala si ricorda il suo *Discorso del deputato Sciacca della Scala alla Camera dei Deputati nella tornata del 4 luglio 1896*, Roma 1896; per la sua collezione archeologica: SPIGO 1998, p. 145; CRISÀ 2006, p. 40. Per le *Nikai* di Tindari si rimanda ai seguenti contributi: ORSI 1920, pp. 345-347, fig. 30; PACE 1935, II, p. 143; ZANKER 1965, pp. 93-99; BERNABÒ BREA-FALLICO 1966, p. 867; BONACASA 1985, p. 297, fig. 325; SPIGO 2005b, pp. 74, 79-80; VOZA 2005, p. 799.

<sup>14</sup> SPIGO 2005b, pp. 73-74, fig. 3.

rinvenute a Tindari (COL.AVG.TYND). Strabone menzionò Tindari come una modesta città fortificata, riferendosi probabilmente al periodo tra I sec. a.C. e I sec. d.C. Plinio definì la città un *oppidum*, termine in parte equivalente al greco *poliésma* utilizzato da Strabone. Lo stesso Plinio il Vecchio narrò che nel I sec. d.C. Tindari fu gravemente colpita da un terribile terremoto, il quale disastrosamente fece crollare mezza città a mare. Tindari comparve nella *Geographia* di C. Tolomeo (II sec. d.C.), nell'*Itinerarium Antonini* (III sec. d.C.), nella *Tabula Peutingeriana* (IV sec. d.C.), nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate (VII sec.) e nell'opera di Guidone (XII sec.). Secondo alcuni dati archeologici nel 365 la città fu colpita da un altro grande evento sismico. A partire dal V sec. fu sede vescovile. Nell'anno 836 le truppe musulmane di Al Fadl ibn Ya' qûb saccheggiarono, distrussero e incendiarono l'antica *Tyndaris*. Successivamente nell'anno 899 il figlio Mohammed ibn Fadhl intercettò la flotta bizantina nelle acque tra Tindari e Milazzo, uccidendo circa 7.000 soldati nemici<sup>15</sup>.

Durante la lunga età imperiale (I-V sec. d.C.) l'attività commerciale del sito, supportata come nell'età repubblicana dall'utilizzo del porto o di una comoda zona d'approdo, continuò ad essere vitale, ma questa volta per lo più incentrata sull'importazione, come dimostrato dai materiali da scavo. A *Tyndaris* erano importate le ceramiche a pareti sottili, la terra sigillata africana e le lucerne con bollo CIUNDRAC (*C. Iunius Draco*), prodotte nella libica Sabratha tra 150 e 180 d.C. Proprio tra le lucerne si attestavano anche produzioni locali con bollo AGU, materiali che potevano anche attivare canali di esportazioni al di fuori del sito<sup>16</sup>.

Tra i centri costieri di *Messana* e *Lilybaeum* correva la *via Valeria*, secondo l'attestazione del geografo Strabone (I sec. d.C.), il quale ne ricordava anche la lunghezza. La strada compare anche nella *Tabula Peutingeriana* (VII, 1), segnalata per una lunghezza di 244 miglia. È possibile fare due ipotesi per datare questa *via publica* romana, evidentemente realizzata su un vecchio tracciato greco. La prima prende spunto dal miliario di *Aurelius Cottas*, in base al quale si potrebbe pensare che la strada sia stata costruita durante la prima guerra punica (252 a.C.). La seconda si riferisce a *M. Valerius Laevinus*, console nell'anno 210 a.C., il quale avrebbe costruito la strada proprio alla fine del III sec. a.C.; questa datazione più recente sembra oggi la più accettata<sup>17</sup>.

L'antica Tindari doveva certamente risultare un centro in ottima posizione lungo la *via Valeria*, a circa 60 km da *Messana* e ancor più vicina a *Mylae*; per chi viaggiava via terra da occidente, essa era la tappa successiva alla città di *Agathyrnon* (Capo d'Orlando); per chi proveniva dal territorio interno era il punto d'arrivo costiero

<sup>15</sup> Plinio, *Naturalis Historia* 3.14 (8); 6.4 (4); 2.94 (92); Strabone VI 272, 15-20; Tolomeo, *Geographia* III 4, 2; *CIL*, X, 2, XXVIII, nn. 7472-7487; AMARI 1854, I, p. 305 (conquista araba); AMARI 1881, I, pp. 51, 65: «*Tuz'ah*» o «*D.ndârah*» (Edrisi); II, p. 9: «*M.d.nâr*» è saccheggiata nell'836 ('Al Bayân); BADOLATI 1921, p. 65: battaglia navale a Tindari nell'anno 899; LAMBOGLIA 1951, p. 1460: «uno spesso strato di terra carbonizzata di 50 cm e più, ricoprì i resti della città antica»; FINLEY 1979, pp. 173, 195; GABBA-VALLET 1980, II, 2, p. 452; MILLER 1988, n. 398; CUNTZ 1990, I, 90, 5; 90, 6; 93, 1 (*Itinerarium Antonini*); II, p. 100, n. 23 (*Ravennatis Anonymi Cosmographia*); p. 126, n. 58 (*Liber Guidonis de variis historiis*); COARELLI-TORELLI 2000, p. 386; LA TORRE 2004, pp. 118-119, 144; SPIGO 2005b, pp. 17-18, 32-33; CRISÀ 2006, p. 40; CRISÀ 2008b, pp. 251-259, serie nn. 6-8.

<sup>16</sup> MANDRUZZATO 1988, pp. 422-424, fig. B, tav. III, nn. 3-4, tav. IV, nn. 3-4: alcuni frammenti di terra sigillata italica (I sec. a.C.-I sec. d.C.), rinvenuti nei canali di scolo e nelle cisterne dell'*insula* IV; SPIGO 2005b, pp. 86-87.

<sup>17</sup> Strabone VI 2,1 (C 266); PARISI 1949, pp. 62-63; DI VITA 1955, pp. 10-21; GABBA-VALLET 1980, II, 2, p. 419: si ricorda la presenza della città di *Tyndaris* nell'epigrafe di Delfi, concernente l'attività riorganizzativa del proconsole in Sicilia Valerio Levino (209-207 a.C.); RADKE 1981, pp. 358-359; UGGERI 1982-1983, pp. 424-427; MILLER 1988, pp. 397-398: «*Tyndareo*».

prediletto. Ammettendo anche la presenza del porto, si può ben considerare Tindari come centro propulsore di commerci via terra e via mare. Se si rammenta la vicinanza tra Tindari, Messina e le isole Eolie, questa considerazione assume una maggiore rilevanza, poiché la zona in antichità risultava geograficamente ben favorevole ai commerci, potenziati dalla *via Valeria* e dai vari sistemi portuali costieri. Il traffico di navi in questa fascia costiera della Sicilia settentrionale doveva essere molto movimentato durante l'antichità. La navigazione sotto costa era supportata dalla presenza di insediamenti portuali o di approdi, attrezzati per il carico e lo scarico delle merci, trasportate successivamente a terra tramite le vie interne di comunicazione.

Del resto la città di *Tyndaris* è stata considerata uno scalo nelle rotte per l'Africa, ovvero una tappa intermedia nell'ambito della navigazione sotto costa della Sicilia settentrionale, frequentata dalle navi provenienti dalle traversate d'altura nel Tirreno. Da qui era anche possibile raggiungere con estrema facilità le isole Eolie<sup>18</sup>.

Nel territorio costiero assumeva un ruolo di primo piano anche la grande *villa* romana di Patti Marina (20.000 mq circa di estensione), indagata da G. Voza a partire dagli anni '70 del secolo scorso; il complesso fu intercettato nell'agosto 1973 durante i lavori di fondazione di un grande pilone del nuovo viadotto dell'autostrada Messina-Palermo. La *villa* ha avuto diverse fasi costruttive, una iniziale poco nota, una seconda collocabile tra II e III sec. d.C. ed una terza risalente alla fine del IV sec., seguita da una rioccupazione tarda tra VI e VII sec. con contrazione dell'area abitata e riconversione a necropoli della zona delle terme. Considerata l'estensione del complesso ed il grande lusso dell'impianto decorativo, la *villa* doveva appartenere a ricchi proprietari dediti allo sfruttamento delle ricche risorse dei latifondi limitrofi<sup>19</sup>. A questo punto risulta molto valida l'ipotesi che la *villa* di Patti Marina implichi «la possibilità di approdo»<sup>20</sup>, magari collocato nei pressi dell'antica foce del vicino torrente Montagnareale e forse supportato da strutture portuali, aprendo notevoli potenzialità nel sistema di commerci e di interscambi tra il mare e il territorio costiero, considerate le ampie attività di produzione (agricoltura), esportazione o importazione, gravitanti intorno al grande complesso.

Il comprensorio costiero dell'attuale provincia di Messina non ha ancora interamente svelato le sue potenzialità nell'ambito della ricerca subacquea, intrapresa scientificamente soltanto da pochissimi anni, come si dirà in seguito. Nell'area di Milazzo sono già state effettuate in passato indagini sottomarine, le quali hanno portato al rinvenimento del relitto di Punta Mazza, risalente alla prima metà III sec. d.C. e ricco di reperti provenienti dall'area del Mediterraneo orientale<sup>21</sup>.

Il numero dei relitti navali, finora scoperti nelle acque delle Isole Eolie, sembra superare le 20 unità. Citando le scoperte più importanti, vi sono imbarcazioni con carichi di materiali del periodo arcaico e classico (relitto G, relitto di Dattilo), dell'età ellenistico-repubblicana (Roghi, relitto B, Secca di Capistello, relitto F, Secca del Bagno, relitto A, Punta Luccia, Panarelli), della prima (Alberti, relitti C e H) e tarda età imperiale (Capo Graziano), senza dimenticare i ritrovamenti del periodo moderno (Formiche, relitto E, *Città di Milano*, *Santa Marina Salina*, *Bolzano*, ecc.). Di grandissimo interesse appaiono le recenti scoperte subacquee ancora inedite, avvenute nel corso dei lavori d'ampliamento del porto di Lipari. Nel 2008 è stata documentata dalla Soprintendenza del Mare di Palermo l'esistenza di un complesso di notevoli strutture ed edifici, sommersi a m 9 di profondità nella baia tra Maria Lunga e Pignataro, probabilmente pertinenti al porto romano di *Lipara*. La città aveva origini molto antiche e le prime

---

<sup>18</sup> UGGERI 1997-1998, pp. 306, 309, 333-334, 338, 347.

<sup>19</sup> BACCI-LENTINI-VOZA 2001.

<sup>20</sup> UGGERI 1997-1998, p. 347.

<sup>21</sup> TIGANO 1997.

comunità si dedicavano alla pirateria, infastidendo il monopolio commerciale etrusco nel mar Tirreno<sup>22</sup>.

Ritornando alla costa tirrenica siciliana, si deve ricordare che in data 9 aprile 2009 è stata rinvenuta un'ancora, scoperta in un fondale sabbioso a m 14 di profondità nel mare di Capo Schinò di Gioiosa Marea (ME) a pochi chilometri ad ovest di Patti. L'ancora (lunghezza: m 1,96; peso: Kg 270 circa) è della tipologia a cassa senza perno e non presenta elementi decorativi o iscrizioni; risale all'età romana, ma al momento della scoperta risultava decontestualizzata<sup>23</sup>.

A tal riguardo è bene segnalare che una zona marina della fascia costiera antistante Patti Marina è protetta da un vincolo (divieti di ancoraggio, pesca ed immersione), il quale può contribuire ad una maggiore tutela e conservazione degli eventuali relitti presenti<sup>24</sup>.

#### **4. Dall'antiquaria delle «sommerse rovine» e «frantumi» alle ipotesi sul porto di Tindari**

A Tindari già nella seconda metà del Settecento le rovine abbandonate dell'antica città suscitavano interesse da parte di viaggiatori e studiosi. Ai fini di questa disamina si devono segnalare le più importanti notazioni, inerenti alla presenza di presunte tracce archeologiche, collocate nei pressi del mare.

Nella *Relazione delle Antichità del Regno di Sicilia, esistenti nelle due Valli di Demona, e di Noto* (1779) e nel *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia* (1781) Ignazio Paternò Castello riportava dalla tradizione orale la presenza di «sommerse rovine» nel mare di Tindari, riconducendole al terremoto «pliniano» del I sec. d.C., momento in cui fu «rovesciata non poca parte delle sue fabbriche». Una simile notizia fu riferita nel *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et de Lipari* (1782) del francese J. Houel, al quale i locali di Tindari avevano assicurato che era possibile vedere dall'alto del promontorio tindaritano alcune rovine, sommerse nel mare sottostante, anche se lui stesso non ebbe modo di rintracciarle<sup>25</sup>. Queste notizie di Paternò Castello e Houel potranno essere confermate o smentite soltanto grazie alla ricerca subacquea e archeologica.

L'abate F. Ferrara, Regio Custode d'Antichità, nella sua *Memoria sopra l'antica distrutta città di Tindari in Sicilia* (1814) descriveva la spiaggia a ridosso della punta orientale di Capo Tindari. Dopo aver svolto con ogni evidenza un'autopsia direttamente sul campo, si accorse che sulla spiaggia era possibile osservare «gli stessi pezzi di vasi che nel piano superiore», ai quali si aggiungevano pure «resti di fabbriche». Attribuendo anch'egli la posizione di tali «vestigii» ai disastrosi effetti del terremoto, deduceva la

---

<sup>22</sup> Per le indagini subacquee alle isole Eolie si rimanda a: BOUND 1992; BACCI-MARTINELLI-OLLÀ-SARDELLA-VANARIA-ZAVATTIERI 2008, pp. 113-117. I recenti ritrovamenti presso il porto di Lipari risultano ancora inediti, ma già ampiamente annunciati a mezzo stampa. Tra i vari articoli pubblicati si fa riferimento a *La Repubblica*, 20 ottobre 2008. Si veda inoltre: GAMBERINI 1917, pp. 177-191; LIBERTINI 1921, pp. 91-94: pirati di *Lipara*.

<sup>23</sup> La scoperta è stata brevemente comunicata dalla Soprintendenza del Mare ed annunciata dalla stampa locale ([http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologia/sottomarina/sez\\_news/news\\_08.htm](http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologia/sottomarina/sez_news/news_08.htm)).

<sup>24</sup> AA.VV. 2009, p. 18, n. 5.45: «5-III-2008. Marina di Patti - Sito archeologico. È centrato nel punto 38°09.273'N - 014°58.079'E, nei pressi di Marina di Patti; nel raggio di 200 m centrato nel suddetto punto, sono vietati l'ancoraggio, la pesca anche subacquea, le immersioni in apnea e con bombole ad eccezione dei soggetti autorizzati».

<sup>25</sup> PATERNÒ CASTELLO 1817, p. 245: «si dice, che in tempo, che il mare è chiaro, e tranquillo si vedono ancora le sommerse rovine». È bene ricordare che la prima edizione del *Viaggio* del principe di Biscari risale al 1781; PAGNANO 2001, p. 161: «Ci viene riferito, che il Mare in tempo che è chiaro, è tranquillo, si vedono ancora le sommerse rovine». Appare significativo che Paternò Castello abbia riportato in due opere questa notizia, tanto nella *Relazione* ufficiale per la Regia Custodia, quanto nel suo *Viaggio* a più ampia divulgazione. HOUEL 1782, p. 5.

presenza di cospicue tracce archeologiche nel mare di Capo Tindari, ma senza proporre presunti avvistamenti di rovine sommerse come i precedenti autori; nella *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi della Sicilia* (1822) accennava ad un «seno di mare comodo per le barche»<sup>26</sup>. Anche il sacerdote N. Giardina ne *L'antica Tindari* (1882) riportava simili notizie, tratte e rielaborate dall'opera del Ferrara. Va ricordato che Giardina confermava «anche ai nostri dì» la presenza di vari «frantumi», il che potrebbe a ragione sorprendere, poiché erano passati più di cinquanta anni dalla prima notizia di Ferrara. Del resto è probabile che negli anni Ottanta del XIX secolo la «gran quantità» dei resti non era ancora minacciata dalle forti mareggiate o dall'erosione costiera<sup>27</sup>.

Di grande interesse è la testimonianza dell'ammiraglio W. H. Smyth, autore dell'opera *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hydrography, of Sicily* (1824). Costui, interessato a realizzare mappe e studi idrografici sulla Sicilia, visitò Tindari. Qui studiò la zona sabbiosa alle pendici del pianoro. Scelse di effettuare alcuni dragaggi nella sabbia della spiaggia, arrivando ad una profondità di «four fathoms»<sup>28</sup>. Vi rinvenne frammenti di laterizi e porzioni di malta. I risultati di questa ricerca lo condussero a ritenere quel sito il porto dell'antica Tindari, da dove salpò il romano Regolo. Nella pianta allegata l'area è segnata come «Port Madonna», riferito ovviamente al santuario soprastante; il banco sabbioso è stato dragato poco più oltre, in un'area contrassegnata dall'indicazione «Sand mixed with triturated Brick»<sup>29</sup>. La ricerca di Smyth, seppur effettuata ormai quasi due secoli addietro, è significativa, dal momento che proverebbe la presenza di resti archeologici in questa zona, confermando per altro gli sporadici ritrovamenti di ceramiche e laterizi, effettuati dai pescatori locali. A supporre un'altra collocazione topografica dell'antico porto di Tindari fu R. V. Scaffidi nella sua monografia *Tyndaris: storia, topografia, avanzi archeologici* (1895), dove ipotizzò la presenza di «una piccola insenatura, tra la Roccia S. Filippo e la Roccia

---

<sup>26</sup> FERRARA 1814, pp. 14-15: dopo aver accennato al terremoto, descritto da Plinio, Ferrara ricordava che «dall'alto piano della montagna venendo sino all'orlo orientale, e scendendo pian piano nel lato scosceso sotto il quale ad una enorme profondità vi è il mare, vi si trovano gli stessi pezzi di vasi che nel piano superiore, e verso il mezzo esistono resti di fabbriche, di grossi mattoni, e di marmi lavorati; i vestigi di questi edificj in piedi sono perpendicolari al piano di quel lato estremamente scosceso, ed inclinato»; p. 16: «Quella spiaggia dunque, almeno ad una certa profondità, è composta dalle rovine battute, e disfatte della infelice Tindari»; FERRARA 1822, p. 270: «al piede della enorme montagna evvi un seno di mare comodo per le barche»; SCIACCA 2009, pp. 106-107: Charles Kelsall nel 1808 affermava che «quando il mare è tranquillo molte delle rovine possono intravedersi nel fondo».

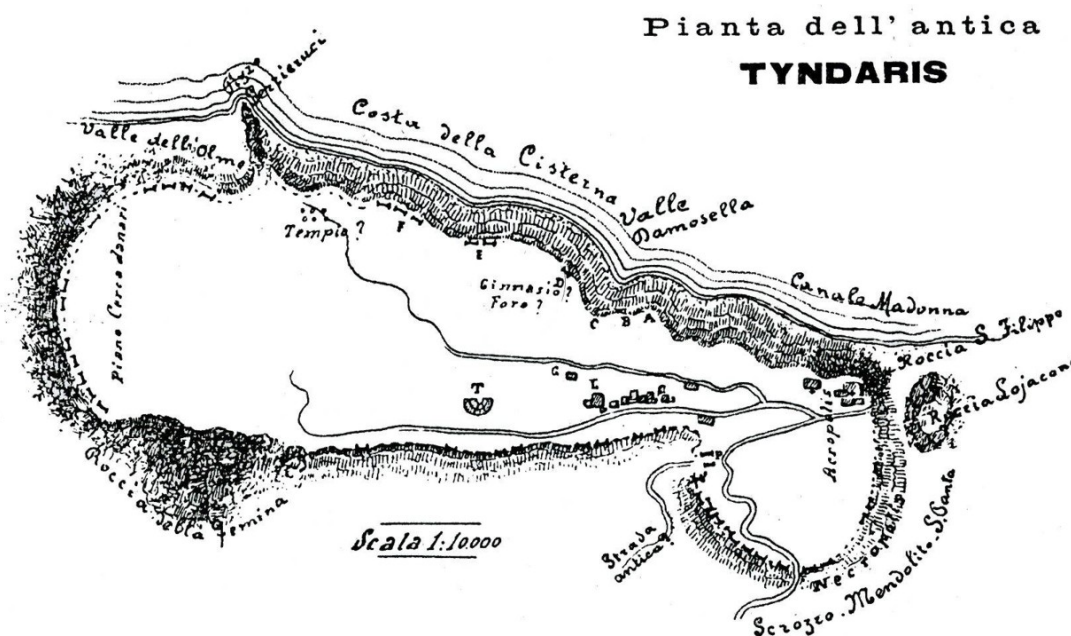
<sup>27</sup> GIARDINA 1882, pp. 96-97: «Quella spiaggia, ad una certa profondità, dee certo trovarsi composta delle rovine abbattute e disfatte della infelice città»; p. 100: «Presso quella spiaggia si rinvencono, anche ai nostri dì, frantumi di quei grossi mattoni, di quelle tegole ed altre terre cotte che in gran quantità ancora sussistono nell'ambito della città la quale in quella prima sventura non era stata molestata». CRISÀ 2006, pp. 40-41: nell'ambito della storia degli studi numismatici sulla zecca di Tindari risulta evidente che il canonico Giardina attinse a piene mani dalla monografia del suo predecessore, optando più volte per il plagio.

<sup>28</sup> «Quattro braccia», ovvero «8 yards», corrispondenti a m 7 circa.

<sup>29</sup> SMYTH 1824, p. 102: «The cliff that was separated, no dubt, damaged the port beneath, as I found not only the dry sand, but also that which I dredged up in four fathoms' water, on the bank, mixed with the numerous pieces of brick and cement triturated into small pebbles. This was the port whence the haughty Regulus sallied to attack the Carthaginian fleet, as it sailed unsuspectingly by the point». SCIACCA 2009, p. 201: nel 1836 Henry Gally Knight affermava che «il porto di Tindari è adesso un letto di sabbia, per via dei detriti portati dai torrenti invernali o perché il mare si è ritirato. L'attuale accumulazione di detriti impedisce il naturale drenaggio del suolo, sicché i dintorni sono colpiti dalla malaria in modo spaventevole».



*Lojacono*», impiegata come area portuale dai Tindaritari<sup>30</sup>. I toponimi, segnalati nella planimetria del sito, si riferivano all'estrema punta nord-orientale del promontorio di Tindari, zona probabilmente difficile da oltrepassare già in antichità ed oggi quasi totalmente priva di spiaggia, a causa dell'erosione marina. Tuttavia si deve annotare che questa collocazione ipotetica del porto non si discosta eccessivamente dalla località Valle, la zona presunta dei «frantumi» e avanzi, menzionati da Ferrara e Giardina; anche le conclusioni di Scaffidi trovavano spunto dal dettagliato tentativo di valutazione dei danni del terremoto del I sec. d.C.



**Pianta semplificativa del sito di Tindari con l'indicazione di Roccia S. Filippo e Roccia Lojacono (SCAFFIDI 1895, p. 73)**

Nella monografia *Tindari: cenno storico descrittivo* (1921) E. Badolati, osservando la conformazione geologica del promontorio di Tindari, proponeva l'ipotesi della presenza presso la spiaggia di Marinello di «costruzioni portuali, avanzi di navi», occultate a causa del bradisismo e da riscoprire grazie a grandi scavi nel banco sabbioso, ancor oggi non avvenuti. Pochi anni dopo P. Giannelli nel suo articolo *Tindari* (1925), fino ad ora ignorato dalla critica, affermava che «presso il lato nord del promontorio» e in presenza di acque calme si potevano addirittura vedere «ammassi di pietre e tronchi di colonne», da lui associati ad antichi edifici crollati a mare. Quest'affermazione può verosimilmente riaprire l'ipotesi di strutture sommerse a nord del Capo Tindari, seppur non sia attualmente possibile definirne la presunta destinazione (porto, impianto a mare, abitato, ecc.). Si deve tralasciare l'accento di C. Di Bartolo, presente nel fascicolo de *Le cento città d'Italia illustrate* (1927), comunque citato in nota<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> SCAFFIDI 1895, pp. 73 (planimetria), pp. 76-77: «[...] formando forse una piccola insenatura, tra la Roccia S. Filippo e la Roccia Lojacono, la quale serviva di piccolo porto alle navi Tindaritanee»; pp. 75-79: terremoto.

<sup>31</sup> BADOLATI 1921, p. 108: «Questo fenomeno [bradisismo] è molto evidente a Tindari ove la parte sopravanzata dell'antico porto è completamente interrata a causa del lento ma costante sollevamento della spiaggia»; p. 109: «Forse scavando nei sedimenti che attualmente occupano quella che fu una volta parte del porto potrebbero tornare alla luce, costruzioni portuali, avanzi di navi, rocce forate da litodromi o cosparsa da conchiglie fossili [...]». GIANNELLI 1925, p. 1300: «Ancor oggi, quando il mare è calmo e le acque limpide lasciano trasparire il fondo, presso il lato nord del promontorio, si vedono ammassi di pietre e tronchi di colonne che certo dovevano appartenere agli edificii crollati della soprastante città». DI BARTOLO 1927, p. 15:

Nell'immediato secondo dopoguerra G. Parisi, autore dell'accurato saggio *Tyndaris: storia, topografia, ricerche archeologiche* (1949), accennava al porto di Tindari e alla sua esistenza fino agli inizi del XIX secolo, quando esso fu obliterato da fenomeni di insabbiamento. Purtroppo il dato non risulta rafforzato da una precisa indicazione topografica e quindi anche una verifica tramite indagini archeologiche in questo caso sarebbe ardua<sup>32</sup>.

Prima di illustrare le più recenti ipotesi sul porto di Tindari, è bene accennare rapidamente all'impianto urbanistico di *Tyndaris*, cittadina sorta su un pianoro a pendenza irregolare e quindi massicciamente terrazzato dagli abitanti. La struttura urbanistica si caratterizza per l'alternanza di *decumani* (larghezza m 8-8,50) e *cardines* (larghezza m 2,80-3), secondo quanto attestato dalla fase romana emersa dalle indagini archeologiche, nonostante possano esservi fasi più antiche ancora poco documentate. Da questo sistema prendono corpo i vari quartieri, i quali possono raggiungere le dimensioni di circa m 28,30-28,50 x 72,40, come è stato documentato per l'*insula* IV, scavata *in toto* da L. Bernabò Brea tra il 1949 e il 1956. Due sono i *decumani* finora messi in luce, ovvero quello superiore e quello mediano. Il primo ha una sua rilevanza almeno nel tratto già scavato, in quanto collega la basilica al teatro. Il *decumanus* mediano è l'arteria principale della città, poiché in contrada Cercadenari raggiunge una strada esterna, messa in comunicazione con una probabile via verso l'area portuale<sup>33</sup>.

L'accesso principale alla città è posto nei pressi dell'attuale parcheggio degli Ulivi. Esso è fortificato dalla grande porta a *dipylon*, strutturata a tenaglia secondo una consueta prassi poliorcetica. Strade minori corrono lungo il percorso delle mura. Poco fuori dalla cinta muraria si scorge ancora una struttura di m 6,40 di larghezza, interpretata come un altro ingresso monumentale, risalente all'età tardo antica; ciò è provato dalla presenza di numerosi blocchi di reimpiego. Secondo le attuali risultanze archeologiche è stata documentata la presenza di un'ulteriore porta monumentale (*propylon*), oggi quasi interamente crollata e rintracciata alla fine del *decumanus* mediano di contrada Cercadenari<sup>34</sup>.

F. Barreca, attivo nella ricerca archeologica di Tindari negli anni '50 del Novecento, ha più volte sostenuto (1957, 1958) che un esteso braccio della cinta muraria, da lui individuato per una lunghezza di m 500 «nel fianco nord-occidentale della altura tindaritana», era stato costruito per proteggere l'approdo a Capo Tindaro verso occidente, nel caso in cui quello orientale fosse impraticabile o la città fosse assediata. Questa ipotesi, indubbiamente molto valida, anche se la definizione di semplice approdo o l'eventuale presenza di strutture portuali non sia stata ancora comprovata da scavi archeologici, è stata più recentemente ripresa da U. Spigo (2005, 2006), il quale precisa l'esistenza di una strada di collegamento, la quale dalla fine della *plateia* in contrada Cercadenari «scendeva verso il mare e l'area portuale», tematica definita dall'archeologo «un altro importante filone di future ricerche sul terreno» dell'antica Tindari<sup>35</sup>.

---

«Sulla spiaggia, a sinistra, si scorgono degli enormi massi, forse avanzi della distrutta città». Questa notizia, da considerarsi alquanto imprecisa, non è stata associata all'eventuale esistenza del porto di Tindari.

<sup>32</sup> PARISI 1949, pp. 29-30: «Il piccolo porto di Tyndaris [...] oggi non esiste perché nel principio del sec. XIX fu chiuso da banchi di sabbia trasportativi da correnti marine».

<sup>33</sup> BERNABÒ BREA-FALLICO 1966, pp. 865-866; GABBA-VALLET 1980, I, 3, p. 696; COARELLI-TORELLI 2000, pp. 386-387; BELVEDERE-TERMINE 2005, pp. 89-91; SPIGO 2005b, pp. 30-34; VOZA 2005, p. 796; SPIGO 2006, pp. 97, 102.

<sup>34</sup> BARRECA 1957, p. 130; SPIGO 2005b, pp. 40-41 (porta a tenaglia, porta tardo antica), 71 (*propylon* di Cercadenari).

<sup>35</sup> BARRECA 1957, p. 130, nota finale; BARRECA 1958, pp. 146-147: «[...] il lungo braccio di esse [mura] che, dai pressi di "Rocca Femmina", scendeva obliquo verso nord-ovest a proteggere la via di accesso al porto»; SPIGO 2005b, p. 32; SPIGO 2006, pp. 102-103: «Questa

## 5. La numismatica tindaritana come fonte indiretta

Seguendo una serie di recenti studi, dedicati alla zecca di *Tyndaris* e realizzati dallo scrivente<sup>36</sup>, si possono mettere in risalto alcuni soggetti iconografici della numismatica tindaritana, verosimilmente riconducibili allo stretto legame tra il sito e il mare. Non si tratta di iconografie a tutti gli effetti esplicite, come è il caso delle raffigurazioni portuali o navali presenti su monete di altre zecche antiche<sup>37</sup>. Piuttosto per Tindari gli elementi iconografici seguono una o più tematiche inerenti il mare.

Tra questi percorsi iconografici il più attestato e documentato si ricollega al culto dei Dioscuri. L'ampia casistica, studiata e attualmente ancora approfondita dallo scrivente, si può suddividere in due gruppi distinti, ma irrimediabilmente connessi alla venerazione per i gemelli divini Castore e Polluce, ovvero i Tindaridi, figli di Tindaro. Oltre a trovare un'illustre menzione nei *Punica* di Silio Italico<sup>38</sup>, il culto, indubbiamente molto antico e certamente importato dalla Laconia dai primi fondatori del sito, ebbe una lunga tradizione e sopravvisse almeno fino alla media età imperiale (mosaico dell'*insula IV* con i *pilei*). Nel primo gruppo si possono inserire le raffigurazioni in via diretta, ovvero esplicitamente raffiguranti i Dioscuri (singoli o in coppia su cavallo, stanti, ecc.), mentre nella seconda categoria si annoverano elementi indirettamente simbolici ed allusivi ai gemelli (astri, *pilei*, Zeus come padre, Elena come sorella, ecc.). A volte le due tipologie iconografiche possono trovare riscontro in associazione parallela. È presto spiegata la presenza di questi tipi monetali. È risaputo che in antichità i Dioscuri proteggevano i naviganti e per questo risultarono molto apprezzati dagli abitanti di Tindari, oltre che per il loro originario legame alle prime fasi della fondazione del sito.

Nella monetazione di Tindari vanno segnalati ulteriori tipi monetali, legati al mare. Il delfino risulta attestato in più varianti, realizzate dagli incisori tindaritani su diverse emissioni monetali, da collocarsi cronologicamente soprattutto nella tarda età repubblicana. Si aggiunge inoltre una canonica associazione di tipi marini, ovvero *Poseidon*/tridente, la divinità e il suo principale attributo. Non deve comunque sorprendere l'attestazione del culto del dio Nettuno, praticato da una comunità molto legata al mare e già devota alla venerazione dei gemelli divini, protettori dei naviganti. A maggior ragione non appare casuale l'associazione dei tipi delfino/*pilei* dei Dioscuri nelle monete della seconda metà del I sec. a.C.<sup>39</sup>

## 6. Il tempio di Giove

T. Fazello, ecclesiastico dell'Ordine dei Predicatori, nel suo *De rebus Siculis* (1558) segnalò che sul colle poco più ad occidente di Tindari «*templi Iovis mirabiles cernuntur ruinae*»<sup>40</sup>. L'indicazione di Fazello è piuttosto precisa, poiché si può ragionevolmente

---

arteria [...] affiancata da una diramazione verso NO della cinta muraria, scendeva verso il mare».

<sup>36</sup> CRISÀ 2006, pp. 36-46; CRISÀ 2008a, pp. 5-10; CRISÀ 2008b, pp. 235-268; CRISÀ 2009b, pp. 42-51.

<sup>37</sup> L'esempio più noto e più vicino a *Tyndaris* è certamente *Zancle*, dotata di porto "falcato": GAMBERINI 1917, pp. 7-10; COLUMBA 1991, pp. 74-78. Per il porto di Messina in età moderna e recente: ARCURI-SAIBENE-PICCARDI-PECORA 1961, pp. 201-233; SIMONCINI 1997, pp. 193-223.

<sup>38</sup> Silio Italico 14. 208: «*deferunt: Agyrina manus, geminoque Lacone / Tyndaris adtollens sese adfuit*».

<sup>39</sup> CALCIATI 1983, I, pp. 80-81, 83, nn. 9 (delfino; serie più antica), 17 (*Poseidon*/tridente), 27-28, 30 (delfino); CRISÀ 2008b, pp. 244-253, serie nn. 3-6: un'approfondita disamina, arricchita da specifiche voci bibliografiche e vendite d'asta. La serie n. 6 non è presente nel *Corpus Nummorum Siculorum*.

<sup>40</sup> FAZELLO 1558, deca I, liber IX, cap. VII, pp. 204-205: «*Extra urbem occidentem versus versus (sic), in colle vicino, et undique praeciso, qui ab accolis adhuc hodie mons Iovis*

credere che il tempio fosse collocato sulla collina di Mongiove, esplicitamente riferibile all'antico toponimo di *Mons Iovis*. Nel corso del medioevo il toponimo è stato storpiato in *Mongioia*, ovvero il "Monte della Gioia" da dove il pellegrino poteva "gioire" nello scorgere il santuario della Madonna Nera, scultura lignea realizzata forse tra XI e XII secolo e fin da subito meta di pellegrinaggio<sup>41</sup>. Oggi Mongiove, frazione di Patti, è un modesto paese balneare.



**La spiaggia e la collina di Mongiove, sede del presunto tempio**

Non è possibile formulare alcuna ipotesi riguardo alla planimetria e alla struttura del tempio di Giove, non essendo state svolte ancora indagini archeologiche intensive nel sito, le quali potrebbero anche invalidarne la reale esistenza. Comunque si ricorda che da alcune ricerche di superficie, svolte probabilmente alla fine degli anni '70 del secolo scorso sulla spianata del rilievo, chiamata dai contadini "Monte 'i Giovi", sarebbero emersi i resti di un abitato e di una necropoli del Tardoappenninico eoliano (1270-1125 a.C.), alcuni materiali di II-I sec. a.C. e le tracce di un edificio fortificato<sup>42</sup>, ma i dati andrebbero nuovamente vagliati e ampliati da uno scavo archeologico accurato. Tuttavia le parole di T. Fazello sorprendono notevolmente, poiché il chierico menzionava «*mirabiles ruinae*», le quali potrebbero essere crollate a mare o nella spiaggia a seguito di un terremoto, o in alternativa essere state totalmente asportate nel corso dei cinque secoli successivi alla pubblicazione del *De rebus Siculis*. D. Schiavo nella sua *Breve relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia* (1761) definiva il tempio «di già rovinato». Nonostante ciò si dovrebbero tenere in

---

*appellatur, templi Iovis mirabiles cernuntur ruinae*»; FAZELLO 1574, deca I, liber IX, cap. VII, p. 292: «Fuor della città verso Occidente, in un colle vicino, tagliato intorno intorno, che infino al giorno d'hoggi è chiamato da gli habitatori il monte di Giove, si vedono le rovine maravigliose, e grandissime del Tempio di Giove»; GRASS 1804, p. 49: «Nelle vicinanze dell'antica Tindari si vede una collina sporgente che, per un famoso tempio dedicato a Giove, che sarebbe sorto lì, in tempi successivi è stata chiamata monte Giove»; GIARDINA 1882, pp. 13, 176-177; SCAFFIDI 1895, p. 17; BADOLATI 1921, p. 24; DI BARTOLO 1927, p. 2; PACE 1935, III, p. 546; PARISI 1949, pp. 31-32; SCIACCA 2004, pp. 79-81; CRISÀ 2006, p. 43; CRISÀ 2009b, p. 45.

<sup>41</sup> ARLOTTA 2005, pp. 833-835.

<sup>42</sup> SCIACCA 2004, pp. 79-80, nota 41.

considerazione anche le parole di F. Ferrara, il quale agli inizi dell'Ottocento accennava a «rovine esistenti in quel luogo»<sup>43</sup>.

L'attuale conoscenza sull'archeologia sacra di Tindari è notevolmente carente o meglio quasi del tutto ignota, anche perché la presunta acropoli risulta oggi occupata in gran parte dal santuario della Madonna Nera. Pare che il vecchio santuario, antichissima chiesa e poi convento, sia sorto sui basamenti di un cosiddetto tempio di Cibele, ma purtroppo mancano i dati archeologici per verificare questa notizia, derivata dalla ricerca antiquaria, anche se è pur vero che alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso dovettero svolgersi lavori di sbancamento e consolidamento per mettere in opera la nuova possente struttura del santuario mariano. Si ricorda anche che F. Barreca raccolse terrecotte votive presso Rocca Femmina, desumendo l'esistenza di aree culturali<sup>44</sup>.

L'attribuzione del presunto tempio di Mongiove a Zeus-Giove può essere del tutto plausibile, anche perché il suo culto è ben testimoniato dalle monete, emesse da *Tyndaris* romana tra la fine III e il II sec. a.C. I tipi monetali mostrano Zeus barbato a destra, associato al rovescio ai Dioscuri o all'aquila su fulmine, quest'ultimo più articolato e ramificato sul rovescio di una nuova serie di recentissima pubblicazione, a cura dello scrivente. Il volto del padre degli dei reca a volte un astro, raffigurazione indiretta di Castore e Polluce<sup>45</sup>.

L'effigie di Zeus, padre naturale dei Dioscuri, rafforzata dalla presenza degli astri allusivi al culto dei gemelli, protettori dei naviganti, può positivamente rafforzare l'ipotesi che il tempio di Giove potesse servire da punto di riferimento durante la navigazione. Anche se il colle di Mongiove (203 m s.l.m.) è leggermente più basso rispetto all'altura di Capo Tindari (289 m s.l.m.), il tempio o un'altra struttura notevole doveva essere ben visibile durante le traversate marine sotto costa o in mare aperto, come si è verificato durante il medioevo e l'età moderna per il santuario della Madonna Nera<sup>46</sup>. La duratura conservazione del toponimo di *Mons Iovis* testimonia una lunga tradizione culturale sul colle, forse già frequentato in età preistorica.

## **7. Dal medioevo all'età moderna: il litorale costiero di Patti tra produzione e commerci via mare**

Subito dopo l'invasione araba il sito di Tindari continuò ad essere abitato, ma perse notevolmente importanza rispetto all'antichità. Del resto la vicina Patti assunse un ruolo di primo piano nella storia di quel comprensorio territoriale, almeno a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo<sup>47</sup>.

Come già si è accennato, durante il medioevo Tindari divenne sede di pellegrinaggio, evidentemente riconducibile alla secolare venerazione per la Madonna Nera. Secondo quanto è tramandato dalle fonti, già nel XII secolo esisteva un monastero di Sant'Elia de

---

<sup>43</sup> SCHIAVO 1761, p. 126: «In prospetto della Città sopra un poggetto vi era un Tempio di Giove di già rovinato, conservandosene soltanto la memoria nel nome di esso monte, che vien chiamato *Mongiovi*»; FERRARA 1814, p. 21: «Fuori il recinto una piccola collina ha ancora il nome di Giove; ciò dà qualche sospetto a credere che le rovine esistenti in quel luogo siano di un tempio dedicato a quel Dio in quel sito veramente degno di lui».

<sup>44</sup> GIARDINA 1882, pp. 13, 178-184; SCAFFIDI 1895, pp. 67-68; BADOLATI 1921, pp. 26, 99-100, 104; PARISI 1949, p. 99, nota 2; BARRECA 1958, p. 148, nota 8; MOLLIKA 2000, pp. 138-139: l'8 dicembre del 1957 fu posta la prima pietra del nuovo santuario; SPIGO 2005a, pp. 360-361; SPIGO 2005b, p. 30.

<sup>45</sup> CRISÀ 2006, p. 43; CRISÀ 2008a, pp. 3-4; CRISÀ 2009b, pp. 43-46.

<sup>46</sup> DENNIS-MURRAY 1864, p. 275: alquanto utile e rivalutabile appare la menzione degli autori, secondo i quali «the monastery of *Santa Maria*, which is conspicuous from a great distance, and serves as a land-mark to sailors».

<sup>47</sup> GIARDINA 1888, pp. 1-21; CADILI 2000, pp. 9-10; IRATO 2004, pp. 19-27; SCIACCA 2004, pp. 87-101: documenti storici sulla fondazione di Patti.



Scala, costruito nel 1110 «non lontano dalle rovine dell'antica Tindari in prossimità dello scavalcamento (la Scala) che inizia dalla foce del torrente Oliveri e si dirige verso Patti»<sup>48</sup>.

La testimonianza di Abû 'Abd 'Allâh Muhammad ibn 'Abd 'Allâh ibn Idrîs, meglio noto con il nome di Edrisi, insigne studioso del Marocco, nato nel 1099 e vissuto in Sicilia per circa vent'anni dal 1139, offre interessanti spunti per la ricostruzione del territorio pattese nel XII secolo. A «*Baqtus*» (Patti) i terreni erano coltivati grazie all'apporto dell'acque dei torrenti e vi erano numerosi giardini. Anche a «*Labîri*» (Oliveri) l'agricoltura era praticata in zone fertili e ricche di acqua e mulini. Vi era anche «un bel porto, nel quale si fa copiosa pesca di tonno»<sup>49</sup>. Il testo di Edrisi comprova una continuità dall'antichità al medioevo di questa redditizia attività di sfruttamento del mare, praticata nelle acque del litorale tra Patti e Tindari-Oliveri, come già attestato dal già menzionato Archestrato di Gela.

In effetti la zona costiera della provincia di Messina, compresa tra Falcone e San Giorgio, era ricca di tonnare, attive a partire dall'età moderna fino ad anni relativamente recenti del XX sec. Si trattava di grandi stabilimenti, attualmente abbandonati o in parte ridotti in rovina, presso i quali il tonno appena pescato era direttamente lavorato e confezionato. In particolare ad est di Tindari operava l'antichissima tonnara di Oliveri, attestata nelle fonti già nel Trecento. I diversi proprietari, tra i quali si annoverano i duchi di Serradifalco, dovettero gestire un travagliato e lungo contenzioso con la Curia di Patti, la quale esigeva continuamente pagamenti di decime. L'apice produttivo fu raggiunto agli inizi del Novecento, quando la pesca sfiorò anche il numero di 3500 tonni annui; più recentemente le strutture sono state trasformate in villaggio-residence. Più ad ovest anche la tonnara di Rocca Bianca ebbe una lunga attività (1404-1919), già declinata sul finire dell'Ottocento, epoca nella quale i tonni pescati erano lavorati nel vicino impianto di San Giorgio di Gioiosa Marea. Questa tonnara, sita a pochissimi chilometri più ad occidente rispetto alla precedente industria, fu operativa dal 1407, quando il re Martino offrì al milite Berengario Orioles la concessione di pesca *in feudum* del mare tra San Giorgio e il monte della Fetente, località oggi nota come "Brigantino". Lo stabilimento, ristrutturato ed ampliato nel XVIII secolo, rimase operante fino al 1963<sup>50</sup>. La struttura appare oggi blandamente sventrata da uno sciagurato intervento d'edilizia privata. Delle numerose imbarcazioni d'epoca, alla quali si aggiungevano grandi ancore, rimaste a lungo sulla spiaggia ed ormai quasi del tutto disperse, sopravvive scandalosamente soltanto un esemplare mal conservato, compromesso dai saccheggi per il recupero di legna, destinata ai falò estivi.

Nel corso del XV secolo a Patti il traffico navale era caratterizzato dal trasporto di merci ben precise, come ad esempio seta, pelli, zucchero, frutta secca ed olio. A questi prodotti si aggiungeva il grano, coltivato nel fertile retroterra e poi imbarcato sulle navi.

---

<sup>48</sup> CADILI 2000, pp. 22-25: l'autore propone alcune foto di ruderi, da lui associati al monastero («ipotetici resti del Monastero di S. Elia de Scala»). Non vi sono precise indicazioni sull'ubicazione effettiva di tali rovine, ma risulta significativo il riferimento toponomastico a Scala, attuale frazione di Patti assai vicina a Tindari; ARLOTTA 2005, pp. 830-835: per Tindari come sede di pellegrinaggio.

<sup>49</sup> EDRISI 2004, pp. 29, 72: si accenna anche a «*Râs Dandâri*» (Capo di Tindari).

<sup>50</sup> GAMBERINI 1917, pp. 323-335: si apprende dalla tabella "Compartimento Marittimo di Messina: elenco dei diritti esclusivi [...]" che nell'Ottocento presso i laghetti di Marinello era praticato l'allevamento di pesci, molluschi e crostacei. Le aree naturali furono date in concessione da 10 aprile 1889 al 9 aprile 1979 al già citato barone Sciacca della Scala e successivamente gestite dagli eredi nel corso del Novecento; CONSOLO 2008, pp. 185-186: in particolare si vedano le voci «San Giorgio di Patti», «Rocca Bianca», «Oliveri»; SCIACCA 2009, pp. 38-39: nel 1719 Pierre del Callejo y Angulo ricordava che «vi è inoltre una grande pesca di tonni sotto l'altro dirupo dell'antica *Tyndarida*»; p. 145: John Butler, marchese d'Ormonde (1823) descrisse la tonnara di Oliveri e le modalità di cattura dei tonni.

Nel XVI sec. il nuovo “caricatore” di grano di Acquedolci, seppur ebbe vita breve e certamente minore importanza rispetto ad altri centri di raccolta cerealicola (si pensi soltanto a Tusa), fu sfruttato anche da Patti, dove sulla spiaggia erano accentrate le granaglie prodotte nel territorio e successivamente smistate via nave. Negli anni 1499-1500 Acquedolci esportò per conto delle città di Patti e Messina 90 salme di frumento. La cittadina della provincia di Messina supportava il traffico marino nel porto di Palermo. Qui ad esempio negli anni 1600-1605 giunsero ben 90 navi provenienti da Patti<sup>51</sup>.



**Una barca da pesca, un tempo operante nella tonnara  
di San Giorgio di Gioiosa Marea (ME)**

Durante l'età moderna non meno rilevante fu la produzione e il commercio di ceramiche, massicciamente prodotte a Patti Marina, soprattutto tra XV e XX secolo. Negli stabilimenti si producevano *pignate*, tegami, fiaschette, ciotole e tante altre forme ceramiche, alle quali si aggiungevano i laterizi. Dallo studio della documentazione archivistica è stata ricostruita l'intensa attività dei pignatari di Patti (Amato, Ajello, Caleca, Manfrè, ecc.), i quali operavano anche al di fuori del loro territorio di origine. I prodotti erano venduti in tutta la Sicilia o esportati via mare verso la Sardegna, la Campania, oppure a Trieste, Venezia, Tunisi, Sfax, Malta, ecc. La ricostruzione delle rotte commerciali è stata tracciata attraverso le fonti documentarie e archeologico-subacquee, come si vedrà a breve. La spiaggia di Patti Marina, assai vicina agli impianti produttivi, era costantemente interessata da movimenti di merci, portate nei luoghi d'approdo e caricate sui numerosi velieri, i quali potevano anche giungere con le stive già piene di merci d'importazione. Alcuni bastimenti provenivano dall'Africa, dalla Spagna e dall'Inghilterra. Un ulteriore supporto era offerto dallo scalo di Tindari-Oliveri, presso il quale le navi attendevano di essere caricate, nel caso in cui l'approdo a Patti era impedito da condizioni marine avverse. Di tutto questo sistema produttivo oggi è rimasto pochissimo, a causa dell'eliminazione sistematica di quasi tutti i numerosi impianti antichi in favore dello sviluppo urbanistico e dell'altrettanta cancellazione di un patrimonio di tradizioni secolari<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> TRASELLI 1974, pp. 271-274; BRESC 1989, p. 293; SIMONCINI 1997, pp. 81, 98, 106.

<sup>52</sup> PETTIGNANO-RICCOBONO 1992: tale monografia è alquanto accurata ed esaustiva sull'argomento. Comunque è bene ricordare che nel 1985 un'unica fornace superstite è stata sottoposta a vincolo dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Messina (provvedimento n. 3130

Nell'ambito della ricostruzione del commercio via mare l'utilizzo delle fonti documentarie è affiancato dalla ricerca subacquea. Del resto sono stati rinvenuti relitti navali con interi carichi di ceramica pattese; in particolare si ricordano i ritrovamenti nelle acque di Capo Sant'Alessio, Taormina, Giardini Naxos, Palermo e Cagliari-S. Elia<sup>53</sup>.



**La spiaggia di Patti Marina**

Attualmente rivestono un notevole interesse le recenti ricerche subacquee, effettuate nelle acque tra Patti e Tindari dal Comando di Tenenza della Guardia di Finanza di Patti e dalla Soprintendenza del Mare. Attraverso campagne di sopralluoghi preliminari (dal 2001) e indagini specifiche, quest'ultime annunciate nel 2006, sono stati scoperti numerosi frammenti ceramici (XIV-XVIII sec.), come ad esempio pentole e piatti da mensa in *faience*. Più rilevante appare l'individuazione di un relitto di una nave da cabotaggio, affondata con il suo carico forse agli inizi del Cinquecento nel mare di Mongiove e probabilmente diretta verso le coste calabresi<sup>54</sup>.

Tali scoperte dimostrano le grandi potenzialità archeologiche della fascia costiera tra Patti e Tindari, offrendo uno stimolo ulteriore per l'approfondimento della ricerca, assai utile per la ricostruzione delle rotte commerciali nel corso dell'età moderna. Si può ben sperare anche nel rinvenimento di altri relitti, magari naufragati in età antica, ipotesi del tutto probabile, considerate le difficoltà d'approdo durante il mal tempo in alcune zone costiere o di superamento del Capo Tindari.

## **8. Il Piano Topografico di C. Manganaro (1808)**

Nella Biblioteca Comunale di Palermo è conservata una precisa relazione tecnica sul porto di Tindari, scritta da Camillo Manganaro su incarico del colonnello Errico

---

del 23.11.1985) e più recentemente alcuni manufatti sono stati conservati e valorizzati presso il Museo delle Ceramiche Patesi di Patti Marina; p. 51: scalo di Oliveri. GRASS 1804, p. 47: «Incontrammo gente che aveva raccolto cespugli secchi per le fornaci di Patti»; agli inizi dell'Ottocento gli abitanti del piccolo borgo di Tindari contribuivano alla produzione ceramica pattese con la raccolta di legname e frasche da ardere. SCIACCA 2009, p. 68: anche Richard Colt Hoare, recatosi a Patti nel 1790, accennava al commercio di ceramiche presso la Marina di Patti.

<sup>53</sup> PETTIGNANO-RICCOBONO 1992, pp. 54, 59 (foto).

<sup>54</sup> Le scoperte sono sostanzialmente ancora inedite, ma di esse è stata data notizia a mezzo stampa. In particolare si veda l'articolo G. Villa, *Sicilia. Dai fondali di Marinello affiorano antichi reperti*, «Gazzetta del Sud», 05/12/2006.

Sanchez, direttore del Corpo Idraulico della Real Marina; il documento è stato vergato a Palermo in data 15 settembre 1808<sup>55</sup>. Purtroppo non è stato ancora ritrovato il vero e proprio “Piano Topografico del Porto”, ovvero un’indispensabile e dettagliata planimetria dell’area portuale di Tindari-Oliveri, alla quale Manganaro allude più volte nella sua relazione, segnalando numerosi elementi, sui quali si tornerà a breve.

Il piano si conforma come una relazione sul «Porto detto della Marinella del Tindaro», costituito «da un deposito antico d’arene, il quale corre da tramontana quanto a maestro, formato a più strati, che le grosse mareggiate di Greco Levante, e Greco tramontana spesse volte gettano nuovi depositi d’Arene», creando non pochi problemi alle navi, soggette a fenomeni di incagliamento. In particolare Manganaro ricorda l’episodio di «due Schifazzi Cefalutani», ovvero due navi da trasporto provenienti da Cefalù, le quali «dopo più mesi, per uscirne, bisognarono discaricare intieramente, passando sul Banco d’Arena, restando per molto altro tempo chiusa l’imboccatura, che poi per simili mareggiate si aprì». La facilità d’approdo risultava pertanto compromessa da frequenti e repentini accumuli di arene, le quali bloccavano le navi, lasciandole in balia delle mareggiate e costringendo l’equipaggio a scaricare in fretta le merci. Del resto «l’entrata di suddetto Porto è sempre accessibile, meno quando soffiano li venti freschi di Ponente, e Libeccio, che ributta fuori li Bastimenti»; questa constatazione può ribadire che l’utilizzo dell’approdo tindaritano era probabilmente stagionale e dettato dai venti e dalle maree<sup>56</sup>.

Le navi circolanti nell’area portuale di Tindari-Oliveri agli inizi dell’Ottocento erano di svariate tipologie. Sono già stati citati gli «Schifazzi» di Cefalù, ai quali si aggiungevano altre navi: polacche, bastimenti allungati a quattro vele (una quadrata e tre latine) e a coperta unica (500 tonnellate di cabotaggio, 14-25 uomini d’equipaggio); pinchi, imbarcazioni da traffico, dotate di tre alberi e particolarmente apprezzate dai marinai calabresi e siciliani per il piccolo cabotaggio (stazza pari a 100 tonnellate circa); ulteriori imbarcazioni, come marticane a vela e «altri più piccoli Legni»<sup>57</sup>. Il traffico navale a Tindari ed Oliveri doveva essere ingente nel corso del XIX secolo; alle imbarcazioni prettamente commerciali si aggiungevano le navi private da pesca e anche i barconi della vicina tonnara, attivissima in quel periodo.

Secondo quanto si è poc’anzi accennato, i vari riferimenti alla planimetria si possono suddividere in diverse categorie, alle quali apparterrebbero almeno 9 elementi, indicati con lettera alfabetica maiuscola, considerando la presenza nel manoscritto di un intervallo alfabetico tra le lettere A ed I<sup>58</sup>. Innanzitutto l’indicazione della geomorfologia del comprensorio era funzionale soprattutto ad esplicitare efficienze o eventuali deficienze del sistema portuale tindaritano, oppure nel caso dei rilievi ad indicare eventuali punti di orientamento fissi, con ogni probabilità utilizzati dai marinai

---

<sup>55</sup> DI MARZO 1873-1934, III, p. 345; COLUMBA 1991, pp. 131-133: il documento, visionato personalmente dallo scrivente, è indicato con la segnatura 4Qq D 42, fogli 142-144. Non risulta inedito, poiché la trascrizione integrale è presente nello scritto di Columba, dove però il testo non è adeguatamente commentato.

<sup>56</sup> L’utilizzo stagionale dell’approdo di Tindari-Oliveri è ribadito poco oltre nella relazione: «Questi Bastimenti, dovendo nell’Inverno caricare in quella Costa, per non allontanarsi coi Fortunali suddetti, vanno a ricoverarsi in esso, e sono in Sicurezza». La necessità di stazionare a lungo era dunque imposta dai venti, i quali ostacolavano l’uscita delle navi dalla zona portuale.

<sup>57</sup> SIMONCINI 1997, pp. 142-145: per alcune tipologie navali.

<sup>58</sup> Edifici/strutture: «Abitazione», «Pozzo», «Santuario del Tindaro», «Torre detta del Forte di Furnari»; geomorfologia: «Arene», «Banco d’Arene», «Braccio di suddetto Banco», «Laghetti (tre)» (lettera G), «Schiddichenti, Sciaddichenti, Suddichenti (montagna detta li)» (lettera E); luoghi: «Marina di Patti», «Porto» (lettera I), «Rocca della Coda delle Volpi» (lettera A), «Santo Elia», «Spiaggia dell’Oliveri»; venti: «Greco Levante», «Greco tramontana», «Libeccio», «Maestro», «Ponente», «Ponente Libeccio», «Vento di Traversia»; vie di comunicazione: «Strada per andare al Santuario», «Viottolo».

durante la navigazione. Lo stesso dicasi per gli edifici e le strutture. Rilevante doveva essere la posizione del vecchio santuario, poiché si poteva scorgere a molte miglia di distanza durante la navigazione in mare aperto o sotto costa, essendo Capo Tindari un promontorio a picco sulla distesa marina del Tirreno. Il ruolo del santuario non doveva essere dissimile dalla funzione ipotizzata per il vicino e presunto tempio di Giove durante l'età antica. Come è descritto nella *Descrizione delle marine* di Spannocchi (1578), viceversa sul colle operavano almeno durante il Cinquecento due vedette di guardia: «Vi sta la Chiesa delo Tindaro nella quale vi stanno due guardianj tutto l'anno notte et giorno uno pagato dal vescovo di Patti et l'altro dalo casale de li vrizzi che e pure del vescovato, sono pagatj a d.i una lo mese et fanni segni et guardie che le sopradette»<sup>59</sup>.

Il Piano topografico contiene interessanti informazioni di argomento militare, certamente presentate dall'autore per soddisfare precise esigenze della committenza, ovvero la Real Marina rappresentata dal colonnello Sanchez. Del resto Manganaro ricordava la presenza della Torre del Forte di Furnari, una struttura militare d'avvistamento, costruita nel XVI secolo; appurata la sua lontananza da Oliveri, il compilatore affermava che «questa non difende l'Ancoraggio del Porto» e di conseguenza «si potrebbe costruire una Torre, o Forte di pochi cannoni in mezzo della montagna detta la Rocca della Coda delle Volpi», il che «sarebbe sufficiente a difendere l'Ancoraggio suddetto, e tenere in soggezione i Legni, che vanno ad ancorarvi nello stesso Porto». La proposta progettuale di Manganaro si configurava adatta alle esigenze militari di difesa costiera della zona, certamente già attuate con interventi costruttivi di tradizione secolare.

Nella seconda metà del XVI il viceré di Sicilia Giovanni Vega aveva provveduto alla creazione di un efficiente sistema di avvistamento costiero, al fine di difendere le coste siciliane dall'avanzata navale turco-barbaresca, realizzando strutture *ex novo* o restaurando quelle già esistenti. Il supporto scientifico fu offerto da Tiburzio Spannocchi (1578) e dall'architetto fiorentino Camillo Camilliani (1584), i quali passarono in ricognizione le coste siciliane, per verificare lo stato di conservazione delle torri esistenti e predisporre l'eventuale costruzione di nuovi impianti. In particolare il saccheggio della città di Patti, messo in atto nel 1544 dai corsari turchi di Khayr al-Dīn Barbarossa, ivi sbarcati con trenta triremi dopo le scorrerie a Lipari, rese palese l'esigenza di ulteriori potenziamenti del sistema difensivo di questa zona della Sicilia settentrionale<sup>60</sup>.

Tralasciando la più occidentale struttura di Brolo, ancor oggi esistente, spiccava certamente la torre di guardia della Marina di Patti, dotata di due cannoni e di quattro custodi, purtroppo demolita in passato. Il controllo dell'ampio litorale costiero pattese era assicurato da altre strutture adesso malamente conservate, tra le quali spiccava una torre, posta più ad est sulla riva sinistra del fiume Timeto; presso Mongiove vi era la Torre Sciacca, chiamata secondo il nome dai proprietari, ovvero i già menzionati baroni della Scala. Forse anche a Tindari fu costruita una struttura d'avvistamento, ma non sembrano esservi resti per provarlo con certezza. La navigazione lungo questo tratto di

---

<sup>59</sup> SCIACCA 2004, p. 152: per il passo della relazione di Spannocchi. Si possono notare anche le modalità di pagamento dei custodi, retribuiti in ducati («d.i») tanto dal vescovo di Patti, quanto dalla cittadina di Librizzi («li vrizzi»). Come si accennerà a breve, la città di Patti affrontava ingenti spese per la gestione del sistema difensivo costiero, a volte dimostratosi non sempre efficiente, vista probabilmente la mancanza di cospicue strutture militari. SIMONCINI 1997, pp. 159-192, 193-223: si pensi al contrario alle dotazioni fortificate dei porti di Messina e Palermo.

<sup>60</sup> CASAMENTO 1979, pp. 121-144; MAZZAMUTO 1986, pp. 7-80; DUFOUR 1989, pp. 106-107, 118, 121-124; CADILI 2000, pp. 61-66; MOLLIKA 2000, p. 87: anche l'eremo e la chiesa di Tindari furono saccheggiate da Barbarossa; IRATO 2004, pp. 94-96; SCIACCA 2004, p. 102: il territorio di Patti era già stato devastato dai Saraceni il 16 agosto 1027.



costa era pertanto controllata, spesso con investimenti di ingenti somme di denaro; queste strutture potevano attivare un sistema di comunicazioni, per segnalare l'avvistamento di navi nemiche<sup>61</sup>.

Come già era avvenuto durante l'antichità, anche in età moderna questa zona rivestiva un ruolo di primo piano in termini militari e strategici, il che avvenne nel corso dell'Ottocento soprattutto durante i moti del 1848 e successivamente nel Novecento, quando nel corso della seconda guerra mondiale il litorale tra Patti e Tindari fu dotato di un sistema di difesa costiera dalle truppe italiane e tedesche, funzionale ad un eventuale sbarco nemico, il quale poi avvenne nei pressi di Brolo ad opera degli Americani. Proprio il santuario di Tindari fu requisito dal Regio Esercito Italiano il 22 gennaio 1943 e dopo occupato dai soldati inglesi, i quali vi installarono un ospedale militare<sup>62</sup>.

Ritornando alla relazione di Manganaro, si deve ancora insistere sull'importanza del sito d'altura di Coda delle Volpi. Raggiungibile attraverso un sentiero, questa località è stata da sempre frequentata dai cacciatori. Manganaro ricordava che «nelle adiacenze del Porto non vi è acqua dolce per l'acquata de' Bastimenti, ma pur procurarsene, bisogna andare alla distanza di un miglio dietro la Montagna suddetta della Coda delle Volpi, ove trovasi un Pozzo d'acqua sorgiva per comodo d'un'Abitazione colà esistente». L'approvvigionamento dell'acqua era una priorità per gli equipaggi delle imbarcazioni, le quali dovevano necessariamente rifornirsi prima di ripartire. Ad Oliveri questa procedura non era immediata e imponeva di recarsi «dietro la Montagna», dove da un pozzo di un'abitazione si poteva attingere l'acqua<sup>63</sup>. Coda delle Volpi rivestiva pertanto un'ulteriore funzione strategica, ovvero il controllo dall'alto dell'unico punto di approvvigionamento dell'acqua per l'area d'approdo di Oliveri, il che avvalorava ancora di più il progetto di Manganaro di fortificare la località, rendendola militarmente efficiente ed utile in caso di guerra.

Dal Piano Topografico si possono apprendere le modalità di controllo e gestione del porto di Tindari-Oliveri. In particolare si ricorda che «la Deputazione di Salute a cui è soggetto questo Luogo è quella di Patti, in dove un Guardiano espressamente destinato, passando li Bastimenti per quella direzione, avvisa il Deputato di Salute, il quale vi si porta subito per mare, o pure per terra dalla parte del Tindaro per la Coda delle Volpi».

---

<sup>61</sup> BADOLATI 1921, p. 101: «una di queste torri fu costruita sulle balze rocciose (dette “Pietre Rosse”) che formano il Capo S. Croce (Promontorio di Tindari)»; MAZZAMUTO 1986, p. 32: nella tabella, tratta dal manoscritto originale di Spannocchi, figurano: «Gioiosa», «Patti y sus casales», «Oliveri»; p. 78: dall'elenco delle torri, inserito nel testo di Camilliani, compaiono le seguenti strutture: «[110] torre nuova alla Fetente», «[111] torre nuova al luoco detto Mongioia», «[113] torre nuova sopra il capo delo Tindaro»; RUSSO 1994, I, pp. 47-118, 296-299, fig. 272 Patti; II, p. 323: sono segnalate «[138] Capo Tindaro», «[139] Punta di Mongiove», «[140] Torre di Patti», «[141] Punta Fetente», «[142] Capo Calavà»; pp. 346 (S. Giorgio), 354 (Marina di Patti), 358 (Oliveri), 359 (Patti), 365 (Tindaro), 490: in un documento del 1805 è ricordata la torre di Marina di Patti con 2 cannoni di bronzo (calibro 8 e 12), «spingardo con cavallitto», 3 schioppi e personale specializzato (caporale, 2 soldati, 1 artigliere); p. 517, n. 377: planimetria e sezione della torre di Patti negli anni post-unitari. SIMONCINI 1997, p. 29; IRATO 2004, p. 96: dopo aver subito il saccheggio del pirata Barbarossa, si decise di ampliare la torre di Marina di Patti e di armarla con un nuovo cannone; SCIACCA 2004, pp. 150-155: sono riportate le pagine dell'opera di Tiburzio Spannocchi *Descrizione delle marine del Regno di Sicilia, tanto della quantità dei loro abitanti, come delle miglia di loro giurisdizione e delle loro guardie, castelli e torri* (1578); SCIACCA 2009, pp. 3-7.

<sup>62</sup> AA.VV. 1848, pp. 75, 80, 190; CALVI 1851, III, pp. 203-204, 217, 219, 284: durante i moti del 1848 al Tindaro furono stanziati due compagnie di zappatori, comandate da S. Antonio, un colonnello delle forze irregolari; REITANO 1961, pp. 214-220; GRACEFFA 1988, pp. 82-83; SARDO INFIRRI 1998, pp. 124-132; MOLLIKA 2000, pp. 132-133.

<sup>63</sup> Attualmente l'abitazione, considerata la genericità dell'informazione di Manganaro, non risulta ben identificabile, se ancora esistente.

Il «Guardiano» probabilmente svolgeva le sue mansioni presso un sito d'altura o comunque d'avvistamento, collocato nel comprensorio di Patti. Questa pratica di controllo del litorale costiero non era certamente dissimile da quanto praticato nel XVI secolo. Dalla già ricordata *Descrizione delle marine* di T. Spannocchi (1578) si apprende che a «Mongioia che pure la state quando sogliono mettersi le guardie visi mandano duj pedonj in una rocca alta li qualj in veder vascellj fanno un fuoco et fuggono gridando Salva Salva [...]»; i due guardiani erano stipendiati dalla città di Patti, la quale vigilava scrupolosamente sul traffico marino del suo litorale. Tuttavia ciò si dimostrava alquanto costoso e a volte poco efficiente per esigenze prettamente militari, come avvenne nel 1573. Secondo quanto attestato da un ambasciatore veneto, giunta notizia in Sicilia di un imminente attacco turco, in quell'anno fu ordinato alla popolazione di Patti di abbandonare «le terre poste alla marina, come deboli e inabili a resistere alle forze del nemico»<sup>64</sup>.

La proposta di apprestare una struttura fortificata presso il sito di Coda della Volpe, formulata da Manganaro, avrebbe permesso agli inizi dell'Ottocento di associare ad uno scopo di controllo diretto del traffico marino commerciale (entrata/uscita dall'area portuale) una funzione militare, dunque agevolando il compito del Deputato di Salute, il quale avrebbe operato più prossimo allo scalo di Oliveri. Si pensava dunque di potenziare un litorale, già da tempo militarmente debole e caratterizzato da alti costi di gestione, secondo quanto è stato summenzionato.

Nel Piano l'indicazione delle vie di comunicazione era necessaria per ottenere un quadro generale sulle modalità di fruizione del porto, soprattutto in rapporto con i centri limitrofi di Tindari (ovest) ed Oliveri (est). In ultimo la categoria dei venti doveva trovare un riscontro iconografico sulla pianta, per indicare le correnti marine e di conseguenza le possibilità di approdo stagionale.

I diversi ostacoli all'approdo, determinati dalla presenza di venti stagionali o dai numerosi fenomeni di incagliamento, spinsero Manganaro a ritenere opportuno «che questo Porto [...] non meriti, che vi si faccia lavoro alcuno». Questo evitava alla Marina borbonica di provvedere all'eventuale realizzazione di strutture portuali; si sarebbe trattato di un provvedimento evidentemente poco economico, dal momento che avrebbe comportato costose manutenzioni, per liberare la sabbia e rendere il porto costantemente in funzione. La geomorfologia e la natura dell'area costiera Oliveri consentivano di attuare un sistema di approdo senza grandi strutture di supporto, anche se le imbarcazioni potevano incagliarsi nel banco sabbioso, costantemente e repentinamente accresciuto dall'apporto delle maree. Si ribadisce che l'unica proposta progettuale di Manganaro si riferiva all'eventualità di costruire una torre fortificata sopra la Coda della Volpe.

## 9. Conclusioni

Da questa disamina è stato possibile raccogliere e vagliare i dati storici, archeologici, antiquari e documentari, inerenti all'area costiera di Tindari e Patti tra l'antichità e l'età moderna, giungendo così ad avere un quadro sufficientemente omogeneo sullo *status quaestionis*. In particolare si è cercato di valutare l'eventuale esistenza di antiche strutture portuali o di semplici approdi in quest'area del litorale messinese, caratterizzata fin dall'antichità da intense attività produttive e commerciali.

Le fonti storiche già nel IV sec. a.C. confermano la pratica della pesca e attestano nell'età repubblicana l'esistenza di una «*navis Tyndaritana*». A ciò si aggiunge l'aspetto strategico del sito, più volte protagonista di battaglie navali tra III-I sec. a.C. e nel IX sec. d.C. A causa dell'attuale scarsità delle fonti archeologiche non è comunque possibile propendere per l'esistenza di vere e proprie strutture portuali o di un approdo,

---

<sup>64</sup> SIMONCINI 1997, pp. 22-24, 224; SCIACCA 2004, pp. 151-152, 154-155.

evidentemente attrezzato per supportare il movimento delle merci e consentire lo stazionamento della *navis*, citata da Cicerone.

L'esatta collocazione dell'area portuale di Tindari rimane tutt'ora non ben definita, poiché le ipotesi non sono state ancora supportate da sistematiche indagini nel terreno e nel mare, anche se in questo secondo ambito la ricerca è appena iniziata, offrendo finora risultati riconducibili per lo più all'età moderna. Comunque risulta alquanto verosimile che la città antica si servisse di un doppio approdo ad occidente e ad oriente, in modo tale da ovviare a temporanei impedimenti (emergenze militari, venti, maree, ecc.). Allo stesso modo anche le assai interessanti e preziose testimonianze antiquarie, collocabili tra XVIII e XX secolo, potranno essere vagliate dall'apporto della ricerca archeologica, trattandosi di un numero di fonti certamente non trascurabile. Assai significativa è la notizia delle «sommerse rovine», delle quali la presenza si trasmuta da diceria dei locali nel Settecento (Houel, Paternò Castello) ad una presenza visibile nel Novecento (Giannelli), almeno secondo le parole degli studiosi, oggi indubbiamente necessarie di un'accurata verifica archeologica. Essa sarebbe davvero indispensabile per vagliare le ricerche e i dragaggi, effettuati dall'inglese Smyth nel 1824. Si dovrebbe appurare o smentire la reale esistenza di questi resti ed eventualmente comprenderne l'originaria destinazione d'uso, soprattutto al fine di valutarne un'associazione ad eventi sismici, come è stato ritenuto in passato.

Durante l'età moderna, diminuendo l'importanza di Tindari, le principali attività si spostarono nel comprensorio di Patti, dove le navi partivano cariche di grano e di manufatti ceramici, esportati in diverse zone del Mediterraneo. Non sembra esservi stato un vero e proprio porto in questo periodo<sup>65</sup>, quando i bastimenti si avvicinavano alla spiaggia di Marina di Patti e lì erano caricati tramite imbarcazioni più piccole o raggiunte da più comodi ponteggi<sup>66</sup>. L'importanza strategica e militare di questa zona costiera, ben descritta nelle relazioni cinquecentesche di Spannocchi e Camilliani, agli inizi dell'Ottocento è stata riconfermata dal Piano Topografico di C. Manganaro, del quale la rilettura ha consentito di ricostruire la situazione del porto di Tindari-Oliveri durante l'età borbonica. Le effettive problematiche di gestione di un approdo non sempre sicuro, considerati i venti, le maree ed i costanti apporti di sedimenti, spinsero Manganaro a non reputare necessario alcun intervento costruttivo nell'area portuale di Tindari-Oliveri, fatta salva la proposta di fortificare il sito di Coda della Volpe, evitando comunque di progettare strutture a mare, eventuali vittime di un repentino insabbiamento.

Con la presente disamina si spera di aver contribuito all'approfondimento della ricerca storica sul litorale costiero tindaritano e pattese tra l'età antica e moderna, ribadendo che soltanto un proficuo intensificarsi delle indagini archeologiche terrestri e subacquee potrà fungere da supporto alla ricerca storica in quest'area della Sicilia settentrionale, senza ombra di dubbio potenzialmente molto promettente.

---

<sup>65</sup> COLUMBA 1991, p. 82: lo studioso ha accennato che «questa città non può avere avuto un vero porto». SIMONCINI 1997, p. 82: questo è testimoniato anche per il Settecento, quando tra Patti e Messina non si poteva parlare di veri porti; ad esempio Marina di Patti aveva solo spiagge aperte, considerazione per altro ancora attuale. UGGERI 1997-1998, p. 333: l'autore ricorda che nell'antichità *Tyndaris* era uno scalo importuoso, ovvero *aliémenov*, dove l'approdo richiedeva particolari accorgimenti. Da qui si può comprendere la definizione di «Naturali, e pratici Piloti di Patti, e dell'Oliveri», utilizzata da Manganaro nella sua relazione. Nell'Ottocento le difficoltà di approdo imponevano particolari abilità di manovra dell'imbarcazioni, per evitare incagliamenti o danni alle imbarcazioni; questa problematica si verificò probabilmente durante l'antichità, anche se è bene ricordare che la formazione dei laghetti di Marinello è molto più recente. Pertanto le ipotesi di raffronto tra il porto antico e moderno di Tindari devono essere formulate con prudenza.

<sup>66</sup> PETTIGNANO-RICCOBONO 1992, pp. 50, 52, 68: tale sistema di carico è ben visibile nelle più recenti foto d'epoca.

## Bibliografia

- AA.VV. 1848, *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia*, Palermo.
- AA.VV. 2009, *Fascicolo riepilogativo relativo al volume Portolano P6. Sicilia meridionale e settentrionale ed Isole Maltesi*, Genova.
- ALLERUZZO DI MAGGIO M.T.-RUGGIERO V.-FULVI F. 1985, *Guide d'Italia. Sicilia*, Milano.
- AMARI M. 1854, *Storia dei Musulmani di Sicilia. I*, Firenze.
- AMARI M. 1881, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma.
- APREA A.G. 1991, *Sulla battaglia navale di Ecnomus del 256 a.C.: dopo gli scontri romano-cartaginesi di Lipari, Malta, Tindari e Milazzo*, Roma.
- ARCURI L.-SAIBENE S.-PICCARDI S.-PECORA A. 1961, *I porti della Sicilia*, Napoli.
- ARLOTTA G. 2005, *Vie francigene e hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*, in M. Oldoni (a cura di), *Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale. Atti del Congresso Internazionale di Studi (Salerno, 2000)*, Salerno, III, pp. 815-886.
- BACCI G.M.-LENTINI M.C.-VOZA G. 2001, *Patti Marina il sito archeologico e l'Antiquarium*, Patti.
- BACCI G.M.-MARTINELLI M.C.-OLLÀ A.-SARDELLA A.-VANARIA M.G.-ZAVATTIERI G. 2008, *Guida archeologica delle Isole Eolie*, Palermo.
- BADOLATI E. 1921, *Tindari: cenno storico descrittivo*, Roma.
- BARRECA F. 1957, *Tindari colonia dionigiana*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», XII (1957), pp. 125-135.
- BARRECA F. 1958, *Tindari dal 345 al 317 a.C.*, «Kokalos», IV (1958), pp. 145-151.
- BELVEDERE O.-TERMINE E. 2005, *L'urbanizzazione della costa nord-orientale della Sicilia e la struttura urbana di Tindari*, in S. T. A. M. Mols, E. M. Moormann (a cura di), *Omni pede stare. Saggi architettonici e circumvesuviani in memoriam Joes de Waele*, Napoli, pp. 89-91.
- BERNABÒ BREA L.-FALLICO A.M. 1966, *Tindari*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma, VII, pp. 865-868.
- BONACASA N. 1985, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 277-358.
- BOUND M. 1992, *Archeologia sottomarina alle Isole Eolie*, Patti Marina.
- BRESC M. 1989, *La città portuale e il porto senza città nella Sicilia dei secoli XIV e XV*, in E. Poleggi (a cura di), *Città portuali del Mediterraneo: storia e archeologia. Atti del Convegno Internazionale (Genova, 1985)*, Genova, pp. 287-294.
- CADILI N. 2000, *Il Castello di Patti dal mille al duemila*, Patti.
- CALCIATI R. 1983, *Corpus Nummorum Siculorum: la monetazione di bronzo*, Mortara.
- CALVI P. 1851, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra.
- CASAMENTO A. 1979, *Il "libro delle torri marittime" di Camillo Camilliani (1584)*, «Storia della città», XII-XIII (1979), pp. 121-144.
- CIL, T. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini.
- COARELLI F.-TORELLI M. 2000, *Guide Archeologiche: Sicilia*, Bari.
- COLUMBA G.M. 1991, *I porti della Sicilia*, Palermo.
- CONSOLO V. 2008, *La pesca del tonno in Sicilia*, Bagheria.
- CRISÀ A. 2006, *Tyndaris: storia, studi numismatici e iconografia monetale dei Dioscuri*, «Cronaca Numismatica» A. 18, n. 186 (2006), pp. 36-46.
- CRISÀ A. 2008a, *Il culto dei Dioscuri a Tyndaris tra numismatica e archeologia*, «Notiziario di Numismatica del Centro Culturale Numismatico Milanese», A. 1, n. 3 (2008), pp. 5-10.
- CRISÀ A. 2008b, *La monetazione di Tindari romana con segni di valore e legende in lingua latina*, «Rivista Italiana di Numismatica», CIX (2008), pp. 235-268, tavv. I-II.

- CRISÀ A. 2009a, *G. L. Castelli, principe di Torremuzza, numismatico ed antichista ad Halaesa Archonidea*, «LANX. Rivista della Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università degli Studi di Milano», A. 2, n. 2 (2009), pp. 116-149.
- CRISÀ A. 2009b, *Tyndaris: la saetta e la cetra. Analisi dei tipi nelle monete siciliane*, «Cronaca Numismatica», A. 21, n. 214 (2009), pp. 42-51.
- CUNTZ O. 1990, *Itineraria Romana. Itinerarium Antonini Augusti. Anonymi Ravennatis Cosmographia. Liber Guidonis de variis historiis*, Stuttgart.
- DENNIS G.-MURRAY J. 1864, *A handbook for travellers in Sicily*, London.
- DI BARTOLO C. 1927, *Tindari, la città sepolta. Le cento città d'Italia illustrate. Fascicolo CLXXXV*, Milano.
- DI MARZO G. 1873-1934, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo.
- DI VITA A. 1955, *Un "miliarium" del 252 a.C. e l'antica via Agrigento-Panormo*, «Kokalos», I (1955), pp. 10-21.
- DOUGLAS OLSON S.-SENS A. 2000, *Greek culture and cuisine in the fourth century BCE: Archestratos of Gela*, Oxford.
- DUFOUR C. 1989, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma, pp. 106-127.
- EDRISI 2004, *La Sicilia nel Libro di Ruggiero*, Palermo.
- FACELLA A. 2006, *Per una storia di Alesa Archonidea. Ricerche su un'antica città della Sicilia tirrenica*, Pisa.
- FAZELLO T. 1558, *De rebus Siculis decades duae, nunc primum in lucem editae*, Panormi.
- FAZELLO T. 1574, *Le due decche dell'Historia di Sicilia, tradotte dal latino in lingua Toscana dal P. Remigio Fiorentino*, Venezia.
- FERRARA F. 1814, *Memoria sopra l'antica distrutta città di Tindari in Sicilia*, Palermo.
- FERRARA F. 1822, *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi della Sicilia*, Palermo.
- FINLEY M.I. 1979, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari.
- GABBA E.-VALLET G. 1980, *La Sicilia antica*, Napoli.
- GAMBERINI E. 1917, *Monografia marittima della Sicilia nord orientale. Notizie raccolte per cura di E. Gamberini*, Messina.
- GIANNELLI P. 1925, *Tindari*, «Le Vie d'Italia», A. 31, n. 11 (1925), pp. 1297-1305.
- GIARDINA N. 1882, *L'antica Tindari: cenni storici*, Siena.
- GIARDINA N. 1888, *Patti e la cronaca del suo vescovato, compilata dal canonico D. Nicola Giardina, socio dell'Accademia di Storia Patria di Palermo*, Siena.
- GRACEFFA S. 1988, *La battaglia di Sicilia*, Milano.
- GRASS C. 1804, *Viaggio in Sicilia 1804. Soggiorno a Brolo e Patti*, Messina.
- HOUEL J. 1782, *Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et de Lipari*, Paris (traduzione italiana della parte di Tindari in J. Houel, *Viaggio di un pittore a Tindari, Patti Marina* 2004).
- IRATO F. 2004, *Patti nella storia*, Patti Marina.
- LAMBOGLIA N. 1951, *Tindari città sepolta della Sicilia*, «Le Vie d'Italia», A. 7, n. 12 (1951), pp. 1457-1464.
- LAMBOGLIA N. 1959, *Una fabbricazione di ceramica megarica a Tindari e una terra sigillata siciliana*, «Archeologia Classica», XI (1959), pp. 87-91.
- LA TORRE G. F. 2004, *Il processo di romanizzazione della Sicilia. Il caso di Tindari*, «Sicilia Antiqua», I (2004), pp. 111-146.
- LEONE R.-SPIGO R. 2008 (a cura di), *Tyndaris 1. Ricerche nel settore occidentale: campagne di scavo 1993-2004*, Palermo.
- LIBERTINI G. 1921, *Le Isole Eolie nell'antichità greca e romana*, Firenze.
- LO IACONO N. 1997, *Nauloco e Diana Facellina. Un'ipotesi sul territorio di Patti fra mitologia, storia e archeologia*, Messina.



- MANDRUZZATO A. 1988, *La sigillata italica in Sicilia. Importazione, distribuzione, produzione locale*, in H. Temporini, W. Haase (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt (ANRW). Politische Geschichte. Sizilien und Sardinien*, II.11.1, Berlin-New York, pp. 414-449.
- MAZZAMUTO A. 1986, *Architettura e Stato nella Sicilia del '500. I progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo.
- MEZQUIRIZ M.A. 1953, *Ceràmica ibèrica en Tyndaris (Sicilia)*, «Archivo Espanol de Arqueologia», A. 26, n. 1 (1953), pp. 156-161.
- MILLER K. 1988, *Itineraria Romana. Tabula Peutingeriana*, Bregenz.
- MOLLIKA M. 2000, *Tindari dalla città greca al culto della Madonna Nera*, Messina.
- ORSI P. 1920, XXV. *Tindari (Comune di Patti) - Frammento di Nike marmorea*, «Notizie degli Scavi», 1920, pp. 345-347.
- PACE B. 1935, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano.
- PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.
- PARISI G. 1949, *Tyndaris: storia, topografia, ricerche archeologiche*, Messina.
- PATERNÒ CASTELLO I. 1817, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, descritte da Ignazio Paternò principe di Biscari*, Palermo.
- PETTIGNANO A.-RICCOBONO F. 1992, *Antiche ceramiche di Patti*, Marina di Patti.
- RADKE G. 1981, *Viae publicae romanae*, Bologna.
- REITANO A. 1961, *Memorie sul santuario del Tindari*, Roma.
- RUSSO F. 1994, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma.
- SARDO INFIRRI G. 1998, *La guerra sui Nebrodi. Da Troina a Capo Calavà e alla resa di Messina*, Patti.
- SCAFFIDI R. 1895, *Tyndaris: storia, topografia, avanzi archeologici*, Palermo.
- SCHIAVO D. 1761, *Breve relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel litorale di Sicilia, composta per comodo dei dotti viaggiatori*, «Opuscoli di Autori Siciliani», IV (1761), pp. 100-127.
- SCIACCA G.C. 2004, *Fonti per una storia di Tindari e Patti*, Roma.
- SCIACCA G.C. 2009, *Il golfo di Patti nei viaggiatori dal XVI al XX secolo*, Patti Marina.
- SCIBONA G. 1971, *Epigraphica Halaesina I (Schede 1970)*, «Kokalos», XVII (1971), pp. 3-20, tavv. I-V.
- SCIBONA G.-TIGANO G. 2008 (a cura di), *Alesa Archonidea. Guida all'antiquarium*, Palermo.
- SIMONCINI G. 1997 (a cura di), *Sopra i porti di mare. III. Sicilia e Malta*, Firenze.
- SMYTH W. H. 1824, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants, and hydrography, of Sicily and its islands, interspersed with antiquarian and other notices*, London.
- SPIGO U. 1998, *Materiali per una storia degli studi archeologici nell'area dei Nebrodi e nelle Isole Eolie in età borbonica*, in E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, pp. 140-157.
- SPIGO U. 2005a, *Archeologia del sacro sul versante siciliano dello Stretto*, in F. Ghedini, J. Bonetto, F. Rinaldi, A. Ghiotto (a cura di), *Lo Stretto di Messina nell'antichità*, Roma, pp. 349-370.
- SPIGO U. 2005b (a cura di), *Tindari. L'area archeologica e l'Antiquarium*, Milazzo.
- SPIGO U. 2006, *Tindari. Considerazioni sull'impianto urbano e notizie preliminari sulle recenti campagne di scavo nel settore occidentale*, in M. Osanna, M. Torelli (a cura di), *Sicilia Ellenistica, Consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente. Atti delle Giornate di studio (Spoleto, 2004). Biblioteca di "Sicilia Antiqua" 1*, Roma, pp. 97-105.
- TIGANO G. 1997 (a cura di), *Rinvenimenti subacquei a Milazzo e il relitto di Punta Mazza. Catalogo della mostra archeologica (Milazzo 1997)*, Meri.

- TIPPS G.K. 1985, *The battle of Ecnomus*, «Zeitschrift für Alte Geschichte», A. 34, n. 4 (1985), pp. 432-465.
- TRASSELLI C. 1974, *Porti e scali in Sicilia al XVII secolo*, in *Les grandes escales. II. Les Tempes Modernes. X Colloque d'histoire maritime (Bruxelles, 1974)*, Bruxelles, pp. 257-281.
- UGGERI G. 1982-1983, *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III e IV secolo*, «Kokalos», XXVIII-XXIX (1982-1983), pp. 424-460.
- UGGERI G. 1997-1998, *Itinerari, strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, «Kokalos», XLIII-XLIV (1997-1998), I 1, pp. 299-365, tavv. I-V.
- VOZA G. 2005, *Scavi di Tindari*, in *L'Italia: Sicilia, Touring Club Italiano*, Milano, pp. 796-800.
- ZANKER P. 1965, *Zwei Akroterfiguren aus Tyndaris*, «Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung», LXXII (1965), pp. 93-99.

Nel corso delle mie ricerche ho incrociato spesso il riferimento al viaggio di s. Paolo da Pozzuoli a Roma e alle due famose lapidi riportate da Agostino Basile nella sua Storia di Giugliano<sup>1</sup>. I due reperti, *olim* murati nella sacrestia di s. Maria d'Atella e ormai perduti, consistevano:

- in un'epigrafe, questa: *Ego Paulo PR BF*

interpretata nel senso che un cristiano atellano, un presbitero, avrebbe beneficiato l'Apostolo (*Ego Paulo Presbyter beneficium feci*) e

- in una lapide composta dai Paolotti per illustrare la ragione del *monimentum* e la sua valorizzazione "*a sapientioribus*", dopo un iniziale periodo d'abbandono "*perché non intes[o]*"<sup>2</sup>.

Fortuitamente mi ritrovo ancora una volta ad almanaccare su quei due digrammi e su quanto è stato costruito intorno e vorrei al riguardo compagnia in campo per discutere e chiarire.

Trovo, innanzi tutto, che è un'autentica esagerazione l'illazione formulata dai Frati, fondandosi semplicemente sull'enigmatico testo dell'epigrafe.

Ho pensato e penso all'evento ipotizzato e trovo sempre provocatoriamente paradossale l'interpretazione che, in filigrana, rende percepibile l'autoesaltazione del supposto nonché anonimo cristiano, il quale si sarebbe preoccupato di tramandare ai posteri di aver gratificato Paolo di un fugace atto di pietà cristiana<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Memorie Istoriche della Terra di Giugliano, Napoli MDCCC.

<p><i>Lapis quem suspicis quisquis legis Referens priscis Oscorum characteribus Quemdam Presbyterum, Olim Paulo exhibuisse officia Non obscuris argumentis declarat Post Puteolanum VII dierum incolatum D[ominum] Paulum Romam profecturum A Christiano Sacerdote in Urbe Atellana Hospitio fuisse exceptum</i></p> <p><i>Is enim postquam Atella in vicum evasit Minime intellecta inscriptione a finitimis pagis Religione saeculorum non interrupta Iuxta dirutam aediculam B. Mariae de Bruna Ubi vetust D. Pauli monimentum colebatur Donec a sapientioribus re comperta</i></p> <p><i>Ne pretiosum indigno lateret loco Coenobitae eum et hunc in aptiorem Anno CDDCCXXXVII transferendum et Faciendum CC</i></p>	<p>Il marmo, che, chiunque tu sia, vedi in alto [e] leggi, riferisce in caratteri osci antichi, che una volta un presbitero ha avuto riguardo per Paolo. Fa capire chiaramente, che dopo una sosta di sette giorni a Pozzuoli, Paolo in viaggio per Roma fu accolto ospitalmente da un sacerdote cristiano in Atella.</p> <p>Infatti, dopo che Atella si ridusse a vico, l'iscrizione rimase del tutto incompresa. Per secoli [fu] oggetto di un'interrotta devozione da parte dei pagi confinanti. Finché non fu scoperta la realtà dai più dotti, essa [la lapide, N.d.T.] [stette] accanto alla fatiscante edicola della Beata Maria de Bruna, dove era rispettata come un antico ricordo di Paolo.</p> <p>Perché quel prezioso [cimelio] non stesse in un luogo indecoroso, i cenobiti, tutti insieme, nell'anno 1737 decisero, dopo averlo allestito, di trasferirlo in questo luogo più degno.</p>
--	--

<sup>3</sup> Annota s. Luca negli atti degli Apostoli (28-14): "*Avendo trovato dei fratelli, fummo pregati di rimanere presso di loro sette giorni e così c'incamminammo per Roma*". Quindi, dopo la sosta puteolana la comitiva s'incamminò lungo la Via "*Puteolis-Capuan*", per immettersi sull'Appia. Le successive soste avvennero solo presso *mansiones* e *mutationes*: presso le prime, come si sa, per fruire del ristoro completo, garantito dallo Stato "*iis qui rei publicae causa iter faciunt*"; presso le seconde per cambio dei cavalli.

Non c'è più il marmo, non è detto nulla circa il contesto in cui quello originariamente fu trovato (luogo, condizioni del terreno, presenza d'altri reperti ...) <sup>4</sup>, né il testo della lapide (pure perduta), composto dai Cenobiti, sopprime in qualche modo concretamente a queste carenze. Esso recepisce solo la memoria di una tradizione, la cui origine è in un'anonima leggenda epicoria. Speculando su questa, alcuni *sapientiores* s'ingegnarono di giustificare e motivare il "*monimentum*".

La grande figura di s. Paolo, instancabile viaggiatore per la causa evangelica, e la sua particolare condizione di (per così dire) libero prigioniero, a cui il disponibile centurione consente, durante la sosta a Pozzuoli, di accettare l'ospitalità dei "*fratelli*" cristiani, sembrano venire di verosimiglianza anche l'immaginata ospitalità di un presbitero atellano. Ma per valutare la tenuta di questa verosimiglianza, bisogna fare un po' d'esegesi.

L'accenno, negli *Atti degli Apostoli*, a "*dei fratelli*" trovati a Pozzuoli, fa intendere che trattavasi di una piccola comunità, il cui spazio religioso era sicuramente molto ristretto in una città dove predominavano i culti di Dei come Atargatis, Dusares, Baal, Mitra, Juppiter Dolichenus, Cibebe ...; ed erano presenti anche mercanti Ebrei, che lì praticavano, tollerati, il proprio culto.

Se questa era la realtà religiosa a Pozzuoli, centro portuale che faceva da perno ad intense attività commerciali, non pare che ci siano elementi per ammettere, *sic et simpliciter*, lo stesso per i "*pagi finitimi*". Qualche cristiano nei pagi e nei vici dopo Pozzuoli vi poteva anche essere e quindi anche ad Atella, ma è difficile che in questa città qualche fedele potesse intercettare Paolo e la comitiva di cui faceva parte e prodigarsi allo stesso modo dei Cristiani di Pozzuoli. Infatti, se non facendo caso ad altre sfumature, riflettiamo sulle parole di s. Luca <sup>5</sup>, cogliamo facilmente l'azione di viaggio: una volta trascorsi i sette giorni di sosta, "(...) ci incamminammo per Roma" <sup>6</sup>.

Ora, se ci fosse stato un evento che sostanzialmente avesse avuto la stessa portata di quello accaduto a Pozzuoli o della successiva accoglienza alle porte di Roma <sup>7</sup>, sicuramente lo scrupoloso segretario dell'Apostolo ne avrebbe preso debita nota. Ma non c'è alcun cenno. Del resto, se la sosta a Pozzuoli appare, (indipendentemente dal riferimento alla comunità di Cristiani ivi presente), più che giustificata dopo il faticoso viaggio da Malta e per la necessità di approntare i mezzi di trasporto necessari alla scorta e ai prigionieri, è da pensare che il centurione per motivi di consegna militare, non poteva esagerare nella sua discrezionalità. In altre parole, non appare ammissibile che il centurione, per quanto lo stimasse, concedesse a Paolo di accettare ospitalità da chicchessia, facendo quindi a causa di Paolo tappa ad Atella con un gravame logistico per sistemare il resto della comitiva ingiustificato, considerato che era a qualche miglio dalla *mansio* presso la quale ci si poteva fermare per un ristoro completo sia delle persone che degli animali: ciò, come accennato precedentemente in nota, secondo quanto garantito dall'organizzazione statale "*iis qui rei publicae causa iter faciunt*".

Lungo il tragitto il convoglio si poteva fermare solo se costretto da eventi impreveduti e determinanti, che, a quanto pare, non ve ne furono nel tratto Pozzuoli-Roma.

Ora, solo per ipotesi: ammettiamo la presenza del presbitero e che questo, avendolo visto, riconoscesse Paolo o, in qualche modo, capisse chi era. Delle sette opere di misericordia, quante il presunto sacerdote ne potette praticare al prigioniero Paolo in

---

<sup>4</sup> Si tenga presente: nella lapide dei Paolotti è detto genericamente che il reperto in questione era presso la cappelletta di s. Maria de Bruna e venerato come un ricordo di s. Paolo. I *sapientiores* vi costruirono intorno la storiella del presbitero borioso.

<sup>5</sup> V. cit. in nota n. 3.

<sup>6</sup> Atti degli Apostoli, 28-14.

<sup>7</sup> "E di là, avendo udite i fratelli le cose nostre, ci vennero incontro sino al foro di Appio, e alle Tre Taberne. I quali veduti che ebbe Paolo, rendette grazie a Dio, e si consolò" - (Atti degli Apostoli, 28-14).

transito? Quell'*ego*, che sottolineerebbe un egotismo non consono ad un cristiano, cosa materialmente avrebbe dato a Paolo? Dell'acqua? Del cibo? Qualche *mantile*? E quel presbitero per così poco, per un po' di cibo, per qualche litro d'acqua avrebbe sentito il bisogno di tramandare (tra l'altro in maniera anonima) il ricordo del suo gesto? Se così fosse, un senso di disturbo ci prenderebbe, pensando al narcisismo dell'improbabile religioso, il quale, così facendo, avrebbe, per così dire, tradito la deontologia del buon cristiano, che lo voleva spontaneo, amorevole e discreto<sup>8</sup>.

È vero, nell'ipotesi, che il destinatario sarebbe stato Paolo, all'epoca personaggio di spicco tra i Cristiani per quel che faceva e per come lo faceva, ma certamente non apparirebbe consono al suo insegnamento il comportamento dell'anonimo atellano.

San Paolo, che personificava l'antipresunzione per eccellenza, avrebbe avuto la sfortuna d'essere oggetto d'attenzioni proprio da parte di un presuntuoso a tutto tondo.

Poiché l'epigrafe, del tipo in questione cioè su marmo, per scopi divulgativi o commemorativi andava collocata sempre in qualche posto, quel improbabile atellano l'avrebbe messa come un'autonoma onorificenza sull'arco della sua porta? Su una parete della sua casa? Se i venti della persecuzione non soffiavano ancora<sup>9</sup>, che importanza poteva avere, in un'area a maggioranza pagana? In altri termini, per i pagani locali, che importanza poteva avere Paolo, per cui facendo sapere ad essi del gesto compiuto, ne sarebbe tornato vanto all'agente?

Dalla lapide dei Paolotti è evidente com'è andata.

Durante tutto il Medioevo molte città, *pagi* e *vici* hanno menato vanto di essere stati visitati dagli Apostoli Pietro e Paolo. Sono fiorite così tradizioni epicorie, speculando in modo esagerato, anche se in buona fede, su fortuite congiunture: nel nostro caso, come era inciso sulla lapide dei Paolotti, il "*monimentum*" era "*iuxta dirutam aediculam B. Mariae de Bruna*" e aveva il conforto di un'anonima leggenda popolare, che lo legittimava come memoria di s. Paolo.

Invenzioni, scarsa cultura e conseguente scarsa tendenza alla riflessione, credulità popolare, intuizioni superficiali, entusiasmo di chi crede di sapere (i *sapientiores* di cui si fa cenno nella lapide dei Paolotti), spesso hanno portato ad affermazioni, che per lo più urtano contro le nostre capacità d'indagine.

Noi, dunque, allo stato non abbiamo elementi per fare valutazioni obiettive della porzione di marmo, che riportava l'incisione tramandata. Né possiamo credere che il valore attribuito a quest'ultima poggi su elementi, non dico probabili, ma almeno verosimilmente possibili: quella lapide ha assunto valore e funzioni, che si è deciso di accreditarle dai "*sapientiores*" sull'onda di una tradizione, la quale, a dire il vero, pare che non faccia capo ad alcunché di credibile.

Coi supporti tecnico-scientifici oggi disponibili saremmo stati certamente in grado di determinare con sicurezza innanzi tutto l'epoca del marmo, se questo fosse stato esaminabile.

Il riferimento all'uso della scrittura osca per stabilire l'epoca, da solo cioè senza il concorso di altri elementi storicamente certi, non ha alcuna incidenza. Perciò è indubbiamente fragile lo spirito dell'iscrizione composta dai Frati, che, aggrappandosi comunque alla tradizione, tenta di accreditare una traccia storica da far risalire fino a s. Paolo.

È chiaro che, al di là dei personali sentimenti di antipatia per il personaggio e il gesto presupposti, il testo e il "*pezzetto di marmo*"<sup>10</sup> che lo contiene vanno letti in modo storico, che, credo, non può essere quello finora conosciuto. Vediamo in breve perché.

---

<sup>8</sup> Paolo incentrava tutta l'azione del fedele in Cristo, sulla carità e specificava che questa, anche se interpretata privandosi di tutti i beni, non consiste nella generosità.

<sup>9</sup> Il culto cristiano all'epoca era praticabile, perché confuso con quello giudaico, che comunque non era vietato dai Romani.

<sup>10</sup> Così lo definisce il Basile nell'opera citata, p. 367.



Con queste premesse e convinzioni ho letto qualcosa di epigrafia, giusto quel tanto necessario per avere conferma del sospetto prima abbozzato e cioè che quel “pezzetto di marmo”, su cui era incisa la locuzione in esame, solo per una stortura culturale fosse connesso ad una semplice leggenda epicorica.

Innanzitutto non possiamo prescindere dal definire che cosa s'intende per *epigrafia*, quale valore hanno per la storia le *epigrafi* e quanti tipi di epigrafi sono stati catalogati.

Per *epigrafia* s'intende quella scienza che ha come scopo la raccolta e lo studio delle iscrizioni antiche per definire caratteristiche e contenuto idonei a far meglio conoscere il mondo antico.

Ad un colpo d'occhio ... mondiale, appare evidente che presso ogni popolo capace di un qualche tipo di scrittura, vige il comportamento, nel rispetto di relative regole, di scrivere, per determinati scopi, sui muri, su materiale plastico, su metalli, su marmo ...

Queste iscrizioni, così realizzate, (come sappiamo), sono dette *epigrafi*.

L'*epigrafe*<sup>11</sup> consiste normalmente in una breve iscrizione composta con sentimenti onorari o dedicatori. Le informazioni o le testimonianze, che essa può fornire sul piano storico, hanno il pregio di essere contestuali, per tempo e luogo, ad un evento e di riflettere, o meglio, di echeggiare idee e sensibilità d'epoca. Quindi, *in primis* è dal contenuto che si parte per incominciare ad abbozzare il quadro in materia, classificando le epigrafi in iscrizioni:

- di carattere sacro;
- di carattere letterario;
- di carattere pubblico;
- di interesse storico;
- sepolcrali;
- onorarie.

Ora, non avendo possibilità autoptiche, allo stato altro non possiamo, se non procedere in maniera logica, basandoci sui riporti e sulle notizie forniteci dal Basile.

Quel “pezzetto di marmo”, trovato tra le rovine di Atella, al di là di tutte le obbiettive carenze eccepibili, ha caratteristiche, che, secondo me, porterebbero a farlo ascrivere tra le epigrafi sepolcrali.

Che l'interpretazione finora seguita sia estemporanea lo si può verificare, constatando che, dallo stesso punto di vista e senza scrupoli quanto a regole

*Ego Paulo PR BF*

oltre che con

*Ego Paulo Presbyter beneficium feci*

potrebbe essere interpretato:

*Ego Paulo Presbitero*<sup>12</sup> *beneficium feci*.

Ma anche così non ci siamo.

Dal breve dettaglio circa le epigrafi, appuntato prima, pare poter dedurre che la realtà storica più consona alla funzione dell'epigrafe in discussione, non è quella di ricordare un atto (il gesto di un improbabile presbitero atellano), quanto quella di onorare un morto. Pertanto, è da pensare che quel “pezzetto di marmo” sia parte di una lastra sepolcrale, contenente l'iscrizione funebre, della quale si sono persi: la dedica iniziale – D(iis) M(anibus)-; il nome di chi ha fatto costruire la tomba<sup>13</sup> e tutte quelle facoltative

---

<sup>11</sup> ἐπιγραφή. In origine il suo sinonimo era ἐπιγράμμα. Questo termine, che solo in età postclassica indicò un breve componimento poetico, di contenuto soprattutto satirico, inizialmente definiva l'iscrizione funebre o una dedica.

<sup>12</sup> Ma in questo caso verrebbe un dubbio circa il titolo, perché Paolo, nella I lettera a Timoteo (2. 1-8) dice di sé: “(...) io sono stato fatto messaggero e apostolo (...), maestro dei pagani nella fede e nella verità”. Quindi, nell'ipotesi, sarebbe stato più gratificante per il presunto beneficente, se questi avesse detto: “all'apostolo Paolo”.

<sup>13</sup> Viene da supporlo per quel solitario “ego” non supportato da alcunché d'identificativo.

informazioni accessorie circa le condizioni, le dimensioni del sepolcro nonché le prescrizioni per amici e parenti.

C'è, come di norma per le iscrizioni funebri di età augustea, il nome del defunto al dativo, la sua (diciamo) "qualifica" e il motivo, che, nel nostro caso, dato il carattere familiare che pare avvertirsi al riguardo, è segnalato dal digramma "BF".

Concludendo: il testo dell'epigrafe in questione, non dimenticando che sicuramente è monco, potrebbe essere svolto in uno dei seguenti modi:

*Ego Paulo p(atri) b(eneficium) ...*: Io al padre Paolo il beneficio ...;<sup>14</sup>

oppure, manipolando i termini *Ego* e *BF* con ardito entusiasmo:

*Eg(it) o(ssuarium) Paulo p(atri) b(ona) f(ide)*[oppure *bonae fidei*]: Eresse un'urna sepolcrale per il padre Paolo per la nobile testimonianza/ per l'integra fede [oppure: di buon nome, di provata onestà ...].

È la soluzione che privilegierei, pensando al modo in cui i Romani seppellivano i morti.

Ma, consultando il *Lexicon abbreviaturarum*<sup>15</sup>, mi pare di poter cogliere che, in linea di massima, un digramma, nelle epigrafi e nei papiri latini, presenta un diverso scioglimento a seconda che sia usato a lettere unite o a lettere singolarmente punteggiate. Tale rappresentazione grafica fa del digramma un significante, che ha un determinato valore a seconda del contesto di riferimento<sup>16</sup>. Dunque la sua interpretazione non è scevra di possibili alternative o ambiguità. Se questa considerazione in qualche modo è fondata, allora appare plausibile che la nostra epigrafe è stata tradotta in modo approssimativo. Tanto più che varianti, ma sempre operando sulla stessa griglia, possono derivare dal fatto che:

- "PR", oltre che con "padre", è decodificabile anche con *praefectus*, *praetor*, *primigenia (legio)*, *procurator*. Presbyter l'ho trovato normalmente siglato con PB o con PBR.

- "BF" si può sciogliere con *beneficium*, *beneficiatus*, *beneficiarius*. È appena il caso, in ordine a quest'ultimo significato evidenziare che *BF* è l'ultima sigla della locuzione e quindi, nel presupposto che il "pezzetto di marmo" sia un frammento di una lapide, essa poteva essere seguita da altre abbreviazioni. Casi registrati: BF. COS = *beneficiarius consularis*; BF. LEG. LEG. = *beneficiarius legati legionis*; BF. PR. = *beneficiarius praefecti*; BF. PR. CAS. = *beneficiarius praefecti castrorum*; BF. PR. PR.= *beneficiarius praefecti praetorio*; BF. SEXM = *beneficiarius [tributi] semestris*.

A questo punto, con riferimento ai titoli pubblici, non si può nascondere che l'epigrafe, anziché sepolcrale, sarebbe potuta essere onoraria.

---

<sup>14</sup> Sciogliendo in questo modo le sigle, è evidente che manca qualcosa.

<sup>15</sup> ...a cura di A.Cappelli, Milano 1996.

<sup>16</sup> P.e.: BF = *beneficium*; mentre B.F = *bonum factum*, *bona fide*.

# IL SISTEMA DELLE FORTEZZE MEDIEVALI DELLA CONTEA DI ACERRA.

## IL CASTELLO DI MATINALE A CANCELLO

PIERFRANCESCO RESCIO

Il castello di Matinale fu fondato dai d'Aquino nel quinto decennio del XIII secolo sul *mons Cancelli*, toponimo che individua l'estrema propaggine occidentale dei cosiddetti Monti d'Avella, laddove la punta della catena separa la bassa pianura mariglianese si unisce alla statale della valle Caudina, in direzione di Benevento. Ancora oggi le nitide volumetrie del maniero feudale si stagliano, sul rialzo collinare che, quasi a scarpata, si affaccia sul sito attuale di Cannello, piccolo borgo che ormai conserva ben poco della sua antica storia.



**Il castello di Matinale a Cannello**

Ancora oggi, quasi nessuno può accedere al castello di Matinale, non vi sono segnali turistici, ma solo continui sbarramenti che impediscono la visita – anche esterna – del castello, di cui molto spesso gli abitanti non sanno neanche dare indicazioni su come si possa agevolmente raggiungere. Da questo sito panoramico la rocca era a guardia non solo dei territori che costituivano il comitato di Acerra, ma anche di quasi tutto il settore meridionale della Terra di Lavoro, presidiando inoltre il sistema stradale che da Capua si dirigeva sia verso la costa adriatica del Regno, attraverso il Sannio beneventano, sia verso Napoli e l'area flegrea.

Il fortilizio innalzato sopra il monte di Cannello non è nominato da alcuna fonte di età sveva né di epoca precedente<sup>1</sup>. Una serie di carte angioine risalenti agli ultimi anni del Duecento, però, ne documentano l'esistenza<sup>2</sup>. Le carte ci informano che, fino al principio del 1298, il castello – chiamato all'epoca *Matinale* – era appartenuto a

---

<sup>1</sup> L'appartenenza di Matinale alla categoria dei castelli feudali, di cui fa parte anche il maniero di Casertavecchia, spiega la loro mancata elencazione tra i *castra exempta* e nello *Statutum de reparatione castrorum*. Tale condizione escludeva un coinvolgimento della Corona all'operatività e alle spese di manutenzione di entrambi i presidi (cfr. E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995; A. HASELOFF, *Architettura sveva*, Bari 1992).

<sup>2</sup> F. SCANDONE, *Margherita di Svevia figlia naturale di Federico II, contessa di Acerra*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXI, 1906, pp. 298-335.

Margherita, figlia naturale di Federico II, andata sposa cinquant'anni prima a Tommaso II D'Aquino, in quanto il casale di Cancellò era rientrato tra i donativi maritali<sup>3</sup>.



**Le torri Mediana e Nord**

Il casale, nominato già nel 958 e nel 1118, faceva parte del feudo di Suessola che, insieme ad altri castelli, erano stati assegnati in dote da Tommaso II a Margherita al momento delle nozze celebrate anteriormente al settembre 1247, perché a quella data Tommaso II figura come genero dell'Imperatore. Secondo alcuni, rimane sconosciuta la ragione per la quale il fortilizio ebbe in origine il nome di *Matinale*. Alcune ipotesi, non suffragate da alcuna patente di veridicità, affermano che il toponimo fu dato dal conte Tommaso II in onore della consorte Margherita e sarebbe derivato «dall'usanza longobarda del dono del mattino successivo alle nozze, da parte del marito». In realtà il toponimo viene dallo sperone roccioso su cui la fortezza sorse, appunto la "Matina". Gli stessi documenti si fanno più interessanti allorché in un passo presente nel mandato del 1° dicembre 1298 si afferma che «castrum quod dicitur Matinale edificatum olim per quondam Thomasium comitem Acerrarum»<sup>4</sup>.

È, dunque, tardiva testimonianza che il conte Tommaso fu colui che fece costruire il maniero, ma l'omonimia con il più famoso avo e diretto predecessore nella signoria di Acerra, in vita nel maggio 1248, ha generato incertezze sull'identità del personaggio. Il fatto che la frase del documento non specifichi con chiarezza di quale Tommaso si tratti, consentirebbe di individuare il promotore del castello ancora nel più anziano dei due

---

<sup>3</sup> E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und Konigreichs Sicilien in den Jahren 1198 bis 1273*, 2 voll., Innsbruck 1880-1885. Sulla figura di Tommaso II, si rimanda al contributo di S. BORSARI, s.v. *Tommaso d'Aquino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 2000 1961, pp. 678-679; A.R. D'AQUINO DI CARAMANICO, *Alcuni castelli di Casa d'Aquino*, in *Castelli e vita di castello. Testimonianze storiche e progetti ambientali*, Atti del IV Congresso internazionale (Napoli-Salerno, 24-27 ottobre 1985), Roma 1994, pp. 251-269 e C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana in Terra di Lavoro: il castello di Cancellò*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno di studi (Caserta, 30 novembre-1 dicembre 1995), a cura di A. Gambardella, Roma 2000, pp. 293-308.

<sup>4</sup> F. SCANDONE, *Margherita di Svevia ...*, op. cit., pp. 298-335.

conti, non da ultimo per il ruolo politico ricoperto dal 1221 nel *Regnum Siciliae* e in Terra di Lavoro, alla cui difesa militare partecipò nel 1229<sup>5</sup>.

Pur nel dubbio, appare comunque verosimile che il Tommaso menzionato nel mandato angioino sia il marito di Margherita di Svevia, così come le caratteristiche progettuali e funzionali dell'insediamento inducono ad assegnare l'impresa al secondo Tommaso ed a fissarne la fondazione ad un momento di poco successivo al suo matrimonio con le figlia di Federico II, celebrato prima del settembre 1247<sup>6</sup>.



**La torre Ovest**

Le conoscenze riguardo la storia del monumento si fanno sempre più rade dopo la prima metà del XIII secolo, ma sembra che la vita del complesso e all'interno di esso non dovette oltrepassare di molto il 1437, quando il fortilizio fu occupato durante la guerra di successione angioino-aragonese dalle milizie pontificie guidate dal cardinale Giovanni Vitelleschi e dal condottiero Iacopo Caldora<sup>7</sup>. Da quel momento il *castrum Cancelli*, come fu ribattezzato già allo scadere del XIII secolo<sup>8</sup>, fu lentamente lasciato in abbandono poiché il mancato potenziamento dei sistemi difensivi che si sarebbe reso

---

<sup>5</sup> La paternità del castello di Matinale al conte Tommaso I è stata di recente sostenuta da C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana ...*, op. cit., pp. 293-308.

<sup>6</sup> Anche Cadei attribuisce a Tommaso II d'Aquino la fondazione del maniero, mettendone in rapporto la costruzione con le nozze del conte con Margherita. Secondo lo stesso autore, la consorte avrebbe soggiornato nei primi anni del matrimonio nel palazzo che la casata possedeva ad Equino. Inoltre cfr. A. CADEI, *Le radici dei castelli quadrati federiciani*, in *Federico II "Puer Apuliae". Storia Arte Cultura*, Atti del Convegno Internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II (Lucera, 29 marzo-2 aprile 1995), a cura di H. Houben e O. Limone, Galatina 2001, pp. 81-116.

<sup>7</sup> N. LETTIERI, *Istoria dell'antichissima città di Suessola e del vecchio e nuovo castello d'Arienzo*, Napoli 1772; F. SCANDONE, *Margherita di Svevia ...*, op. cit., pp. 298-335.

<sup>8</sup> Il nome di *castrum matinalis* fu mutato in *castrum Cancelli* già nel 1298, anno in cui il maniero fu acquistato da Iacopo Bianco.



necessario già sul finire del Quattrocento per l'avvento dell'artiglieria, attesta in modo inequivocabile il venir meno della sua funzione di fortezza e di punto strategico. Lo stato di disuso si protrasse sino al XVIII secolo e fu, insieme ai terremoti causa della scomparsa di tre dei quattro bracci dell'organismo che serrava il cortile quadrangolare<sup>9</sup>. Nel corso del XVIII secolo i corpi edilizi che rimanevano ancora in piedi, identificabili nell'ala nordoccidentale e nelle cinque torri di cinta, vennero ripristinati per essere adibiti a modesta dimora di campagna<sup>10</sup>, segno che la condizione di rudere desolato è stata determinata dall'incuria in cui il complesso ha versato in particolare nel secolo scorso e che prosegue tutt'oggi e di cui non sembrano esistere proposte vere e concrete di valorizzazione. Malgrado ciò, la consistenza di quanto è sopravvissuto del monumento offre un quadro esaustivo del suo sviluppo architettonico, dal quale emerge che né i crolli né le più tarde manomissioni hanno di fatto compromesso la lettura della rocca voluto da Tommaso II alla metà del XIII secolo<sup>11</sup>.



**La torre Sud**

Il maniero fu innalzato *ex novo* sulla collina di Cannello e la veste geometrica dell'impianto quadrilatero ad ali quadrangolari ricorda molti i castelli dell'epoca sveva più vicini anche cronologicamente, come le fortezze di Bari e Trani, in Puglia. Esso è del tutto leggibile per il circuito con le torri e per il braccio sudoccidentale, mentre l'esistenza delle altre impronte delle coperture sulle colline del recinto. Gli spezzoni

<sup>9</sup> Si veda anche C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana...*, cit., pp. 293-308.

<sup>10</sup> Nella seconda metà del XVIII secolo, Lettieri così documentava lo stato del manufatto: «[Il castello] abbandonato, e non essendosi più rifatto, è andato a poco a poco rovinando. Sino ad oggi vi sono alcune volte intere abitate da' coloni, che coltivano poco terreno colà su nella rocca».

<sup>11</sup> Dello stesso avviso è pure C. DE FALCO, *Un episodio di architettura federiciana ...*, op. cit., pp. 293-308, per cui «La fortunata circostanza di non aver subito trasformazioni di adattamento a cui sono generalmente sottoposte le strutture militari nel corso del XVI secolo, a seguito delle tecniche offensive, consente di poter osservare, ancora oggi, la struttura del castello quasi come fu ideata».



murari che fuoriescono nell'area del cortile non sono pertinenti al castello dei d'Aquino, ma è quanto sopravvive di modesti corpi di fabbrica elevati, nel Settecento, a ridosso dei lati nordoccidentale e nordorientale della cinta.

Il *castrum Matinalis* fu concepito con una pianta perfettamente regolare costruita sul doppio quadrato disegnato dal cortile interno (14,40 m di lato) e dalla cinta (34,50 m di lato), alla quale rispondono in posizione intermedia le quattro torri angolari orientate sui punti cardinali. Una quinta torre è sistemata in posizione decentrata sul fianco nordoccidentale a protezione della posterula, attualmente tamponata, che ricorda la torre mediana presente nel castello svevo di Bari<sup>12</sup>. La lunghezza dei lati liberi delle torri angolari oscilla tra 8,90 m e 9,20 m, mentre la torre mediana del fianco nordoccidentale misura 8,60 m x 7,20 m. Inoltre, la superficie del castello è stata stimata in circa 1.880 mq.



**Il cortile**

L'accesso carrabile è localizzato sul versante sudorientale del muro di cinta, a pochi metri di distanza dalla torre meridionale. Questo consta di un ampio portone la cui ogiva è lavorata a bugnato piatto ed è realizzata in conci di calcare e con chiave dell'arco in granito scuro. La soglia del varco, oggi spezzata, era rialzata sul piano di campagna; tale accorgimento si trova applicato in tutti e tre gli ingressi del fortilizio ed aveva uno scopo difensivo che, comunque, non prevedeva l'uso di ponti retrattili sopra un fossato. L'inferriata era alloggiata sopra l'entrata in un intercapedine della muraglia che crea un risalto rettilineo rispetto al piano della cortina, ed il suo scivolamento era guidato dagli incassi verticali intagliati nei piedritti del portale. La caduta di ampie porzioni d'intonaco rende praticabile l'analisi costruttiva della cinta e delle torri. La superficie murale rivela l'adozione di una tecnica a sacco caratterizzata da filari in pietrame che salgono con lo stesso spessore dei cantonali, modalità costruttiva che accomuna la fabbrica dei d'Aquino al secondo cantiere svevo di Casertavecchia, dove le torri mediane e l'interno del mastio cilindrico furono rivestiti con un identico apparecchio murario.

All'interno della costruzione il ricorso alla pietra squadrata, calcarea e vulcanica, è limitato dai conci di spigolo delle cinque torri (a bugna irregolare quelli in tufo dei bastioni meridionale, orientale e settentrionale), alle mostre degli accessi del castello, agli arconi a sostegno delle coperture a botte delle ali, alle cappe dei camini, alle cornici delle porte e, infine, ai vani delle finestre. Queste ultime si presentano con una doppia

---

<sup>12</sup> P. RESCIO, *Archeologia e storia dei castelli di Basilicata e Puglia*, Soveria Mannelli 1999, pp. 7-22.

tipologia lungo il circuito perimetrale, di modo che le aperture degli ambienti a pianterreno sono rigorosamente sottili monofore centinate, mentre quelle distribuite al livello superiore hanno forma quadrata, tranne la coppia situata sul versante nordorientale e in prossimità della torre orientale. Gli ambienti a pianterreno, dotati esclusivamente di sottili monofore centinate, furono ripristinate nel corso del XVIII secolo, come è si nota dalla presenza di alcune grappe. Tuttavia le poche monofore che si sono salvate adottano la tipica forma quadrangolare, tranne una delle due finestre del vano nobile della torre orientale con ampio disegno archiacuto.

Il doppio registro con finestre si svolge su tre dei quattro fronti del fortilizio, facendo eccezione il lato del portone principale sguarnito di quello a pianoterra. Tale disposizione fu dettata da ragioni difensive e pratiche piuttosto che da un criterio estetico, perché l'impiego delle feritoie rendeva inaccessibile dall'esterno il settore in cui erano ospitati i locali di servizio. Le aperture de primo livello erano dotate di un dispositivo di protezione, poiché le mostre di numerose finestre conservano i fori atti all'alloggio delle grate.



**Controfacciata**

Le dimensioni dei bracci e l'ampiezza della corte, realizzano un quadrato di circa 7,80 m di lato. Dei quattro corpi edilizi che gravitavano intorno ad esso è sopravvissuto esclusivamente quello sudoccidentale. La presenza di altri organismi è comunque certificata dai segni ancora osservabili sulle colline interne della cinta, e cioè dalle ammorsature dei muri perimetrali che delimitavano il quadrato della corte, dalle impronte delle coperture a botte acuta delle sale a pianoterra ed a crociera delle squadrate campate d'angolo del livello soprastante, nonché dai vani delle finestre, dai passaggi alle camere delle torri e alle latrine, e dalle bocche dei pozzetti attraverso cui si prelevava l'acqua dalle cisterne.

Allo stato attuale delle ricerche, l'assenza di mirate ispezioni archeologiche rappresenta un ostacolo per ricostruire soprattutto la configurazione dello spazio a pianoterra delle ali brevi del castello<sup>13</sup>.

Attenendoci così all'indagine autoptica si ricava che il livello inferiore del braccio sudorientale era frazionato in due ambienti: uno stretto vestibolo, probabilmente voltato a crociera, era situato in linea con l'ingresso carrabile del fortilizio; a questo vano di passaggio si affiancava un locale rettilineo, sprovvisto di aperture verso l'esterno.

L'androne d'ingresso aveva una pianta a rettangolo allungato, la cui larghezza era di poco superiore alla luce del portone. Inoltre l'impronta di una volta dall'andamento ogivale sulla parete sudoccidentale prova che il vestibolo era coperto da una volta a botte spezzata, la quale forse continuava anche nel locale adiacente del braccio sudorientale.



**Lato sud del cortile**

Il piano superiore, invece, era composto da un'aula che prendeva luce da una finestrella quadrata munita di sedili e latrina. Nessun elemento indica l'impiego di una copertura in muratura sul vano nobile di quest'ala del castello<sup>14</sup>, a dimostrazione del fatto che in questo settore il cantiere sfruttò il falsopiano dell'altura, il cui manto roccioso fu oggetto di una consistente opera di sbancamento al fine di ospitare al lunga sala sotterranea, un tempo accompagnata da una volta a botte, che crollò prima del riadattamento del castello in dimora signorile, operazione datata al XVIII secolo.

La distribuzione e la tipologia degli interventi dimostrano che già allora il braccio sudoccidentale era l'unica ala del castello ad essere sopravvissuta, e che tre di esse (le torri settentrionale e orientale, e il bastione mediano del lato nordoccidentale) fossero oramai isolate rispetto alla zona residenziale. Qualora si escluda il locale ipogeico, che

---

<sup>13</sup> Dal recente saggio (*ibidem*) apprendo che alcuni saggi di scavo sono stati effettuati di recente per consentire l'intervento di restauro, ma i risultati delle indagini non sono stati ancora pubblicati.

<sup>14</sup> A tale riguardo si dimostra errata la lettura dell'ala sudoccidentale fornita da F. RUSSO, *Canoni dell'architettura federiciana nel castello di S. Felice a Cancelli*, «L'Universo», LX (1980), pp. 139-142, secondo il quale l'organismo architettonico aveva esclusivamente due livelli d'alzato. Tuttavia anche le ali nordoccidentale e sudorientale possedevano camere sotterranee, probabilmente di modeste dimensioni, alle quali si accedeva tramite due porte (oggi distrutte) sistemate ai capi della sala ipogeica del braccio nordoccidentale. Da ultimo, P. F. PISTILLI, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano V.P. 2003, pp. 187-204.



era illuminato da due monofore a gola di lupo sul lato del cortile a fianco delle quali era ubicato l'ingresso munito di una ripida discesa di gradini, l'organizzazione architettonica degli altri due livelli risulta in sintonia con quella del braccio nordorientale.



**Lato nord del cortile**

Ancora oggi la porta collocata presso l'angolo meridionale del cortile permette di entrare in quella parte della sala a pianoterra dell'ala sudoccidentale che fu ricostruita nel XVIII secolo. La stanza è contigua alla torre meridionale ed è praticabile, perché il pavimento poggia su quel tratto della volta della sala sotterranea allestito sempre nel XVIII secolo. Si trattava, in origine, di un vano di imponenti dimensioni sul quale è impostata una volta archiacuta. L'ambiente era illuminato da un doppio registro contrapposto di monofore disposte nell'imbotte della copertura, ed era provvisto di uno dei due portoni secondari del castello, di passaggi alle torri d'angolo e di un vano – latrina nella testata nordoccidentale. Il livello superiore dell'ala, per buona parte scoperto, si doveva raggiungere tramite uno scalone addossato al centro del lato verso la corte.

Gran parte delle soluzioni architettoniche applicate nel braccio sudoccidentale si riscontrano nell'ala parallela del fortilizio.

Più complessa era l'articolazione del livello superiore, dove trovava sistemazione l'ambiente di più stretta rappresentanza del fortilizio, sia perché era l'unico vano delle quattro ali del complesso a possedere una coppia di finestrelle dal disegno archiacuto al posto delle monofore quadrangolari, sia perché era espressamente in rapporto con la torre di levante, la più importante fra le torri del castello.

Questi elementi di comunanza si restringono ai soli bastioni d'angolo per quanto concerne l'impiego della pianta definita da alcuni "trapezoidale".

Tuttavia, se si escludono le cisterne e i locali destinati a magazzino perché allestiti nella stessa maniera, gli ambienti residenziali a primo livello mostrano di avere espedienti efficienti. Le camere sistemate nella coppia di torri che stringono il fianco sudoccidentale del castello possiedono anguste scale ricavate nello spessore del muro d'ambito per raggiungere l'attico del baluardo. Oggi rimane solo l'imbocco a gomito del passaggio ricavato nella torre occidentale. Il cunicolo si apre su un lato del vano-finestra che si affaccia sul versante nordoccidentale del castello, ma fu ostruito durante il restauro settecentesco della stanza. Le altre tre sono invece concepite come nuclei isolati. A testimoniarne la rilevanza contribuisce l'impiego della crociera ispessita e

l'inserimento di un oculo a doppia strombatura al di sotto della volta nella stanza settentrionale.

La formazione in torre maestra fu un'operazione condotta in un momento di poco successivo alla chiusura della fabbrica originaria e, verosimilmente, vi furono impiegate le stesse maestranze.

Il nuovo ambiente residenziale, che inglobò la primitiva merlatura dell'attico nelle muraglie perimetrali, fu realizzato con identiche modalità costruttive e ripete l'assetto del locale sottostante, risultando però sfornito di servizi igienici per l'impossibilità di allacciarli ad una preesistente rete di canalizzazione.

Dopo il XVIII secolo il castello di Matinale fu abbandonato e non rimane memoria che per alcuni appassionati sostenitori<sup>15</sup> di un turismo della provincia di Napoli che non è mai decollato.

---

<sup>15</sup> Web: <http://www.proloco.net/polis/esc1.html>;  
<http://www.rblob.com/dci/index.asp?fun=view&campo=REF&dat=CE061>;  
<http://it.wikipedia.org/wiki/Utente:Fads1990>;

# LA RIVOLTA DI MASANIELLO AD AVERSA E NEL SUO HINTERLAND

NELLO RONGA

## Premessa<sup>1</sup>

Nei secoli passati le sedi di diocesi esercitavano una influenza significativa sul territorio circostante; nel nostro caso l'area della diocesi era costituita oltre che dai casali di Aversa anche da alcuni di Napoli (Frattamaggiore, Grumo e Casandrino). Questi ultimi godevano degli stessi privilegi fiscali della capitale, mentre gli altri casali erano soggetti alla fiscalità normale.

Tutti i comuni della diocesi, densamente abitati, erano infeudati, eccetto i casali di Napoli e la città di Aversa, che contava, verso il 1670, 1905 fuochi, pari a meno di 10.000 abitanti. Essa ospitava oltre 20 famiglie nobili e una consistente borghesia mercantile, una borghesia delle professioni e una borghesia ecclesiastica.

Parte della nobiltà era dedicata ad attività economiche: commercio e imprenditoria agricola.

La borghesia mercantile era formata da coloro che si dedicavano all'acquisto di generi alimentari, particolarmente del grano, dalle regioni interne del Regno per venderli nella capitale al prezzo migliore. Di conseguenza nella città vi erano molti depositi di derrate alimentari in attesa di essere vendute. La borghesia mercantile rappresentava, insieme alla nobiltà "attiva", la fetta più consistente della classe dirigente aversana e avrebbe connotato in maniera significativa il comportamento della stessa Università, condizionandone la sua vita economica, sociale e politica.

La borghesia delle professioni era formata da coloro che gestivano la vita burocratica ed economica dell'Università, che aveva una struttura molto più articolata di quella dei casali, e da notai, medici, addetti al tribunale, amministratori dell'Annunziata e dei numerosi Luoghi pii laicali.

Infine la borghesia ecclesiastica era formata, oltre che dal vescovo, dai canonici della cattedrale, dai professori del seminario, dal clero regio dell'Annunziata, dai Benedettini di San Lorenzo e dai monaci dei diversi ordini.

Se la borghesia napoletana, aveva paura del *serra serra* e del saccheggio da parte della plebe, Aversa temeva non solo la propria plebe, ma anche la folla dei diseredati che abitava nei casali. Da qui un interesse a mantenere l'ordine ad ogni costo per salvaguardare particolarmente i depositi delle mercanzie.

Chiariti questi punti possiamo ad analizzare i riflessi che ebbero su Aversa e sul suo hinterland la cosiddetta Rivolta di Masaniello.

## 1. La rivolta di Masaniello

Il dominio diretto della Spagna su Napoli, fu riconosciuto, com'è noto, con la pace di Cateau-Cambrésis, nel 1559, ma il suo potere decorreva dal 1503 ed era esercitato da un viceré, nominato da Madrid.

Pesante era il carico fiscale; non solo esoso ma intollerabile perché i tributi non erano utilizzati per le opere pubbliche ma per finanziare i fasti della corte spagnola e le spese delle guerre intraprese. I tributi gravavano particolarmente sul popolo perché la nobiltà e il clero godevano di enormi privilegi e di notevoli esenzioni fiscali.

La rivolta scoppiò il 7 luglio del 1647 e si protrasse fino all'aprile dell'anno successivo.

---

<sup>1</sup> Si pubblica, con qualche lieve variazione, parte del testo di una lezione dal titolo *Rivolte e rivoluzioni: riflessi in Aversa*, tenuta il 19 marzo 2009 nella città normanna, nell'ambito di un ciclo di incontri su *I caratteri originali della storia aversana*, organizzato dal Rotary International club di Aversa Terra Normanna e dalla Scuola di Alta Formazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.



Divideremo, per comodità di esposizione, quest'arco di tempo in tre periodi:

- a) quello controllato da Masaniello,
- b) quello guidato da Gennaro Annese,
- c) e l'ultimo che vide insieme l'Annese e il duca di Guisa.

Le varie fasi della rivolta non sono omogenee tra loro: diverse furono le forze sociali che le guidarono e diversi anche gli obiettivi che si prefissero.

La rivolta scoppiò, com'è noto, a seguito della imposizione di una tassa sulla frutta, ma essa affondava le sue radici nella condizione di estremo disagio nel quale viveva la plebe napoletana e nella lotta che conduceva la borghesia per limitare il potere della nobiltà e aumentare il proprio. Nelle province, invece, il disagio della popolazione era dovuto alla pressione feudale, che, da un lato, mirava a limitare il ruolo della borghesia, dall'altro creava condizioni di vita pessime per i contadini, sia dal punto di vista economico, per le continue usurpazioni a danno delle università e dei singoli cittadini, sia civile per le frequenti vessazioni cui erano sottoposti tutti, spesso anche nella loro onorabilità.

Capeggiata da Masaniello l'insurrezione, al grido di "Viva la Spagna e mora il malgoverno", si diffuse e dilagò nelle campagne assumendo il carattere di moto antifeudale e antibaronale.

Il primo periodo, quello guidato da Masaniello, va dal 7 al 16 luglio.

Uno dei suoi principali consiglieri fu Giulio Genoino che nei tumulti vedeva l'occasione per realizzare alcune modifiche istituzionali, attraverso l'aggregazione di un ceto medio unito e forte.

Scoppiata la rivolta, confluirono a Napoli anche i rivoltosi dei comuni limitrofi. Tra i primi furono quelli di Marano, di Giugliano e di Sant'Antimo guidati, questi ultimi, dal parroco Pietro Iavarone. Erano circa duemila persone fornite di armi e degli strumenti necessari per costruire barricate.

Il primo giorno della rivolta alcune strade della capitale erano difese da loro; via San Sebastiano dalle genti di Sant'Antimo guidate da Domenico Pascale, e la zona di piazza San Domenico Maggiore dagli abitanti di Giugliano sotto il comando di Francesco Puca. Quest'ultimo, alla guida di circa cinquecento popolani, andò ad assaltare le fosse del grano.

Ma la presenza a Napoli dei ribelli della provincia non deve trarre in inganno. La rivolta avrà come sua caratteristica una «fisionomia essenzialmente urbana nei suoi programmi e nelle sue prospettive di mutamento politico e sociale». Il suo svolgimento è caratterizzato da una frattura radicale fra città e campagna. La provincia tentò inutilmente di allargare il programma della rivolta sin dai primi giorni. Un esempio è dato dal seguente episodio: il mercoledì 10 luglio nella chiesa del Carmine era in corso una assemblea, alla presenza di Masaniello, per la lettura dei capitoli, cioè delle concessioni che il viceré era disposto a fare per porre fine alla rivolta. Pietro Iavarone, interruppe il relatore rivendicando parità di trattamento fiscale tra la capitale e la provincia e un allargamento degli obiettivi della lotta, cioè l'insurrezione armata contro gli Spagnoli. Ma il suo intervento non ebbe seguito.

Il martedì 9 luglio Masaniello inviò ordini alle città, ai castelli, ai casali ed alle ville vicino alla capitale chiedendo di mandare in piazza Mercato a Napoli uomini armati per la «difesa della pubblica libertà». La maggior parte dei territori provvide immediatamente. Il comandante della compagnia del battaglione di Aversa, del Tufo, si rifiutò di ubbidire e contro di lui furono inviate sei compagnie di popolani che lo trassero in arresto. Ma non si hanno ancora notizie di insurrezioni nella zona, salvo l'assalto, il martedì 9, alle case dei baroni di Melito e di Caivano.

Il mercoledì si hanno le prime avvisaglie della insurrezione ad Aversa, a Capua, a Nola e a Salerno con l'assalto alle case dei nobili. Ad Aversa furono assalite le case degli

appaltatori delle gabelle. A Giugliano il popolo insorse contro il suo feudatario, bruciandogli la casa, rompendogli le botti del vino e procurandogli altri danni.

L'avventura di Masaniello finì, com'è noto, il 16 luglio con la sua uccisione nel convento del Carmine a Napoli dove si era rifugiato.

Con la sua morte non cessarono i tumulti, anzi si intensificarono sia nelle città sia nelle campagne. Fino al 21 agosto la rivolta si svolse sotto la guida del Genoino che, protetto dal viceré, tentava di realizzare il suo progetto di equiparare il potere del popolo a quello dei nobili.

Intanto aumentava il potere di Gennaro Annese, un armaiolo filo francese che aveva bottega davanti alla porta del Carmine.

Nell'area aversana in questo periodo insorgono i melitesi, che il 22 luglio si portano a Napoli e bruciano il palazzo del loro feudatario, gli abitanti di Sant'Antimo, che il 25 cacciano don Flavio Ruffo, fratello del feudatario, gli abitanti di Cardito e a mano a mano tutti gli altri che chiedono patti e franchigie ai propri baroni.

Davanti al palazzo reale di Napoli ormai gli abitanti della provincia, ma anche quelli dell'entroterra, protestavano ogni giorno contro i propri baroni. Sotto la loro pressione il viceré, anche per tentare di evitare i disordini nelle campagne, emanò dei bandi per comunicare che i reati commessi fino a quel momento erano perdonati e ordinava, sotto gravi pene, di prestare ubbidienza ai propri feudatari.

### **1.1 Gennaro Annese e la Real repubblica napoletana**

Dopo la morte di Masaniello la posizione di Annese si rafforza, egli controlla il torrione del Carmine e porta avanti un programma di aperta ribellione alla Spagna sotto la protezione di una nazione straniera.

Nella seconda metà di settembre giunse a Napoli l'armata spagnola, comandata da Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV. Il suo arrivo spostò brutalmente la soluzione del problema sul piano militare, contrariamente a quanto aveva tentato di fare il viceré d'Arcos fino ad allora.

Ai primi di ottobre il viceré, di concerto con Giovanni d'Austria e i baroni, decide di sferrare un attacco contro i ribelli. Gli spagnoli dovevano occupare punti nevralgici di Napoli; i baroni con le loro truppe dovevano occupare Aversa, Capua, Acerra, Nola e altri luoghi per evitare che a Napoli giungessero vettovaglie e costringere in tal modo i popolani alla resa.

Il 5 ottobre la fanteria spagnola sbarca a Santa Lucia, occupa Pizzofalcone, si spinge in via Toledo fino allo Spirito Santo, mentre Sant'Elmo spara sulla città, seguito in serata dai cannoni della flotta. Per due giorni continui la città è sotto il fuoco degli spagnoli, rintuzzati solo dai cannoni del Carmine sotto la direzione dell'Annese.

Il 7 ottobre i popolani di Napoli, aiutati dagli abitanti di Giugliano, Marano, Melito, Mugnano e Fratta, «persone più feroci di loro e più avvezzi all'armi», scriverà un cronista, assalirono le fosse del grano; i soldati che vi erano di guardia tentarono di dar fuoco ai granai non potendoli difendere, ma inutilmente. 18 soldati tra spagnoli e tedeschi rimasero uccisi. I rivoltosi trasportarono il grano a Castel Capuano da loro controllato.

L'8 ottobre ormai la lotta infuriava nell'intera città. In concomitanza con il bombardamento di Napoli i popolari aprirono le porte del carcere della Vicaria, mettendo in libertà i detenuti. Da Aversa giunsero circa 300 persone in loro appoggio, ma dopo le prime perdite avute negli scontri con i soldati regi si ritirarono nella loro città la notte stessa.

Il viceré vedendo che la sommossa non aveva termine invitò i baroni a radunare un esercito e ad andare in suo soccorso a Napoli.

## **1.2. Aversa piazza d'arma dei baroni**

I baroni fedeli alla corona dovevano stabilire la loro piazza d'armi a Capua. Il duca di Maddaloni già era entrato nella città quando valutò che, per formare un cordone intorno alla città di Napoli e impedire che fosse rifornita di generi alimentari, era preferibile stabilirsi ad Aversa, sebbene la città non fosse facilmente difendibile, essendo cinta da mura deboli, antiche e rovinate. Prese contatto con gli eletti della città sebbene il popolo si fosse ribellato come in tutti i paesi vicini e trovò «la nobiltà prontissima, e generalmente l'altra minor gente amica del nome Spagnolo».

Il 15 ottobre, all'arrivo ad Aversa, il duca di Maddaloni, proveniente da Capua, trovò una certa ostilità e la porta della città chiusa. Molti non erano al corrente di ciò che era stato concordato dagli eletti e altri non erano d'accordo con la decisione, ma i nobili e «gente fedele in gran numero, aperta subitamente la porta con lieto applauso nella città il riceverono, non osando gli altri opporsi». Fu necessario comunque sedare dei malcontenti che si erano manifestati nei dintorni di Aversa tra la popolazione, dove il duca di Maddaloni aveva fatta alloggiare molti dei suoi soldati. Il duca volendo rasserenare ancora maggiormente gli aversani fedeli al re e impaurire i ribelli, la notte stessa uscì dalla città e assalì il casale di Melito dove c'erano «villani perfidissimi e ribelli», diede fuoco alle case e buona parte ne saccheggiò e bruciò, uccidendo anche dei popolani. L'azione del duca generò il terrore in tutta la zona sino a Napoli dove il popolo, temendo un assalto, sbarrò le strade di Secondigliano e di Capodichino e costruì barricate a porta Capuana e al borgo Santo Antonio Abate.

A capo dell'esercito dei nobili, stanziati ad Aversa, fu posto dal viceré il generale della cavalleria Vincenzo Tuttavilla. Il 27 ottobre, le forze reali ad Aversa ammontavano a 2000 uomini a cavallo e a tremila fanti tra italiani, spagnoli, e tedeschi.

In questo periodo la lotta tra i regi e i popolari si sviluppa particolarmente per l'approvvigionamento dei viveri da distribuire nella parte della città di Napoli rimasta fedele all'uno o all'altro schieramento.

Da Aversa la strada per Napoli, attraverso Giugliano, Marano, Quarto e Pozzuoli era controllata dai popolari, per cui da Aversa i trasporti dei generi alimentari partivano scortati dall'esercito e spesso finivano nelle mani dei ribelli. Da Pozzuoli, dovevano giungere a Napoli via mare, non potendo passare attraverso la grotta, che collegava l'attuale Fuorigrotta con Napoli, perché controllata dai ribelli.

I casali di Aversa e di Acerra erano in rivolta e i «villani» facevano la guardia di notte e di giorno e cercavano di impadronirsi delle vettovaglie dirette a Napoli; la stessa cosa la facevano anche i soldati regi.

Altra strada occupata dai ribelli era quella che unisce Aversa a Napoli.

Il 22 ottobre l'Annese proclama la Repubblica Napoletana sotto la protezione del re di Francia. Tra i collaboratori di Annese vi erano Vincenzo d'Andrea e Camillo Tutini. Il primo era fautore di una forma di governo repubblicano sull'esempio olandese, il secondo di una intesa organica tra la borghesia e la nobiltà di Napoli con un ruolo dominante della capitale.

Il lunedì 4 novembre ad Aversa furono trovati per la strada molti manifestini che invitavano la popolazione a ribellarsi ai baroni e a unirsi ai popolari di Napoli, inoltre un medico locale, un tal Giordano, aizzava il popolo e faceva azione di propaganda per la rivolta, affermando che Giacomo Rosso, un capo dei ribelli, con mille uomini sarebbe andato ad Arienzo per fare prigioniera la moglie del duca di Maddaloni, la principessa della Torella e il duca e la duchessa della Guardia. Invitato dal Duca di Maddaloni a rendere conto del suo operato, il Giordano non si presentò e questi ordinò di saccheggiargli la casa. Recatosi subito dopo il Giordano a giustificarsi, si gettò ai piedi del duca e negò tutto.

L'Annese, come abbiamo detto, era filo francese, aveva preso contatto con l'ambasciata francese a Roma ed aveva posto la neonata Repubblica Napoletana sotto la protezione

di Luigi XIV. Ma il suo interlocutore principale divenne Enrico di Lorena duca di Guisa, che, discendendo per parte di madre dagli angioini, rivendicava un suo diritto sul Regno di Napoli.

Avuta conferma dell'arrivo del duca di Guisa da Roma, Annese diffuse il 4 novembre un proclama in tutto il regno esortando le città e le terre a unirsi a loro e a inviare a Napoli propri rappresentanti per trattare gli affari comuni.

In questo periodo, novembre-dicembre, le fonti concordano nell'attribuire ai popolari una superiorità nella capacità di rifornimento alimentare rispetto alle truppe regie: sia perché gran parte dei mulini vicino a Napoli era controllata dai ribelli, sia perché dalle parti sorvegliate dai Regi non potevano giungere rifornimenti per mancanza di barche idonee, sia perché i mezzi di trasporto erano spesso intercettati dai ribelli.

Intanto a Napoli, nei quartieri fedeli al re e nei castelli, incominciò a mancare il pane. Fu deciso di approvvigionarsene maggiormente a Castellammare, a Gaeta e ad Aversa dove il duca di Maddaloni provvedeva a far macinare il grano nei mulini di Capua e di Triflisco.

Il Duca di Guisa arriva a Napoli il 15 novembre e il 19 è nominato General Capitano delle armi della Repubblica napoletana. Lo stesso giorno andò in Duomo a giurare nelle mani del cardinale.

Il suo obiettivo era quello organizzare meglio le forze dei ribelli e di impadronirsi subito dei quartieri regi di Napoli; poiché la notizia era giunta al viceré, egli finse di volersi impadronire di Aversa, ma all'improvviso assalì la trincea di San Carlo alle Mortelle, sui quartieri spagnoli; sopraffatto dai regi, si ritirò.

I regi dal canto loro in quei giorni miravano a creare un blocco intorno alla città per evitare che giungessero rifornimenti consistenti ai ribelli, consolidarono l'occupazione di Acerra, di Nola e di altre piazze che erano sulle strade che provenivano dalla Puglia, dalla Calabria e dalle altre province.

Il lunedì 25, i popolari, avendo bisogno impellente di pane e altri viveri, se ne approvvigionarono ad Afragola, Fratta, Casoria, Marano, Giugliano, non riuscendo il Tuttavilla a bloccare tutte le strade di collegamento con Napoli. Il duca di Guisa intanto si preparava ad assalire Aversa e gli altri luoghi tenuti dai regi per liberare le strade e aprire il transito ai viveri e proseguire poi la conquista del Regno.

Il Capecelatro era andato il 26 ottobre a Somma Vesuviana inviato dal viceré, per convincere gli abitanti a restare fedeli alla Spagna. I popolari volevano ucciderlo prima perché era un presunto parente del duca di Seiano, che aveva combattuto contro di loro, e poi perché non aveva ubbidito al bando emanato dall'Annese. Intanto da Napoli andò a trovarlo un suo familiare Onofrio Niglio che voleva convincerlo a passare dalla parte dei popolari. Rifiutatosi il Capecelatro, il mattino di domenica 27 ottobre con l'aiuto di due guide fingendo di volersi recare a Nevano per far visita al cugino, Giovanni Capecelatro, signore del luogo, partì per raggiungere Aversa. Vestito poveramente per non essere riconosciuto si avviò verso Acerra. Senza particolari difficoltà giunse a Fratta dove trovò il casale in assetto di guerra per sbarrare la strada agli emissari dei baroni che volevano la contribuzione per il mantenimento dell'esercito. Il Capecelatro disse che era nato a Nevano ed era al servizio del signore del luogo. Giuntovi incontrò i popolani che fuggivano nel timore che arrivasse la cavalleria da Aversa. Il nostro si rifugiò nel convento francescano da dove poi riuscì a raggiungere Aversa.

Il 28 ottobre giunse notizia ad Aversa che a Grumo era arrivata da Napoli una squadra di circa 100 soldati per ostacolare la cavalleria di Aversa che era andata per raccogliere le contribuzioni.

I soldati si erano asserragliati nel palazzo del principe di Montemiletto, signore del luogo, aiutati dagli abitanti, che il Capecelatro definisce de' più perfidi e ribelli di quelle regioni. I regi, nonostante la considerevole forza, circa 500 persone tra cavalieri e fanti, vedendoli ben fortificati se ne tornarono ad Aversa.

La città si preparava alla difesa; furono riparate le mura, le porte furono chiuse e fortificate con terrapieni. Furono lasciate aperte solo tre porte della città per l'uso della popolazione.

Le spese per i lavori furono sostenute dal vescovo di Aversa Carlo Carafa e dai baroni che si trovavano lì.

### **1.3. Giugliano piazza d'armi dei popolari**

Il duca di Guisa, consapevole che Napoli avrebbe ceduto se non avesse trovato il modo di approvvigionarla di viveri, raccolse circa tremila popolari avvezzi all'uso delle armi tra Napoli e i comuni limitrofi. Volendo assalire Aversa decise di fissare la piazza d'armi dei popolari a Giugliano. Intanto continuava i preparativi per assalire Aversa e occupare Nola e Acerra. Ad Aversa, il 6 dicembre, si sparse la voce che un esercito di 4000 popolari e un buon numero di francesi con i giuglianesi si preparavano ad assalire la città e che erano già giunti alle trincee vicino all'Annunziata. I soldati che le custodivano scapparono prima di vedere il nemico. Vi accorse il Tuttavilla con un gran numero di aversani e lo stesso vescovo Carlo Carafa a cavallo con due pistole attaccate all'arcione. Accortisi poi della falsità della voce che era circolata, posti altri soldati a guardia delle trincee, si avviarono verso Giugliano. Ma i popolari si ritirarono nel loro casale, inviando fuori solo trenta uomini a cavallo a molestare i guastatori. Attaccati dai soldati regi, rientrarono nel casale.

Lo stesso giorno era giunto a Giugliano il duca di Guisa, insieme al duca di Modena, che l'Annese aveva nominato Maestro di campo, con tremila fanti e quattrocento uomini a cavallo.

Il vescovo di Aversa Carlo Carafa, intanto, che per il passato era stato di animo virile e che molto si era impegnato per la causa spagnola, venuto a conoscenza dell'arrivo del Guisa a Giugliano, si era convinto che il partito spagnolo era in cattive acque e aveva deciso di trasferirsi a Capua. A nulla valsero le pressioni esercitate dai baroni che, tra l'altro, gli facevano notare l'effetto negativo che la sua partenza avrebbe esercitato sugli aversani. Il mattino dopo, partì accompagnato dal barone di Giugliano con la maggior parte della sua gente. Intanto si sparse la voce che la domenica successiva, 15 dicembre, il duca di Guisa con i popolari di Giugliano avrebbe assalito Aversa.

Spinto anche dalle voci che gli erano arrivate su un dissidio sorto tra i baroni ad Aversa, la sera della domenica il Guisa partì da Giugliano con duemila fanti e trecento uomini a cavallo, con molti "strumenti di fuoco" per attaccare e scalare le mura, diretto ad Aversa. I popolari marciavano verso la città normanna gridando che la sera volevano cenare nelle sue mura.

Giunsero così inaspettati e veloci alle prime trincee, che erano fuori dell'Annunziata, che il duca D'Andria, che era a guardia della piazza d'armi, non si rese conto dell'importanza dell'attacco e quindi non aveva chiesto aiuti al comandante generale. I popolari erano giunti al ponte di Friano ed avevano occupato due case ai margini della strada, vicino alla chiesa.

La cavalleria avanzava in avanguardia mentre i fanti, armati di picche e moschetti, erano sparsi nei campi vicini. Il generale Tuttavilla organizzò la difesa e dopo scontri violenti i popolari furono respinti, lasciando sul campo quattrocentosessanta morti più un grosso numero di feriti e di prigionieri.

Il martedì 17 ritornò da Capua il vescovo Carafa.

Il duca di Guisa, convinto che solo con l'appoggio dei rivoltosi non avrebbe mai preso il controllo del Regno, tentò vari abboccamenti con i nobili. Dopo questa sconfitta riprese i tentativi di organizzare un incontro con loro tramite il duca d'Andria per tentare di trarre lui e una parte dei baroni al suo partito.

#### **1.4. Incontro del duca di Guisa e del duca d'Andria ai Cappuccini tra Giugliano e Aversa**

Per il giovedì 19 dicembre il Guisa fissò l'incontro col duca d'Andria nella chiesa dei Cappuccini, tra Giugliano ed Aversa. I due, lasciati i compagni fuori, si ritirarono in chiesa e lì parlarono per circa un'ora. Il Guisa si disse disponibile a non far sbarcare la flotta francese se i nobili avessero appoggiato la sua ambizione a farsi incoronare re del regno di Napoli.

Non fu raggiunto nessun accordo, perché le garanzie offerte dal duca ai nobili napoletani non furono convincenti e verso le due di notte i due schieramenti fecero ritorno uno a Giugliano e l'altro ad Aversa.

Intanto il disaccordo tra l'Annese e il duca esplode. Gli obiettivi dei due sono completamente diversi. L'Annese era diventato l'interlocutore diretto della corona francese e tentava di isolare il Guisa che mirava ormai a impadronirsi del Regno.

Il 31 dicembre la situazione dei regi appare disperata ad Aversa, per cui il Tuttavilla, convinto che solo la nobiltà e la "gente civile" di Aversa restava fedele al re, mentre i popolari erano a favore dei rivoltosi, inoltre essendo stati occupati dai popolari tutti i casali di Aversa, prese in considerazione la possibilità di abbandonare la città e trasferire l'esercito a Capua.

Il 6 gennaio i baroni si riunirono in Aversa e, constatato che ormai la città era completamente accerchiata e che anche all'interno i moti popolari erano in crescita, decisero di abbandonarla. Alla riunione era presente anche il vescovo Carafa che concordò sulla decisione presa. Con amarezza, dice Capecelatro, ed estremo disgusto la maggior parte degli aversani apprese della partenza dei soldati regi. Partito l'esercito, i popolari aversani mandarono a chiamare quelli della loro fazione nella località più vicina, Ducenta. Al loro arrivo i popolari furono accolti dal canonico Matteo Biancolella, che il Capecelatro definisce «perfido e sfacciato partigiano di Francia». Subito dopo giunse Giacomo Rosso e il duca di Modena da Giugliano con l'artiglieria. Il giorno dopo vi giunse anche il duca di Guisa, che fu accolto dal clero con la croce in processione e condotto nel Duomo. Non vi furono episodi di violenza nella città. Solo i popolani del borgo di Savignano uccisero il boia che lì abitava; gli legarono una corda al collo e l'uccisero a calci e a bastonate, trascinandolo per la città e impiccandolo poi ad un albero ove egli aveva giustiziato in precedenza i popolari catturati.

Intanto Don Giovanni aveva deposto il viceré duca D'Arcos perché malvisto dalla popolazione e, contemporaneamente, stringeva i rapporti con i popolari che si stavano avvicinando al partito regio.

Ai primi di febbraio giunsero notizie dalla Spagna che erano in arrivo uomini, soldi e viveri dalla Spagna e da Milano. Il 8 marzo giunse un vascello da Barletta con 12.000 staia di grano per i regi.

#### **1.5. La resa del popolo**

I progressi militari compiuti dai popolari erano fragili, anche le loro vittorie militari non erano "definitive", né il duca di Guisa riuscì a dare maggiore consistenza all'esercito popolare. Il disaccordo tra lui e l'Annese diventava sempre più marcato con grave danno per il proseguire della lotta.

Ad aprile il nuovo viceré Velez de Guevara, conte di Oñate (che era giunto a Napoli a febbraio) era deciso a porre fine all'anarchia, spinto anche dai popolani ricchi e dai commercianti. Riunì la nobiltà a palazzo reale, tra quali c'era anche il vescovo di Aversa, e comunicò che, approfittando dell'assenza dalla città del duca di Guisa, che era andato a Posillipo per combattere i regi riuniti a Nisida, voleva fare una sortita nei quartieri controllati dai popolari per tentare di impadronirsene. Il giorno dopo usciti dal palazzo reale tre ore prima dello spuntar del sole il viceré, don Giovanni ed altri nobili, tra i quali anche il vescovo di Aversa, riuscirono ad occupare quasi tutta la città.



L'Annese era nel Torrione del Carmine e gli fu ordinato di rendere la fortezza al re di Spagna. Prese tempo ma poi si arrese in cambio della promessa, non mantenuta, di aver salva la vita.

Il duca di Guisa in quei frangenti era a Posillipo; avvertito dell'occupazione della città da parte degli spagnoli e della reazione del popolo, si rese conto della inutilità di organizzare la resistenza e scappò attraverso i Camaldoli e Marano ad Aversa e poi a Santa Maria con la speranza di organizzare la resistenza lì o in Abruzzo. Il comune di Aversa si affrettò a disarmare circa quattrocento popolari che, sotto il comando di Giuseppe Palombo, vi erano di guardia e, con una lettera, gli eletti giuravano obbedienza al partito regio.

Il 6 aprile, superato Morrone, il Guisa fu scoperto dai regi e si arrese; fu condotto prigioniero prima a Capua e poi a Gaeta.

La Real repubblica napoletana voluta dall'Annese e anche dal duca di Guisa fallì per vari motivi. Ambedue inseguivano l'ideale dell'unione fra nobiltà e popolo, ovviamente con accentuazioni e obiettivi diversi: il Guisa non intendeva essere capo solo della plebe, ma sperava di tirare dalla sua parte la Nobiltà, l'Annese, si muoveva in una confusa miscela di repubblicanesimo, istanze antispagnole e antifeudali. La caduta della Real repubblica portò con sé l'arresto e la decapitazione, il 22 giugno, dell'Annese e la condanna in contumacia di molti ribelli, tra i quali Francesco Puca.

## **1.6. Conclusioni**

Come vivono dunque la rivolta del 1647-48 Aversa e il suo hinterland? Dalle cose accennate risulta che la vivono in maniera molto attiva. Aversa per la presenza di una nobiltà e di una borghesia mercantile, che teneva il controllo della città, diventa, anche per la sua ubicazione geografica, piazza d'armi del partito regio.

La nobiltà aversana riesce a salvare i suoi beni e non subisce molti danni dai rivoltosi. La borghesia delle professioni e il clero non sembrano avere un ruolo di rilievo, evidentemente perché relegati in posizione subalterna. Infatti solo il medico Giordano risulta che facesse propaganda per i ribelli, ma evidentemente non aveva un grande seguito perché, richiamato dal Tuttavilla, ritrattò subito il suo operato. Un altro esponente della borghesia che si schiera dalla parte dei popolari è il canonico Matteo Biancolella che accoglie i rivoltosi ad Aversa al loro arrivo e che simpatizza per i francesi. Ma anche lui, stando a quanto riporta Capecelatro, non manifestava il suo orientamento, tanto che si era ritirato a Capua con i realisti quando questi avevano abbandonato Aversa per ritornarci poi ai primi di gennaio.

Il vescovo, Carlo Carafa iunior, mostra una grande personalità, ma il suo operato era anche favorito dall'appartenere ad una delle famiglie più importanti del Regno. Egli si schiera, come la sua famiglia, con il partito regio, contrariamente al cardinale di Napoli Filomarino, che si pose come mediatore tra i ribelli e il viceré.

L'hinterland aversano si schiera tutto con i popolari e si ritaglia un ruolo importante nella guerriglia che si sviluppa nella capitale e nella lotta per impedire l'arrivo degli approvvigionamenti alimentari a Napoli. Il suo obiettivo ultimo è la lotta antifeudale e la conquista di Capitoli per allentare la pressione baronale.

Giugliano diventa, anche per la sua vicinanza ad Aversa, piazza d'armi dei popolari e assume un ruolo importante nella rivolta. La presenza di Francesco Puca, ex capitano di cavalleria, contribuisce a far svolgere al casale e ai suoi abitanti un ruolo importante nella rivolta.

Un altro personaggio di spicco dell'hinterland è Pietro Iavarone di Sant'Antimo. Egli rivendica, in contrapposizione a Masaniello, l'uguaglianza fiscale tra la capitale e la provincia e si batte per una rivolta chiaramente antispagnola.

Alla fine dei moti rivoluzionari il Puca fu condannato a morte in contumacia e Pietro Iavarone si salvò rifugiandosi in Francia.

Il vescovo Carlo Carafa, probabilmente anche per l'influenza esercitata dalla corona spagnola sulla curia papale, per la sua opera durante i tumulti del 1647-48, nel 1653 fu nominato nunzio apostolico in Svizzera, nel 1654 passò alla nunziatura di Venezia, e nel 1658 a Vienna. Nel 1664 fu nominato cardinale.

La sconfitta dei rivoltosi comportò l'affermazione di «un blocco moderato, formato da nobili, burocrati, ceti artigianali e operatori commerciali e finanziari della Capitale» e il permanere di uno squilibrio tra la capitale e la realtà provinciale.

Aversa ha una sua identità che non sbagliamo se affermiamo che rimarrà invariata nel corso dei secoli: la forte presenza di una nobiltà e di una borghesia mercantile che difendono i loro beni, condizioneranno la vita della città e le faranno assumere una funzione di conservazione dell'esistente.

Il suo hinterland ha una borghesia delle professioni che sembra schierata su posizioni più avanzate tese alla conquista di un maggiore potere politico ed economico.

### **Bibliografia**

- 1) Francesco Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di Angelo Granito, Napoli 1850.
- 2) Guido D'Agostino, *Poteri, istituzioni e società nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Napoli 1996.
- 3) Silvana D'Alessio, *Masaniello*, Roma 2007.
- 4) Giuseppe Galasso, *Napoli capitale, Identità politica e identità cittadina, Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.
- 5) Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello, nella scena politica barocca*, Napoli 2002.
- 6) Luciano Orabona, *Vescovi e società in Aversa tra Riforma e Controriforma*, Napoli 2003.
- 7) *Cronica dell'Anonimo Aversano*, in Gaetano Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I.
- 8) Nello Ronga, *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di Sant' Antimo al tempo di Masaniello*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XXIV (n.s.), n. 148-149, maggio-agosto 2008, pp. 7-33.
- 9) Pier Luigi Rovito, *Il Vicereame spagnolo di Napoli*, Napoli 2003.

# NICCOLO' CAPASSO E L'INQUISIZIONE NAPOLETANA

GIOVANNI RECCIA

Quando lessi per la prima volta, alla metà degli anni '90, nell'elencazione che il Galasso<sup>1</sup> faceva dei documenti della Diocesi napoletana, il nome del grumese Niccolò Capasso<sup>2</sup> tra i denunciati all'inquisizione, rimasi meravigliato e non rilevandovi un regesto dello stesso pensai ad un'omonimia. Nei tempi successivi e sempre senza avere esaminato l'atto, provai a chiedere notizie a qualche studioso napoletano, ma emerse una non conoscenza di questo profilo e soprattutto un difficile collegamento con il nostro, considerato il valore di giurista e teologo assunto dal medesimo nei suoi tempi.

Preso da altre attività accantonai la questione, ma rimase sempre in me la curiosità di verifica, attraverso la lettura completa della carta citata. Fino al 2009 quando ho acquisito copia digitale del documento in menzione<sup>3</sup> ed esaminatone il testo, ho scoperto così che si trattava proprio del nostro Niccolò Capasso, vittima di una denuncia al *Sant'Uffizio*, a cui però la stessa *Inquisizione* napoletana (sembra) non aver dato seguito, non sappiamo per quale motivo, ma probabilmente perché priva di fondamento ovvero perché poteva essere evidente un qualche interesse personale da parte del denunciante o di qualcun altro che tramava alle spalle del Capasso.

La denuncia al *Santo Uffizio* in Napoli fu sporta dal sacerdote Innocenzo Cutinelli, dopo essersi consultato con alcuni componenti della Compagnia di Gesù, per manifesta simpatia verso autori eretici, per affermazioni sacrileghe nei confronti della traslazione e dell'effettiva appartenenza delle reliquie dei Santi martiri e per i toni irrispettosi usati nei confronti della *Bolla Unigenitus*.

Non passerò, come si converrebbe, all'esame dei profili storici connessi al periodo settecentesco in cui è stata prodotta la denuncia, nè alla vita dello stesso Capasso, nè alle persone coinvolte, nè alla diversità esistente tra le procedure dell'Ufficio della Santa Inquisizione spagnola rispetto a quelle napoletane, nè a raccontare i casi di altre vite celebri di napoletani accusati e/o condannati dal *Santo Offizio*, sulle quali molti e più insigni studiosi si sono soffermati nel tempo<sup>4</sup>, ma, da un lato, mi preme documentare la storia di Grumo Nevano e dei suoi illustri rappresentanti, dall'altro, ritenendo fare cosa più utile, rendere disponibile il documento esaminato per un'ampia conoscenza e valutazione da parte degli studiosi del settecento e dell'inquisizione a Napoli. Ecco dunque il testo<sup>5</sup>:

---

<sup>1</sup> G. GALASSO, *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, Napoli 1979. Il documento è catalogato tra le denunce fatte all'Ufficio: Fascicolo 14; Data: 08/III/1729; Denunciato: Niccolò Capasso; Denunciante: Innocenzo Cutinelli.

<sup>2</sup> Sulla vita e le opere di Niccolò Capasso, nelle quali nulla si rinviene in merito, abbiamo: G. DE MICILLIS, *Le opere di Nicola Capasso*, Napoli 1811; A. D'ERRICO, *Niccolò Capasso*, Arzano 1994.

<sup>3</sup> Ringrazio Mons. Antonio Illibato, Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli (ASDN).

<sup>4</sup> L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli: il processo agli ateisti*, Roma 1974, P. LOPEZ, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende con il Sant'Uffizio*, Napoli 1976 e *Clero, eresia e magia nella Napoli del Viceregno*, Napoli 1984, G. ROMEO, *Per la storia del Sant'Uffizio tra il '500 e il '600. Documenti e problemi*, in "Campania Sacra" n. 7, Napoli 1976.

<sup>5</sup> Trascrizione a cura della Dott.ssa Vincenza Petrilli: i segni | e + indicano, rispettivamente, la fine di un rigo e la *cruces desperationis* per le parole appartenenti a elementi latinizzati secondo l'uso settecentesco, non rinvenuti in repertori ed altre fonti.

*Die 8 [octavo] mensis martii 1729.*

*Neapoli in Aula Tribunalis Sancti Officij huius Curiae Archiepiscopalis Neapolitanae / Sponti propria comparuit Reverendus Doctor Dominus Innocentius Cutinelli<sup>6</sup> Sacerdos Neapolitanus filius / Patris Nicolaj deg+++ in Platea noncupata lo Vico della Lana in domibus proprijs / celebrans ubique +++ ++ annorum 38 ut dicitur qui asseruit velle denunciare nonnulla / spectantia ad dictum Tribunal, et delato ej juramento de veritate dicenda quibus tactis Sanctis / +++ Evangelijs iuravit et exposuit, ut infra, videlicet / Per disgravio di mia coscienza mi occorre denunziare in questo Sacro Tribunale, qualmente saranno / otto, nove anni in circa coll'occasione dell'amicizia e corrispondenza che all'ora tenevo, / e frequentavo col clerico Don Nicolò Capasso Pubblico e Primario Lettore di Legge civile / in questa Città, questo essendo da me domandato del suo sentimento della Bulla, Uni-| genitus<sup>7</sup> mi rispose che detto suo sentimento l'aveva detto in Roma a Monsignor Illustrissimo| Don Carlo Majello<sup>8</sup>, siccome in quel stesso giorno, per tal domanda fattali, mi raccontò / Li stessi sentimenti, cio è che detta Bulla, Unigenitus, delle proposizioni scolastiche, / che condendava, aveva detto à Monsignor Majello, che si l'avessero veduto loro in- / tendendo questo termine loro, à mio giudizio che fussero j Teoligi, atteso esso Don Ni-| colò non sè n'intendeva, quanto poj alle proposizioni morali condendate dalla / stessa Bulla, aggiuntovi anco le Dogmatiche sè non erro, per non ricordarmi bene / disse, che quelle erano proposizioni d'eterna verità, e che stava per dirlo in barba del / Papa, perlocche per mezzo di questa proposizione, stimai fin dall'ora, che esso Don Nicolò / vivesse con detto stesso sentimento di sopra spiegato, in altri giorni in appresso colla / sopradetta occasione discorrendo il medesimo Don Nicolò con me disse, e proferì di propria bocca / Le seguenti proposizioni non in un' solo giorno, mà in più giorni. Prima che il Concilio / di Trento aveva riformato la cocolla: intendendo de' monaci, quando la / riforma doveva farsi in capite, et in membris, come dice il Concilio di Basilea, / intendendo dire esso Don Nicolò che tal riforma doveva farsi prima dalla Persona / del Papa, e si servir di citare un' concilio, il quale benche dà principio fusse stato / Legitimo, però alla fine si ridusse inconciliabile essendo stato dopo alcune / sessioni sciolto dal Papa, quale è quello di Basilea. Secondo che esso Don Nicolò / aveva inteso di una persona, che non nominò, che aveva letto L'Istoria del / Concilio di Trento del Cardinale Pallavicino<sup>9</sup>, e quella di Pietro Suave<sup>10</sup>, ch'il Pallavicino / trionfa*

---

<sup>6</sup> Non ho trovato notizie di questo sacerdote di anni 38 (nato nel 1691), figlio di Nicola Cutinelli ed abitante in Napoli in vico della Lana.

<sup>7</sup> La Bolla *Unigenitus*, emanata da Papa Clemente XI l'8 settembre 1713, condannava 101 proposizioni estratte dal libro del teologo ed asponente del giansenismo francese Pasquier QUESNEL, *Reflexions morales sur le Nouveau Testament*, Paris 1692.

<sup>8</sup> Carlo MAJELLO, filosofo e teologo nato a Napoli nel 1665 da genitori di Aversa (CE), è conosciuto per aver scritto l'*Apologeticus Christianus* e per essere stato Canonico della Basilica di San Pietro in Roma sotto il Pontificato di Clemente XI, nonché Segretario de' Brevi con Benedetto XIII. A. MAZZARELLA DA CERRETO, *Carlo Majello*, in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compilata da diversi letterati*, Tomo III, Napoli 1816. Dalla medesima biografia rilevo che il Majello, prima di entrare nelle grazie papali, era stato tratto in arresto sulla spinta dei gesuiti che lo avevano accusato di insegnare le idee di Cartesio, tanto che il Capasso, intimo amico del Majello, diceva che *se egli non era stato il martire della filosofia cartesiana, ne era stato almeno il confessore*.

<sup>9</sup> Pietro SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Giesù oue insieme rifiutasi con autoreuoli testimonianze un'Istoria falsa diuolgata nello stesso argomento sotto nome di Pietro Soave Polano*, Roma 1656-1657.

<sup>10</sup> Pietro SOAVE, pseudonimo di Paolo SARPI, *Historia del Concilio tridentino. Nella quale si scoprono tutti gl'artificii della Corte di Roma, per impedire che ne la verità di dogmi si palesasse, ne la riforma del papato, & della Chiesa si trattasse*, Londra 1619.

in certe cose minime, et il Suave in cose gravi, ò essenziali, con tutto che / soggiunse Lui la Corte di Roma ad impugnare il Suave l'avesse impiegato un' / di talento più sottile, qual'è il Pallavicino, dalla quale proposizioni così proferita, mi / dimostrò esso Don Nicolò per quanto posso io giudicare, approvò il sentimento di quel suo / Amico, che mi nominò. Terzo ch'ora non ni sono più energumini perche molte grazie / gratis date, sono cessate nella Chiesa. Quarto disse esso Don Nicolò, che il Catechismo / di Busseletto<sup>11</sup> benché fusse stato approvato con un' breve d'Innocenzio XI, però che / in Roma s'eran pentiti d'aver concesso detta approvazione per ch'il Busseletto / in detto Libro addolcisce un poco i sentimenti non come li vogliano à Roma, special- / mente, se mal non mi ricordo per la venerazione delle Santi Immagini, e sè non erro, esso / Don Nicolò lodò nell'istesso tempo il detto Libro di Busseletto. E per ultimo mi ricordo, / ch'esso Don Nicolò lodò molti autori eretici, come huomini dotti e Letterati, spe- / cialmente Giovanni Clerico<sup>12</sup>, il Cappello<sup>13</sup>, il Vorzio<sup>14</sup>, il Bastacio<sup>15</sup>, di cui con sorriso / disse riferire come imbostura la Traslazione della Santa Casa dello Reto<sup>16</sup> / tanto più che detta Traslazione era succeduto in tempo di Papa Bonifacio / Ottavo<sup>17</sup>, di cui esso Don Nicolò ne parlava con poco decoro, e venerazione intorno à / tal Traslazione trattandolo quasi d'imbustura, disse di più che aveva Lui letto / L'Istoria Imaginum di Federico Spanamio<sup>18</sup>, soggiungendo, che il medesimo Spanamio / faceva vedere che quella Image era un'imbustura d'un Monaco Greco, sicome / ancora, che l'Autore della Prefazione dell'Opere di San Cipriano stampate in Inghilterra<sup>19</sup> / faceva vedere, che San Cipriano era un' Furfantone, il che mentra esso Don Nicolò / mi riferiva, lo diceva con un' sorriso, dimostrandomi come anco Lui l'approvasse, / di più ch'aveva tenuto, e letto esso Don Nicolò tutte l'opere di Dallao<sup>20</sup> Calvinista, di / cui specialmente n'era stato curioso di leggerne i sermoni fatti al Popolo, i quali / mi pare ch'avesse in qualche maniera lodati, maravigliandosi che un'huomo sì povero / avesse scritto tanto col soggiungere ch'averebbe fatto, sè avesse avuti i bebeficij come / li Cattolici, benché le suddette Opere disse che l'aveva dovuto impugnare in alcuni / suoi scritti di Teologia, e disse ancora esso Don Nicolò che il Burnet<sup>21</sup> nel suo viaggio / d'Italia fà vedere che nella Catacumbe di Roma v'erano stati sepolti Pagani / e raccontandomi ciò con un' sorriso, mi diede à dimostrarne che quando si cavano / reliquie di santi Martiri dà dette catacumbe, si cavassero cadaveri de' Pagani / conforme dice il citato Autore,

---

<sup>11</sup> Non è stato individuato l'eretico in menzione poiché il cognome potrebbe essere stato latinizzato o italianizzato.

<sup>12</sup> Giovanni CLERICO, *Animadversio S. Agostini*, Anversa 1703.

<sup>13</sup> Vedi nota 11.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Sulla traslazione della Casa di Loreto vedi: Orazio TORSELLINI, *Lauretanae historiae*, Roma 1597, Girolamo ANGELITA, *Historia della Traslatione della Santa Casa della Madonna a Loreto*, Macerata 1600 e Silvio SERRAGLI, *La vera relazione della Santa Casa di Loreto*, Macerata 1672.

<sup>17</sup> Bonifacio VIII, Benedetto Caetani, è stato Papa dal 1294 al 1303.

<sup>18</sup> Friedrich SPANHEIM, *Historia imaginum restituta, praecipue adversos Gallos scriptores nuperos Lud. Maimburg, et Nat. Alexandrum*, Lugduni 1686.

<sup>19</sup> L'opera è *Sancti Caecilii Cypriani Opera recognita & illustrata per Joannem Oxoniensem episcopum. Accedunt Annales Cyprianici siue tredecim annorum, quibus S. Cyprianus inter christianos versatus est, brevis historia chronologice delineata per Joannem Cestriensem*, Oxford 1682.

<sup>20</sup> Jean DAILLE', *De usu patrum ad ea definienda religionis capita, quae sunt hodie controversa*, Ginevra 1655.

<sup>21</sup> Gilbert BURNET, *Some Letters. Containing an account of what seemed most remarkable in Switzerland, Italy, & c.*, Rotterdam 1686 e *The History of the Reformation of the Church of England*, Londra 1681-1715.

quel Libro assieme all'Istoria della riforma della / pretesa Chiesa d'Inghilterra del  
 medesimo Autore, et il Grotio<sup>22</sup> de veritate religionis / Christianae cum notis Clerici  
 esso Don Nicolò mi disse aver tenuto, e letto, e le lodò / in qualche discorso co me  
 avutene, come à tutti gli altri Libri antecedenti riferiti/ et altri ancora parimente eretici.  
 Che è quanto m'occorre denunciare in questo Sacro Tribunale per disgravio/ di mia  
 coscienza / Interrogatus an fiat prefatus Clericus Dominus Nicolaus Capasso  
 supradictas denuntiatas propositiones modo / quo supra in aliis protulisse et quis in  
 quibus et an pro tempore sive temporibus quibus / descriptas propositiones ipsi  
 Dominus protulit, alij fuerint praesentes et quis / Respondit in tempo che il suddetto  
 Clerico Don Nicolò Capasso proferì le suddette proposizioni presente à me e /  
 discorrendo con me non vi fù altra persona, ne sò sè queste stesse proposizioni ò altre /  
 simili, esso Don Nicolò con altri avesse proferito / Interrogatus de fama patris Clerici  
 Domini Nicolai Capasso, tam apud sè quam apud alios videlicet / Respondit in quei  
 primi tempi che io vi trattaj, e conversaj l'avevo per huomo Cristiano Cattolico e / di  
 buoni costumi, in appresso poi dà che nè intesi le supradenunciate proposizioni  
 proferite dalla / di Lui bocca del modo denunciato ne perdei quel concetto che ne  
 avevo, et ho sempre in / appresso scifato di trattarci e conversarci familiarmente; e per  
 quel che tocca la Sua fama/ appresso gli altri nè ho inteso dire dà più persone che Lui  
 abbia approvata l'opera/ di Giannone<sup>23</sup>, e tenuto per huomo un' poco libero di questa  
 materia di Dottrina, essendo stimato un' poco critico / Interrogatus an odii vel  
 inimicitiae causa pecuniae denuntiaverit videlicet / Respondit negative ma per solo fine  
 di sgravare la mia Coscienza videlicet / Interrogatus quarè tamdiu +++ +++  
 denunciare videlicet / Respondit jo fin' dà quel tempo dà principio non nè conobbi  
 intimamente la malitia, non avendo fatto / ex professo un' esatto studio di Sagra  
 teologia Dogmatica necessaria per qualificare una / proposizione denunciabile venuto  
 poi il dubbio delle medesime, mi consultaj col quondam Padre Romano / Vina della  
 Compagnia di Giesù, il quale stimò non esser in obbligazione di denunciare, anzi per  
 maggior / sicurtà consultazione anco il Prete Tomaso Pagano dell'Oratorio fù  
 dell'istesso parere et il Padre Nicolò Maz-/zotto, e Francescco Papa parimente  
 Giesuiti<sup>24</sup> furno di parere esser' obbligo per la sola prima proposizione / della Bulla  
 Unigenitus, accresciuto poi il dubbio collo studio che sono andato facendo / delle  
 materie dogmatiche mi sono risoluto a fare la presente / quibus habitis.  
 Io D. Innocenzio Cutinelli ho denunciato come di sopra<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Hugo GROTIUS, *De veritate religionis Christianae*, Amsterdam 1623.

<sup>23</sup> P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723. Il Giannone strinse nodi di perfetta amicizia con i grumesi Nicola Cirillo (1671) e Nicola Capasso (1671) ai quali rimase legato sino alla morte avvenuta nel 1748, P. GIANNONE, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, Torino 1746.

<sup>24</sup> Non sono state rinvenute notizie sui gesuiti menzionati nel documento.

<sup>25</sup> Per la Dott.ssa Vincenza Petrilli questo ultimo periodo è stato scritto da mano diversa rispetto a quella che ha redatto il documento.



## FRATTAMAGGIORE NEL COLLEGIO DEI DOTTORI DI NAPOLI (1710 – 1739)<sup>1</sup>

LUIGI RUSSO

**Giovan Pietro dello Preite** conseguì il dottorato in Legge il 28 giugno 1710, sostenendo l'esame con i dottori don Pietro delle Donne e don Andrea Bottiglieri.

Testimoni che attestarono la legittimità di Giovan Pietro furono: Elisabetta dello Preite di Frattamaggiore, vedova di 60 anni del *quondam* Antonio Danese domiciliata in *Piazza di Pantano*, e Galante Covello, vedova di 70 anni del *quondam* Tomaso d'Aletto abitante nella *Strada di Santa Caterina*. Esse dichiararono: di essere vicine di casa della famiglia dello Preite, di aver assistito al matrimonio di Francesco e Diana dello Preite e alla nascita di Giovan Pietro<sup>2</sup>.

Egli nacque nel casale di Frattamaggiore il 12 febbraio 1687 da Francesco e Diana dello Preite e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Sossio il giorno seguente dal parroco don Tomaso de Angelis. La madrina fu Porzia Mariniello.

Francesco dello Preite, figlio di Agnello e Franceschella Capasso, e Diana dello Preite furono uniti in matrimonio da don Alessandro Biancardi il 13 ottobre 1667. Testimoni della loro unione furono: don Carlo Biancardo, don Bartolomeo Perrotta e il clerico Damiano Biancardo<sup>3</sup>.

**Giuliano Tramontano** ottenne il dottorato in Legge il 5 marzo 1712, dopo un corso di studio dal 1706 al 1710, affrontando l'esame in data 1° maggio 1711 con il dottore Giuseppe Romano e il priore De Stefano e sostenne il giuramento il giorno seguente.

Per la sua ammissione all'esame furono presentate le testimonianze del dottor Carlo Centomani di Potenza, di 46 anni ca. abitante *alle Cappocinelle*, e Costanzo de Vellis di S. Giovanni Incarico, di 20 anni ca. abitante *all'Annunziata*. Essi affermarono di conoscere benissimo il Tramontano e di averlo visto studiare legge canonica e civile nei pubblici studi della città di Napoli<sup>4</sup>.

Testimoni della legittimità di Giuliano furono: Galante Covello, vedova di 70 anni del *quondam* Tomaso d'Aletto abitante nella *Strada di S.ta Caterina*, e Maddalena Pellino, vedova del *quondam* Giovanni Panico domiciliata nella *Piazza di Pantano*. Esse sostennero: di essere vicine di casa della famiglia Tramontano, che abitava nella *Strada delle Potechelle*, di aver assistito al matrimonio dei Tramontano e alla nascita di Giuliano<sup>5</sup>.

Egli era nato il 19 luglio 1689 nel casale di Frattamaggiore dal *quondam* notaio Giuliano Alessandro e Giuliana Parretta ed era stato battezzato il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di S. Sosio. Madrina era stata Camilla Auletta.

Il notaio Giuliano Alessandro Tramontano, figlio del notaio Donato e di Bellocchia de Angelo, e Giuliana Parretta, figlia del dottor Pietro e di Columnia Mormile, si sposarono nella chiesa di S. Sossio il 2 aprile 1668. Testimoni della loro unione furono: don Carlo

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro costituisce la continuazione dell'articolo dello stesso autore *Frattamaggiore nel Collegio dei Dottori di Napoli (1602-1691)*, edito sul n. 148-149, maggio-agosto 2008 della «Rassegna storica dei comuni», anno XXXIV (n.s.), alle pp. 34-40, al quale si rinvia per le pagine introduttive (N.d.R.).

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Napoli (AS Na), *Collegio dei Dottori*, b. 50, f.lo 22; le dichiarazioni dei testimoni furono firmate in data 26 giugno 1710.

<sup>3</sup> *Ivi*; la fede del battesimo di Giovan Pietro e quella del matrimonio dei suoi genitori furono firmate il 12 giugno 1710 dal parroco della chiesa parrocchiale S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso de Angelis.

<sup>4</sup> *Ivi*, b. 51, f.lo 38; la fede delle matricole sostenute dal Tramontano fu firmata in data 25 febbraio 1711 dal regio cappellano maggiore Filippo Caravita.

<sup>5</sup> *Ivi*, b. 50, f.lo 92; le dichiarazioni dei testimoni furono firmate in data 12 marzo 1712.

Biancardo, il clerico Damiano Biancardo, Giovan Filippo de Angelo e don Teodoro Parretta<sup>6</sup>.

**Donato Perillo** conseguì il dottorato in Legge in data 1° maggio 1718, sostenne l'esame coi dottori don Giuseppe Cecere e Pietro Paolo Nocerino e prestò giuramento il giorno seguente. Egli aveva iniziato gli studi in Napoli nel mese di ottobre 1710, frequentando fino al 1712 il terzo anno; aveva poi ripreso il quarto anno nel 1716 ed aveva terminato il quinto anno nel 1717.

Testimoni per la sua ammissione all'esame furono: il magnifico Orazio Cerrone, del casale di Casandrino di Napoli di 45 anni abitante a' *San Giorgio*, e il magnifico Angelo Maielli napoletano, di 23 anni abitante a' *S. Maria a' Cannello*. Il Cerrone sostenne di conoscere da tantissimo tempo il Perillo, che gli era stato raccomandato dai suoi parenti ed aveva studiato legge canonica e civile negli studi napoletani per cinque anni<sup>7</sup>.

Donato nacque nel casale di Frattamaggiore il 7 maggio 1695 da Carlo e Isabella Tramontano e fu battezzato col nome Donato Pasquale Stanislao nella chiesa parrocchiale di S. Sossio dal parroco don Domenico de Angelis. La madrina fu Camilla Avena.

**Carlo Perillo**, figlio del *quondam* Domenico e Ursola Ferraro, e Isabella Tramontano, figlio del *quondam* Giuliano e Giuliana Parretta, furono uniti in matrimonio dal parroco don Domenico de Angelis in data 13 gennaio 1692. Testimoni di detto matrimonio furono: don Francesco Granato, don Filippo Perillo e don Giuseppe Tramontano<sup>8</sup>.

Il Perillo approfondì gli studi classici, filosofici, storici e archeologici e riuscì a conquistare la stima dei suoi contemporanei come uomo eruditissimo. Egli fu autore di diverse opere: *Noctium Atellanarum libri VI. in quibus Ulpiani, Pomponii, Scaevolae, aliorumque jurisconsultorum loca aliquot non passim obvia, collatis authorum veterum testimoniis, elucidantur*, del 1708; *Notitia augustissimi stemmatis Austriaci solidissimis authorum cum veterum, tum recentiorum testimoniis quam perspicue indicata*, del 1729; *Ragguaglio delle ville e luoghi prescelti per uso delle cacce, pesche, e simili diporti da' Regnanti, ed altri insigni personaggi, e delle loro ammirabili magnificenze erette così in questa sempre illustre Città di Napoli e sue vicinanze, come nell'intera Campania, non men in tempo che le provincie di questo Regno ubbidivan all'imperio de' Romani, che dopo la tirannica dei popoli barbari fur signoreggiate da principi naturali*, del 1734.

Un suo importante scritto diplomatico, che mirava a difendere alcuni diritti dell'imperatore Carlo VI, era in parte conservato dai suoi discendenti al tempo dello storico Giordano. Morì in Napoli il 13 settembre 1779<sup>9</sup>.

**Domenico Perillo**, fratello maggiore del suddetto Donato, raggiunse il dottorato in Legge il 1° maggio 1718, affrontò l'esame con i dottori don Milano de Porta e Pietro Paolo Nocerino e sostenne il giuramento il giorno seguente. Questi aveva iniziato gli studi in Napoli insieme al fratello nell'ottobre 1710, li aveva sospeso nell'anno 1714 ed aveva terminato il corso dei cinque anni di studio di legge canonica e civile nel 1715. I

---

<sup>6</sup> *Ivi*; la fede di battesimo di Giuliano e quella del matrimonio dei suoi genitori furono redatte in data 23 aprile 1711 dal parroco della chiesa parrocchiale S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso de Angelis.

<sup>7</sup> *Ivi*, b. 54, f. lo 46; la fede delle matricole sostenute dal Perillo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania in data 13 febbraio 1718.

<sup>8</sup> *Ivi*; la fede di battesimo di Donato e quella del matrimonio dei suoi genitori furono firmate rispettivamente in data 2 maggio 1718 dal parroco della chiesa parrocchiale S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso Pellino.

<sup>9</sup> L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli Scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787.

testimoni per la sua ammissione agli esami furono gli stessi presentati dal fratello Donato<sup>10</sup>.

Domenico nacque il 21 settembre 1691 dai predetti genitori nel casale di Frattamaggiore e fu battezzato dal parroco don Tomaso de Angelis col nome Matteo Nicola Domenico. La madrina fu Camilla Avena<sup>11</sup>.

**Domenico Fiorillo** conseguì il dottorato in Legge il 16 agosto 1728, dopo aver sostenuto gli esami coi dottori don Diego Tagliavia e Baldassarre Pisano, e sostenne il giuramento previsto il giorno successivo. Egli aveva iniziato il corso di studio in Napoli nel novembre del 1721 ed lo aveva completato nel novembre del 1725. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il magnifico Carlo de Liguoro, di 42 anni del casale di Grumo, abitante al Borgo di Porta Medina, e il magnifico Nicola Froncillo, del casale di Frattamaggiore di 21 anni, abitante *al Vicolo de Cristi*. Il de Liguoro affermò di conoscere benissimo il Fiorillo e di averlo visto studiare legge canonica e civile per cinque anni; anche il Froncillo sostenne di conoscerlo molto bene per essere suo paesano e aver studiato insieme per tutti i cinque anni del corso<sup>12</sup>.

Domenico nacque nel casale di Frattamaggiore il 19 aprile 1703 dal magnifico dottore Francesco e Anna Minichino e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Sossio in data 21 aprile dal parroco don Tomaso de Angelis col nome Domenico Antonio Marciniano. La madrina fu Camilla Avena.

I suoi genitori il dottor Francesco Fiorillo, figlio del *quondam* dottor Giuseppe e Maria Perrotta di Frattamaggiore, e Anna Minichino, figlia di Nicola e Maria di Micco di Crispano, furono uniti in matrimonio nella chiesa di S. Gregorio Magno di Crispano dal rettore curato don Anselmo Macchia in data 4 agosto 1688. Testimoni della loro unione furono: il marchese don Diodato de Soria, reggente del Consiglio Collaterale, la marchesa donna Teresa de Strada, don Domenico Minichino e don Nicola Minichino<sup>13</sup>.

**Francesco Maria Niglio** raggiunse il dottorato in Legge il 9 luglio 1731, dopo aver sostenuto gli esami con i dottori don Achille Paternò e don Gaetano de Lillo. Egli aveva frequentato il corso di studi in legge canonica e civile in Napoli dal novembre 1726 al novembre del 1730. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il dottor fisico don Nicola Froncillo del casale di Frattamaggiore di 25 anni, abitante *alli Caserti* nelle case del magnifico Paolo Pellino, e il magnifico Pasquale Castaldo del casale di Afragola, abitante *a' S. Maria a' Cancellò* di 19 anni. Il dottor Froncillo affermò di conoscere benissimo il Niglio per aver studiato insieme e averlo visto frequentato il corso di studi in Legge per cinque anni. Il Castaldo dichiarò di essere amico di Francesco e di aver studiato insieme legge canonica e civile<sup>14</sup>.

Il Niglio iniziò la carriera di avvocato e diventò uno dei migliori legali del tempo. Si dedicò con passione agli studi storici e coltivò con successo la poesia dialettale. Alcuni suoi capitoli berneschi furono apprezzati dai sovrani Carlo III e Ferdinando IV e trovarono spazio nei giornali letterari dell'epoca.

---

<sup>10</sup> AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 54, f.lo 47; la fede delle matricole sostenute dal Perillo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania nell'aprile del 1718.

<sup>11</sup> *Ivi*; la fede di battesimo fu redatta dal parroco della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore don Tomaso Pellino in data 2 maggio 1718.

<sup>12</sup> *Ivi*, b. 66, f.lo 93; la fede delle matricole sostenute dal Perillo fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania in data 14 agosto 1728.

<sup>13</sup> *Ivi*; la fede di battesimo fu redatta dal parroco della Chiesa di Frattamaggiore don Tomaso Pellino in data 14 agosto 1728; la fede del matrimonio dei suoi genitori fu firmata dal parroco della Chiesa.

<sup>14</sup> *Ivi*, b. 69, f.lo 126; la fede delle matricole frequentate dal Niglio fu firmata dal regio cappellano maggiore don Diego Vincenzo de Vidania; le dichiarazioni dei due testimoni furono firmate in data 10 novembre 1731.

Fu Consultore della piazza del popolo di Napoli e per più anni difese accanitamente ed onorevolmente i diritti comunali del suo paese natio; al suo interessamento si dovette la realizzazione di diverse opere pubbliche, fra cui il miglioramento delle strade, i restauri della chiesa parrocchiale e la costruzione della torre dell'orologio. Cessò di vivere il 28 marzo 1793<sup>15</sup>.

**Domenico Tramontano** raggiunse il dottorato in Legge in data 3 dicembre 1734, sostenendo gli esami con i dottori don Agostino Mormile e don Vincenzo Ametrano. Egli frequentò il corso di studi in legge canonica e civile dal novembre 1728 al novembre 1732. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono il dottor Donato Perillo Napolitano (nativo ed originario di Frattamaggiore), di 30 anni abitante a' *Seggio Capuano* nelle case di don Nicola Tabasso, e il dottor fisico Nicola Froncillo del casale di Frattamaggiore, abitante *alli Caserti* nelle case del magnifico Paolo Pellino. Il Perillo dichiarò: di conoscere benissimo il Tramontano per essere stato raccomandato dai suoi parenti, di averlo sostenuto negli studi di legge in Napoli per cinque anni. Il dottor fisico Froncillo riferì. Di essere paesano del Tramontano, di averlo visto frequentare il corso di legge canonica e civile negli studi pubblici di Napoli<sup>16</sup>.

Domenico nacque il 20 settembre 1713 nel casale di Frattamaggiore dal notaio Antonio e Caterina Capasso e fu battezzato dal parroco don Carlo Fiorillo nella chiesa parrocchiale di S. Sossio il giorno seguente. La madrina fu Maria Perretta.

Il notaio Antonio Tramontano, figlio del notaio Giuliano Alessandro, e Caterina Capasso, figlia del *quondam* Antonio e Anna Durante, furono uniti in matrimonio in Frattamaggiore dal parroco don Tomaso de Angelis nella chiesa parrocchiale di S. Sossio il 9 giugno 1710. Testimoni della loro unione furono: il notaio Paolo Niglio, don Stefano Parretta, Angelo Cirillo ed altri<sup>17</sup>.

**Giovan Domenico Giordano** conseguì il dottorato in Legge il 19 giugno 1735, dopo aver sostenuto gli esami con i dottori don Agostino Miranda e don Vincenzo Ametrano, e prestò giuramento il giorno seguente. Egli frequentò il corso di studi in legge canonica e civile in Napoli dall'ottobre del 1729 all'ottobre 1733. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono: il magnifico Gennaro Durante di 26 anni del casale di Frattamaggiore, abitante *all'Armenti* nelle case del magnifico Paolo Lombardi, e i dottor Giacomo Porzio napoletano di 38 anni, abitante *alla Vicaria Vecchia*. Il Durante e il Porzio affermarono di essere amici del Giordano e consoci negli studi da molti anni per aver frequentato insieme il corso di studi per cinque anni consecutivi<sup>18</sup>.

Giovan Domenico nacque in Frattamaggiore il 5 marzo 1713 da Nicola e Agnese Capasso e fu battezzato col nome Giovan Domenico Tomaso Stefano nel medesimo giorno nella chiesa parrocchiale di S. Sossio da don Tomaso Pellino. Madrina fu Maria Parretta.

---

<sup>15</sup> A. GIORDANO, *op. cit.*; E. CAMPOLONGO, *Sepulcretum amicabile*, Napoli, 1781.

<sup>16</sup> AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 72, f.lo 78; la fede delle matricole frequentate dal Tramontano fu firmata dal regio cappellano maggiore don Celestino Galiano (o Galiani), arcivescovo di Tessalonica il 4 dicembre 1734; le dichiarazioni dei testimoni furono redatte in data 2 dicembre 1734; da sottolineare che Donato Perillo, nativo di Frattamaggiore da una famiglia locale, dopo aver studiato e conseguito il dottorato in Napoli si dichiarava Napoletano evitando di sottolineare di essere del casale di Frattamaggiore e di essere parente del Tramontano.

<sup>17</sup> *Ivi*, b. 71, f.lo 48; la fede di battesimo di Domenico e quella di matrimonio dei suoi genitori furono firmate dal parroco della Chiesa di Frattamaggiore don Tomaso Pellino in data 3 dicembre 1734.

<sup>18</sup> *Ivi*, b. 74, f.lo 85; la fede delle matricole frequentate dal Tramontano fu firmata dal regio cappellano maggiore don Celestino Galiano (o Galiani), arcivescovo di Tessalonica il 24 maggio 1734; le dichiarazioni dei testimoni furono redatte il 14 giugno 1735.

Nicola Giordano, figlio del *quondam* Alessandro<sup>19</sup> e Maddalena de Angelis, ed Agnese Capasso, figlia di Isidoro e Teresa Astore, si sposarono nella predetta chiesa parrocchiale il 1° dicembre 1710; il matrimonio fu celebrato dal parroco don Tomaso de Angelis con la presenza dei seguenti testimoni: don Bartolomeo de Costanzo, don Francesco Giordano, don Angelo Cirillo ed altri<sup>20</sup>.

**Rocco Mormile** studiò Filosofia e Medicina nei regi Studi di Napoli con Gioacchino Porta, Lettore primario di Medicina, affrontando affrontò gli esami di dottorato il 22 marzo 1736 con i dottori fisici Gennaro Ajello e Francesco Castrense Rucco. Testimoni per la sua ammissione agli esami furono il dottor fisico Giacinto d'Apuzzo, napoletano di 22 anni abitante *alla Consolazione* nelle case degli Incurabili, e il dottor fisico Donato Stellato, di Nevano di circa 25 anni abitante *a' Giesù e Maria* nelle case del magnifico dottor Francesco Campanile. Entrambi affermarono di essere amici, consoci negli studi e di averlo visto studiare filosofia e medicina e frequentare i pubblici Studi per sette anni<sup>21</sup>.

Rocco nacque il 28 agosto del 1711 da Carlo e Veneranda Parente nel casale di Frattamaggiore e fu battezzato il giorno seguente nella chiesa parrocchiale di S. Sossio da don Tomaso de Angelis. Madrina fu Geronima dello Preite<sup>22</sup>.

**Pietro Paolo Stanzione** del casale di Frattamaggiore conseguì il privilegio di speciale di medicina in data 29 aprile 1739<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Alessandro, nonno di Giovan Domenico, nacque in Frattamaggiore nell'anno 1594 da Francescantonio e Camilla Durante. I suoi genitori lo fecero educare in Napoli, dove la famiglia possedeva molti beni, dai più eminenti dotti del tempo. Dimostrò tosto una spiccata tendenza per la matematica e la filosofia; più tardi si applicò con fervido amore allo studio del diritto e fu giureconsulto insigne, tanto da ricevere incarichi importantissimi dal governo dell'epoca, anche fuori dal regno. Scrisse un'importante opera intorno all'origine delle leggi romane, ma assorbito dalle cure dei suoi uffici, tralasciò di darla alle stampe, né a ciò provvidero i suoi discendenti, anch'essi occupatissimi nell'assolvere importanti mansioni al servizio degli Imperatori tedeschi. Fu uomo dedito soprattutto allo studio e ricco di spirito di carità, come dimostrò col suo testamento, nel quale lasciò cospicui legati a diverse cappelle fratesi ed uno molto pingue ai Padri Gesuiti in Napoli, città nella quale si spense il 27 ottobre 1652. Fu sepolto nella chiesa di S. Anna di Palazzo, nella cappella gentilizia della sua famiglia in Giordano, cit.

<sup>20</sup> AS Na, *Collegio dei Dottori*, b. 74, f.lo 85. Le fedeli di battesimo di Domenico e quella di matrimonio dei suoi genitori furono firmate dal parroco della Chiesa di Frattamaggiore don Tomaso Pellino rispettivamente il 19 maggio 1735 e il 13 giugno 1735.

<sup>21</sup> *Ivi*, b. 119, f.lo 7; fede di Gioacchino Porta in data 21 marzo 1736. La fede dell'idoneità agli esami di dottorato del Priore dottor fisico Gennaro Ajello in data 22 marzo 1736dichiarazioni di ammissione. Le dichiarazioni dei testimoni furono redatte in data 18 marzo 1736.

<sup>22</sup> *Ivi*; fede di battesimo del parroco della chiesa di S. Sossio datata 21 agosto 1711.

<sup>23</sup> *Ivi*, vol. 158, f. 117 t.o.

# **CAIVANO NEGLI ANNI DELL'OCCUPAZIONE MILITARE E NEL PRIMO DOPOGUERRA. APPUNTI STORICI**

STELIO MARIA MARTINI

## **I - Caivano sotto l'occupazione militare Alleata**

Nella tarda mattinata di domenica 7 maggio 1944 perveniva all'Avv. Vincenzo Donesi, sindaco di Caivano e presidente del locale C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), un foglio d'ordine del «Bureau de la place». Il sindaco veniva informato che quella stessa mattina una pubblica manifestazione religiosa si era avviata, musica in testa, per alcune vie cittadine, e ciò senza che il colonnello comandante la Piazza d'Armi, responsabile dell'ordine pubblico sotto il profilo della disciplina e del morale della truppa, fosse stato preventivamente consultato. Da informazioni raccolte sembrava che i promotori della manifestazione avevano agito su semplice autorizzazione della Prefettura di polizia di Napoli, neppure informandone l'A.M.G. (Allied Military Government), che presiedeva al territorio militare. Ma ben oltre a ciò il Colonnello Comandante aveva diritto di essere informato per motivi di sicurezza e in considerazione dell'importanza della locale guarnigione e dell'intenso movimento militare della piazza. Per l'avvenire sarà necessario tener conto di tutte le presenti considerazioni «qui ont caractère impératif».

La processione, che musica in testa, alle otto di quella domenica mattina aveva tentato di avviarsi per il paese era stata subito fatta rientrare dalla Polizia Militare. Quanto al sindaco, il giorno dopo riceveva una lettera del Rettore del Santuario, il quale, dopo aver anche lui esposti i fatti in tenore sostanzialmente conforme a quanto lamentato dal Colonnello Comandante, presentava le sue scuse «per l'involontario errore di procedura» al Comando di Piazza e al sindaco medesimo, che pure il giorno 6 aveva manifestato ai monaci del santuario il «suo giusto desiderio come capo dell'Amministrazione di dare la maggiore solennità alle festività di Maria SS. di Campiglione, "Patrona di Caivano"». Tenuto conto che in quel momento le consuete luminarie e i fuochi artificiali potevano essere solo un sogno, tutti i festeggiamenti possibili consistevano in quell'unica manifestazione che per giunta rimase impedita, e questa fu la prima festa di Campiglione dopo la Liberazione. L'episodio vale a dare immediatamente l'idea delle condizioni del nostro paese sotto l'occupazione militare Alleata, mentre era in corso la guerra contro i tedeschi e quella stessa nostra di liberazione nazionale. A Caivano, dove le truppe Alleate erano entrate fin dall'ottobre 1943, mentre la A.M.G. presiedeva all'amministrazione militare del territorio occupato, fervevano le dispute tra i rinascenti partiti politici, che al momento null'altro potevano se non cercare di rendersi visibili nei locali CLN, data la pratica inesistenza di una loro organizzazione interna, con l'eccezione del Partito Comunista. Difatti sembra che a Caivano di CLN se ne fossero costituiti due, con qualche incertezza per di più, come si vede dall'adesione all'uno e all'altro insieme da parte di qualche rappresentante di partiti minori, e la stessa compattezza del PCI non pareva ancora troppo solida se i suoi rappresentanti figuravano presenti in entrambi. E' però da considerare come più serio ed efficiente il CLN presieduto, fin dalla riunione del 2 marzo 1944, dall'Avv. Donesi, con Sabatino Laurenza come membro per il PCI, entrambi da sempre attivi in clandestinità e perseguitati politici del regime fascista. E mentre l'altro CLN si arenava tra i litigi causati dall'ambiguo passato di qualche suo membro, il primo riuscì presto ad affermarsi con sicurezza. Fu esso, infatti, che in poche settimane riuscì a eliminare la provocatoria permanenza del vecchio podestà fascista, il medico dott. Pasquale Russo, che lasciato al suo posto dall'incuria dell'AMG, aveva usurpato il nome di sindaco e

persino nominato una specie di Giunta con la quale sembrava snobbare i CLN, che non pensò neppure di dover consultare. Nella seduta del 10 aprile 1944 il CLN, tenuto conto «delle varie tendenze politiche preminenti in Caivano, nonché delle organizzazioni sindacali regolarmente costituite, su votazione segretamente svoltasi su ogni nome», fu in grado di proporre i sei nomi dei nuovi assessori (quattro effettivi e due supplenti) al CLN provinciale, che li avrebbe indicati al Colonnello Poletti per la nomina a componenti della nuova giunta antifascista, mentre il 29 dello stesso mese l'avv. Donesi prendeva possesso della carica di sindaco e nominava assessori effettivi (già designati dal CLN) Sabatino Laurenza (PCI), Antonio De Rosa (P. d'Azione), Pietro Capece (PLI), Giuseppe Castaldo (DC), e supplenti Decio Caruso (in rappresentanza degli agricoltori e della frazione di Pascarola) e il muratore socialista Giuseppe Sarcinella. Il 16 maggio l'organico della giunta era notificato dal sindaco al cap. Robertson, Governatore Militare Alleato con sede in Aversa, e il 18 al Prefetto di Napoli: era così costituita e insediata la nuova amministrazione CLN di un paese sotto l'occupazione delle truppe Alleate. Caivano allora ospitava, per così dire, reparti di truppe nord-africane destinate ad essere distrutte nel lungo indugio del fronte a Cassino. Agli ordini di ufficiali francesi, esse erano continuamente rinnovate per effetto degli ampi prelievi che se ne facevano via via che il fronte le richiedeva.

Il 24 luglio 1944 il maggiore di guarnigione Moulin notificava al sindaco di Caivano che ogni lunedì, mercoledì e sabato, alle nove del mattino, presso il locale «Bureau de la Place», si sarebbero tenute riunioni in merito ai problemi di polizia generale, ordine pubblico e igiene, a cui erano tenuti a partecipare, per le rispettive responsabilità, oltre al sindaco, il comandante della locale stazione dei Carabinieri, il Comandante dei Vigili Urbani e il sanitario dott. Francesco Donadio. Per quanto atteneva all'ordine pubblico, un carabiniere, oppure un vigile, accompagnava le pattuglie militari circolanti: i civili arrestati erano rimessi ai Carabinieri, che erano tenuti ad informare il maggiore Moulin del seguito di ogni faccenda. Per le infrazioni minori si procedeva a sanzioni immediate come la chiusura temporanea di esercizio pubblico, la confisca di merce, la spazzatura delle strade e anche ammende in denaro a profitto delle opere di beneficenza del Comune.

Il 30 luglio il maggiore Moulin riscontrava una richiesta del sindaco per una riduzione dell'importo delle multe, spiegando che ciò non era possibile perché le multe erano state fissate dal comando francese a beneficio del Comune: in ogni caso era sempre il sindaco con propria ordinanza a dover fare eseguire dai vigili urbani i provvedimenti di contravvenzione.

Al podestà precedente era stato ingiunto dal Bureau di provvedere efficacemente alla nettezza delle vie, da lui sconcertantemente trascurata: l'immondizia era accantonata ai margini delle vie e ostruiva i canali di scolo. Dopo aver fatto distribuire per il paese una quantità di fusti vuoti destinati ai rifiuti, il Bureau ingiungeva al podestà di approntare un servizio di trenta uomini, con due responsabili, nonché di requisire quattro mezzi a trazione animale per la raccolta e il trasporto dei rifiuti, in ottemperanza alle ignorate severe norme dell'Autorità Alleata. La nota di «servizio» in data 29 aprile e indirizzata al «Potestat», ebbe subito esecuzione a cura del nuovo Sindaco. In quel medesimo aprile erano affluite in Caivano varie decine di famiglie di profughi provenienti da Anzio e il sindaco dovette provvedere a sistamarle, fornire loro un pasto caldo quotidiano e assegnare sussidi, per quanto insufficienti. Egli riuscì poi a far aggregare le famiglie di profughi alle varie mense militari operanti in paese.

Ai primi di maggio il sindaco dovette attendere a «sollecitare e facilitare» l'autorizzazione delle competenti autorità italiane per l'apertura di «une maison de prostitution officielle» nell'immobile al n. 106 del corso Umberto, già requisito «pour les besoins de l'armée française», indubbiamente il primo di una quantità di bordelli che in prosieguo di alcune settimane si aprirono in paese: i tempi e le condizioni di vita



erano quelle che erano. Tutti i bordelli dovevano essere «ufficiali», vale a dire pienamente ottemperanti alle leggi in materia, non fosse per altro che a fini igienici, dal momento che le donne convinte di prostituzione clandestina venivano prelevate e condotte all'ospedale di Caserta a cura della «Prevotè» (l'ufficio di sorveglianza del Bureau) e se riconosciute ammalate vi restavano ospedalizzate, in caso contrario erano imprigionate a termini di legge e a cura delle autorità italiane. Ma, oltre alle esecuzioni degli ordini dell'autorità militare alleata, restava che tutte le ordinanze e i provvedimenti del sindaco, in particolare quelli relativi all'igiene, contravvenzioni sanitarie e tariffarie dovevano essere regolarmente trasmessi per opportuna conoscenza al Bureau de la Place. Tale fu in quei mesi di occupazione in loco, il raggio di azione dell'amministrazione locale. Merito del sindaco fu quello di poter almeno instaurare con il Bureau un clima di collaborazione che giunse fino alla cordialità, cosa che si dovette alla levatura culturale dell'avv. Donesi, il quale, ad esempio, appresa dal giornale la nuova della liberazione di Parigi in data 24 agosto 1944, chiese al colonnello Leonard Jamilloux, comandante in capo del Bureau, di poter indire una pubblica manifestazione di giubilo e di augurio per la sollecita definitiva cacciata dei tedeschi «dal sacro suolo della sua grande Patria».

Ma la cordialità dei rapporti si evince anche dai numerosi biglietti che il sindaco riceveva dagli ufficiali della Prevotè in cui veniva pregato di esame benevolo in merito a questo o quel caso insorto. Con la fine di settembre 1944, molto probabilmente a ciò sollecitato, il sindaco rilasciava al colonnello Jamilloux un certificato di «bonne vie», per così dire un ben servito, nel quale con gli auguri di buona fortuna, a lui all'esercito e alla nobile nazione francese «sempre vindice dei diritti dell'umanità», il sindaco assicurava in merito all'amichevolezza dei rapporti tra ufficiali e soldati francesi e popolazioni locale, mentre «la collaborazione con me e la mia amministrazione è stata larga ed efficace». Per quanto si continui a far ricorso al termine Amministrazione, l'impressione è che in quelle contingenze ci fosse assai poco da amministrare. Dovevano esserci, sì, faccende e questioni correnti i cui estremi formali richiedevano la formale sanzione dell'ordinaria amministrazione, per l'appunto, ma di fatto si imponeva l'esigenza dell'assistenza e del sostegno alla popolazione immiserita e stremata. Sotto tale spinta prioritaria l'Italia «liberata», lentamente, prendeva a riorganizzarsi compatibilmente con il difficile stato di paese sotto occupazione straniera, e ciò nonostante anche essa stessa in guerra di cobelligeranza con i vincitori per liberarsi dai tedeschi e dai fascisti.

## **II - Autonomia amministrativa**

Se si considera che le truppe alleate avevano occupato la nostra zona nell'ottobre 1943, non deve meravigliare che in quel marasma non bastassero mesi e mesi per la ricostituzione dei governi locali, e l'esempio di Caivano appare particolarmente indicativo. S'è visto, infatti, che l'energica azione del meglio costituito dei CLN locali, dopo aver procurato il ritiro di alcuni dei componenti della pseudo giunta che il vecchio podestà aveva tentato impudentemente di creare (giovandosi della nessuna considerazione che l'autorità militare riservava alle faccende politiche locali), era riuscita solo nell'aprile 1944 a insediare una giunta antifascista. Tali difficoltà erano presenti anche nei vicini paesi: a Cardito una giunta democratica poté insediarsi solo il 4 giugno. E' da ritenere che la forza politica propulsiva sotto la cui spinta si rendevano possibili le nuove giunte democratiche fosse il Partito Comunista, l'unico al momento a disporre di una propria organizzazione e di quadri che erano stati attivi anche clandestinamente.

Il 4 novembre 1944 il PCI provvide a organizzare una conferenza dei sindaci e assessori comunisti della provincia di Napoli e da questo momento si rende visibile un'ampia attività organizzativa e promozionale di partito dispiegata dall'avv. Donesi, anche a

beneficio di diversi comuni vicini: Cardito, Melito, Aversa, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Afragola. Nello stesso tempo, la partenza da Caivano delle truppe di occupazione lasciava al governo locale una maggiore autonomia.

Tra i primi provvedimenti presi dal sindaco va ricordato quello, di valore puramente simbolico ma caratterizzante per una giunta antifascista, di revocare (deliberazione del sindaco del 9 settembre 1944) la cittadinanza onoraria caivanese a Benito Mussolini, allora «quisling» della repubblicetta di Salò.

Tale cittadinanza onoraria, con brutto esempio di servile piaggeria, era stata deliberata per acclamazione dal consiglio comunale di Caivano nella seduta del 30 luglio 1923. Intanto, a integrazione dell'opera del nuovo governo nazionale, nel quadro dei bisogni imposti dalla nostra guerra di cobelligeranza contro i tedeschi, era sorto in Napoli un comitato di solidarietà nazionale «Pro patrioti dell'Italia oppressa», con l'adesione di «tutte le associazioni e i partiti politici restituiti a libertà», con lo scopo di raccogliere fondi per aiutare la guerra partigiana del centro-nord e le famiglie dei partigiani stessi. Il sindaco, presidente della sezione locale del detto comitato, attivò nel paese diversi centri di raccolta di denaro, organizzò spettacoli cinematografici di cui devolvere il ricavato allo scopo, ed egli stesso accompagnato dai vigili, raccoglieva sottoscrizioni e tra il novembre 1944 e il gennaio 1945 si raccolsero L. 43.000 che, tramite bonifico del banco di Napoli si versarono al Comitato napoletano con sede in piazza Dante n. 89. Altra sottoscrizione era stata indetta in favore dei profughi di guerra ospiti del Comune, e con la collaborazione di due sacerdoti si raccolsero L. 10.000. Si costituì allora un pattuglione misto di vigili urbani e guardie campestri per la tutela della sicurezza pubblica, e si eseguivano ronde anche notturne contro il mercato nero, e contro i furti e le violenze, a quanto pare non infrequenti. Da un prospetto relativo a «otto mesi di governo locale» (maggio-dicembre 1944) fatto preparare e reso pubblico dal Sindaco, risulta che nel detto periodo si elevarono 252 contravvenzioni in materia igienico-sanitaria, 271 a rivenditori di generi alimentari, 63 a panificatori, furono sporte 266 denunce alla Prefettura o all'Autorità Giudiziaria per violazioni annonarie e arbitrii sui prezzi al consumo. Inoltre il Comitato Comunale dell'Agricoltura, raffrontando i dati della produzione di grano, granone e orzo, aveva rilevato per il 1944, rispetto al 1943, un notevole aumento di tali produzioni, più del doppio in alcuni casi, e ciò ad onta degli allagamenti verificatisi nei campi e dell'occupazione di fondi agricoli per esigenze belliche. Ciò aveva permesso il ritiro di 392 carte annonarie e l'aumento dei versamenti di derrate ai pubblici ammassi. Anche notevoli quantità di generi alimentari sequestrate al mercato nero erano state rimesse ai distributori a norma di legge (Sepral), mentre ai poveri del Comune e agli sfollati, debitamente e pubblicamente elencati, erano elargiti i beni frutto di refurtiva. Si era potuto provvedere alla refezione scolastica in favore di 363 alunni segnalati dal Patronato Scolastico e ciò dal momento in cui si erano potute approntare 15 aule scolastiche, per una capacità complessiva di 500 alunni, nell'edificio scolastico dei Cappuccini, riconsegnato dal Comando Militare. Anche il piccolo edificio (ex mendicomicio) dell'ECA era stato riattato a beneficio delle madri e dei bambini bisognosi di assistenza, per i quali erasi attenuto l'intervento dell'ONMI fin dal settembre. Con il volontariato ed anche con i contributi della locale sezione del PCI, si era potuto ripristinare sotto la direzione dell'Ufficio tecnico comunale il campo sportivo. Il sindaco concludeva il prospetto ricordando ai cittadini che presso il Comando dei Vigili era a loro disposizione un registro dei reclami: «riempitemene delle pagine intere, che io provvederò a tutto sollecitamente e, soprattutto, direttamente, come, lo sapete bene, son solito fare. Viva l'Italia!».

Il sindaco ormai poteva agire attraverso gli strumenti allora propri agli amministratori locali, strumenti ricostituiti (ECA, ONMI, Patronato Scolastico, Comitato per l'Agricoltura, Consorzio per i campi) o creati ex novo (UNRRA, Commissione sussidi militari, Comitati Assistenza postbellica) e perfino un Comitato di Solidarietà popolare,

organizzato nel dicembre 1945 dalla locale DC che ritenne di assegnargliene la presidenza.

Ma non cessava l'azione del PCI sui propri amministratori, azione da considerare come svolgentesi sia sul piano del controllo del loro operato e sia attraverso direttive e orientamenti di buona amministrazione. Si tenne infatti il 10 marzo 1945 un secondo convegno provinciale dei Sindaci e Assessori Comunisti, attentamente preparato, in vista del quale il sindaco Donesi, sollecitato, inviava alla Federazione Napoletana del PCI una relazione intorno alla propria azione amministrativa. Da essa possiamo estrapolare gli argomenti su cui egli era tenuto a rispondere al Partito: approvvigionamento del Comune, lotta al mercato nero, trattamento degli sfollati e sinistrati, opere pubbliche e riparazioni dei danni bellici, prospettive amministrative. Sui singoli punti, nell'ordine, il compagno Donesi poteva spiegare: la particolare cura che la sua Amministrazione riservava all'approvvigionamento, aveva consigliato che la distribuzione di viveri fosse affidata alla locale Agenzia del Consorzio Agrario, cosa che evitava le ingorde speculazioni dei privati distributori e manteneva bassi i prezzi al minuto: zucchero e pasta per il momento erano così trattati, ma si sperava poter fare lo stesso anche per altri generi. Squadre civiche di volontari, d'intesa con vigili urbani e CC, avevano ridotto sensibilmente il mercato nero. L'assistenza ai profughi e sinistrati era stata larga, nonostante le limitatissime risorse del bilancio, con le quali, in materia di opere pubbliche si era fatto fronte anche al riattamento degli edifici scolastici e a quello delle strade campestri: restava ancora molto da fare, però, in merito al problema edilizio e stradale urbano. Non si era mancato di interessare le competenti autorità circa il problema delle riparazioni degli edifici pubblici e privati danneggiati dalla guerra. In quanto alle prospettive più immediate l'Amministrazione caivanese era interessata ad un piano organico già allo studio relativo a lavori di completamento dell'intera rete fognaria e per la sistemazione delle strade campestri; particolare attenzione era riservata all'efficienza dei pubblici servizi. Il 25 luglio 1945 la Giunta volle dare particolare rilievo al secondo anniversario della caduta del regime fascista e fu concordata una manifestazione unitaria dei partiti nella quale un oratore per ciascun partito avrebbe commemorato il martire antifascista al cui nome fu allora dedicata una via del nostro centro. Ciò avvenne con regolare provvedimento amministrativo in forza del quale, oltre alla Piazza I Maggio, si ebbero le vie Gramsci, Matteotti, Don Minzoni, Fratelli Rosselli, Piero Gobetti e Giovanni Amendola.

Ma è fuor di dubbio che le più attente cure del sindaco andavano al Comitato Comunale dell'Assistenza (che allora agiva sotto titolo di UNRRA, e cioè l'ufficio delle Nazioni Unite per l'assistenza e la ricostruzione che fu poi soppresso alla fine del 1946).

Al Comitato aderivano il parroco Antonio Mugione, il direttore didattico Gaetano Greco, l'ufficiale sanitario Francesco Donadio, la signorina Livia D'Ambrosio, sotto la presidenza del sindaco, ed esso tenne otto riunioni di cui è verbale tra i mesi di ottobre 1945 e 1946. E sempre nell'ambito dell'assistenza alla popolazione il sindaco creò nel 1946, un «Fondo di Solidarietà Umana Caterina Martinella» alla cui gestione pose lo stesso comitato sopra menzionato allargato però ad altri quattro componenti. La Martinelli fu una madre romana rimasta uccisa nell'aprile 1943 dalla polizia fascista che respingeva una folla di popolani affamati, e nell'intitolare così il «Fondo» il sindaco intendeva estendere la solidarietà locale ben oltre l'ambito del paese, dal momento che il Comitato poté far pervenire lire 30.000 a Roma agli orfani della Martinelli, lire 10.000 a Torre Annunziata in favore delle vittime di un certo catastrofico evento, oltre a consistenti aiuti e sovvenzioni a nostri concittadini versanti in casi di eccezionale bisogno.

E' interessante rilevare come il sindaco riuscì a finanziare il «Fondo di Solidarietà» (che durò finché durò in carica l'avvocato Donesi). Oltre alcune contribuzioni di associazioni e privati, in determinati mesi erano devoluti al Fondo gli incassi delle Imposte Dirette

derivanti dalle addizionali sulla vendita del vino o delle carni. Gli incassi di tali addizionali erano di solito devoluti «pel pagamento di vecchi debiti del Comune e per lavori igienici», esigenze per la loro parte rigorosamente perseguite dalla Giunta, che non mancava neppure di provvedere ad un programma di assistenza ai reduci di guerra, e come aveva proceduto a una distribuzione di pacchi dono (25 marzo 1945) alle loro famiglie, così poi (31 marzo 1946) poté distribuire non meglio specificati «soccorsi straordinari» ai reduci.

Una cura particolare il sindaco Donesi riservava alla scuola, che in quanto pubblica allora a Caivano consisteva oltre che nell'Asilo Comunale e nelle Scuole Elementari e di Avviamento Professionale anche in una Scuola Media (intitolata a Vittorio Alfieri, preside il prof. Biagio Falco) che però aspirava ancora al riconoscimento legale. Questo fu ottenuto (un po' a stento in verità) nel settembre 1945, e comunicato al sindaco, nella sua qualità di «gestore provvisorio della scuola in attesa che sia definita la posizione politica del gestore effettivo» e fu allora che il sindaco fece il tentativo di aggiungere alle tre classi ormai riconosciute anche le due classi del ginnasio. Queste entrarono in funzione per il 1945-1946 e si mantennero fino all'anno successivo: i dati relativi alle cinque classi per 1945-1946 sono di 141 alunni per la scuola media e 42 per il ginnasio. Meglio che da ciò la sollecitudine del sindaco per la scuola risalta dall'ampia documentazione esistente e dai suoi interventi personali attraverso il Patronato, l'ONMI, l'UNRRA medesimi, aventi come fine continue somministrazioni di generi alimentari, di libri e materiali scolastici di buoni di soccorso e altro, fino all'intervento presso l'Ispettore scolastico (28 novembre 1945) affinché non permettesse che i bambini delle elementari rimanessero al freddo in attesa dell'inizio delle lezioni.

### **III - La figura del sindaco Donesi**

L'esposizione fin qui seguita è stata condotta su documenti conservati fra le carte dell'avvocato Donesi e pertanto risulta perfino minuziosa. Ma essa ricostruisce un momento cruciale della storia caivanese, quello del passaggio dal regime dittatoriale e dalla guerra alla rinascita democratica del paese e nulla ci è parso a tal fine più idoneo che privilegiare la figura dell'avvocato Donesi, primo sindaco di Caivano dopo la Liberazione, la cui attività amministrativa durò fino alla regolare scadenza del suo mandato, e cioè fino alle elezioni amministrative del 1946.

In tale votazione, i cittadini chiamati per la prima volta ad esprimere liberamente il proprio voto locale, poterono sostituire alla Giunta CLN un regolare consiglio comunale, che elesse sindaco Vincenzo Bianco, detto *'o masto* per l'antica professione di sarto, il quale, già popolarissimo sindaco socialista del paese prima del fascismo, era rimasto fin ad allora in disparte.

Quando nel 1952 i caivanesi tornarono a votare, questa volta la maggioranza andò alla Concentrazione democratico-progressista che, sotto il simbolo della colomba, era capeggiata dall'avvocato Donesi, e fu quella la volta in cui quel voto popolare che non aveva potuto esprimersi al tempo del CLN, intervenne a sanzionare l'azione politico-amministrativa efficacemente svolta per tre anni difficili dal Donesi, ora eletto sindaco di nuovo. Sfortunatamente la nuova carica durò pochi mesi (maggio 1952- gennaio 1953) perché l'annullamento dei voti di una sezione elettorale, con la conseguente ripetizione della votazione in quella sezione, valsero a strappare il Comune di Caivano alle sinistre per molti anni.

L'avvocato Donesi fondò quindi l'associazione C.G.I.L.- Circolo Sportivo Lavoratori Caivanesi (1954) che l'anno dopo istituì la gara ciclistica Coppa I° Maggio che ancora oggi si corre. Aderendo all'U.V.I., il circolo dovette eliminare (1959) la sigla del sindacato dalla propria denominazione. Ancora nel 1962 Donesi fu di nuovo sindaco per effetto di una operazione politica consiliare, ma, comprensibilmente, non si lasciò che durasse e si preferì commissariare il Comune fino alle amministrative del 1964. In un

curriculum molto schematico redatto dallo stesso Donesi non si trova menzionata nessuna delle due ultime esperienze politiche, e troviamo ciò coerente con l'abituale linearità di idee e comportamento dell'avvocato Donesi.

Nato a Caivano il 10 novembre 1903, giovanissimo si iscrisse alla Federazione Giovanile Socialista, finendo poi con l'aderire alla frazione comunista dopo il Congresso e la scissione del 1921. In quegli anni il giovane Donesi frequentava l'anziano compagno di Cardito Pasquale Donadio, padre di quel dottore Pietro Donadio che poi sarà sindaco comunista della liberazione a Cardito. Per effetto di ciò Donesi svolse colà la sua prima attività politica e ivi, designato dalla Federazione Napoletana, nel 1922 fu eletto segretario della sezione comunista, alla cui organizzazione aveva ampiamente partecipato. Quell'anno stesso egli subì la prima denuncia all'autorità giudiziaria per organizzazione di dimostrazione pubblica non autorizzata e oltraggio. La domenica 24 agosto 1924 prese parte ad un congresso del partito che si tenne in Resina (NA), ai piedi del Vesuvio, a cui furono presenti con Antonio Gramsci, anche Ruggiero Grieco e Amedeo Bordiga. Rivela un altro aspetto della sua personalità il fatto che quello stesso anno egli ricevette un'affettuosa lettera di Roberto Bracco, che gli chiariva alcuni dubbi espressivi in merito a versi (probabilmente vernacoli) inviatigli dal Donesi (lettera del 26 novembre 1924), ma l'anno dopo, altra denuncia per attività sovversiva svolta in Cardito. Il giovane Donesi intanto non trascurava i suoi studi di legge: nel 1929 si laureò brillantemente in Giurisprudenza e negli anni successivi conseguì anche alcune specializzazioni, di cui una addirittura in materia di Diritto corporativo (Università di Pisa, 23 novembre 1930, mentre era colà per il servizio militare). Diventato avvocato, procuratore legale, regolarmente iscritto al sindacato forense, divenne altresì un «segnalato speciale» che sosteneva a fronte alta, anche tra i suoi colleghi, le proprie convinzioni e l'idea comunista, e in questo medesimo ambiente, in seguito ad uno scontro con un avvocato fascista, fu ancora una volta denunziato, quindi arrestato e proposto per il confino nel 1937. Se la cavò con una diffida, ma da allora fu aggredito varie volte dai fascisti e arrestato ad ogni retata dei soliti noti, come si faceva in occasione delle varie manifestazioni nelle ricorrenze del regime. Ciò nondimeno non cessarono mai i contatti e le intese clandestine con i compagni, per cui egli poté vantare che «la sezione di Cardito non cessò mai di funzionare». Con l'estate del 1943 Donesi entrò in contatto con la cellula caivanese. anch'essa mai sciolta, e subito divenne presidente del primo C.L.N. caivanese (1° agosto) e nel 1944 ebbe la tessera del Partito nella ricostituita sezione di Caivano (tessera n. 2709), dove presero avvio le vicende qui raccontate.

Di carattere scontroso ma temprato dalle durezze della vita, fu sempre pronto ad impegnarsi e perseguire tenacemente la via intrapresa. Fornito di solida preparazione giuridica, che poté utilmente impiegare nell'esercizio della professione di avvocato, era dotato di una straordinaria curiosità intellettuale che lo portava ad approfondire e coltivare ogni cosa secondo gli orientamenti e i gusti della sua notevole cultura, e sempre predilesse l'amicizia e il dialogo con i giovani.

La sua fu la cultura dell'uomo di sinistra europeo, la stessa per cui alle pareti del suo studio e nelle librerie figuravano i ritratti di Emile Zola e Jean Jaurès, Victor Hugo e Mario Rapisardi, Giordano Bruno, Antonio Gramsci, Lenin ma anche Trotzki, tra altri. In due direzioni egli, di preferenza, amò applicarsi, alla lettura e all'ascolto della musica, né ciò gli impediva di guardare con interesse al cinema. Dei libri che raccoglieva volle annotare: «Chi si sforzasse di trovare un certo senso, un filo conduttore, una congruenza insomma nella mia raccolta di libri (non voglio pomposamente chiamarla biblioteca) perderebbe tempo. Sono stato sempre desideroso di conoscere, assetato di apprendere tanto che ho acquistato il libro o che destasse la mia curiosità o che mi imbattessi in ciò che cercavo da tempo». Perché quest'uomo, che fu sempre un combattente perché sempre in posizione eretica nei confronti dell'esistente,

aveva l'abitudine di annotare i propri pensieri vergandoli su qualsiasi margine di carta che trovasse bianco. Di sé, della propria vita, scrisse: «Ho avuto una vita tormentata che ho sempre cercato di rendere sopportabile attraverso una filosofia spicciola», sintetizzando quindi: «lavoro, libri, letture, musica, poesia» (1953). L'avvocato Donesi si spense nella sua casa, in Caivano, il 21 settembre 1979. Alcuni memorabili personaggi della sinistra caivanese, tra i quali Sabatino Laurenza, contadino animoso e ragioniere che fu anche candidato alla Camera per il PCI, o il muratore socialista Giuseppe Sarcinella, sono ricordati tra altri in una recente rievocazione dei mesi intorno alle elezioni politiche dell'aprile 1948 dovuta al professore Donato Vitale. Spicca tra essi la figura dell'avvocato Donesi, ricordata con l'affettuosa considerazione che seppero ispirare all'autore i frequenti colloqui di allora con il Donesi, e quanto a noi, ben oltre occasionali incontri che avemmo con lui, peraltro cordiali e perfino amichevoli, conserviamo di lui la visione di una volta che lo notammo, nonostante tutto solo ma determinato, alla testa del corteo di un lontano 1° Maggio. Ci richiama tale visione una sua annotazione, che riportiamo per intero: «Un uomo può sentirsi solo nel mondo perché oppresso, schiacciato da tutti i legami, le forme, gli obblighi che creano la base di ogni collettività. Allora egli sceglie la libertà: e la libertà può trovarla dove meno potrebbe considerarsi libero. In altre parole: per essere libero un uomo non è necessario che lo sia, ma che si senta tale. Se raggiunge questa perfezione, un uomo può accettare di vivere dove chiunque altro non vivrebbe, nella solitudine, tra gli elementi infidi, senza aver contatto con il mondo degli altri; perché egli sa che basta che lo voglia e i contatti con la società da lui volontariamente lasciata potranno essere immediatamente ristabiliti» (1964). Egli aveva anche annotato: «Ogni discorso politico è una recita», frase che, citata o pensata da lui che visse sempre immerso nelle cose della vita, permette di vedere la sua consapevolezza del modo imprevedibile e ambiguo secondo cui si concretizzano i fatti, che proprio per questo vanno perseguiti con determinazione.



## RECENSIONI

ANTONIO MARINO, *Tipi di un tempo che fu. Personaggi aversani*, Edizioni Nero su Bianco, Aversa 2009.

Antonio Marino, un giornalista che si è sempre occupato «passionalmente di problematiche varie e di cronaca cittadina», vivendo l'esperienza dello scrivere come «servizio sociale», ha licenziato alle stampe la sua opera prima dal titolo *Tipi di un tempo che fu*. La pubblicazione raccoglie una sessantina di “personaggi aversani” dei quali ha tratteggiato la fisionomia, disegnandoli “così come ci sono pervenuti” o ricordandoli “liberamente non come richiede la realtà ma come vuole, in certi casi, la fantasia”. Ne è venuto fuori un quadretto d'epoca, costellato da una carrellata, affidata ai disegni spontanei e moderni dell'artista Carlo Capone, che riguarda “ ‘O pezzente, ‘O barone, ‘O guardio, ‘O cafone, ‘O fetacchiello, ‘O sfelenzo, ‘O papusciaro, ‘O mariuolo, ‘O truffatore, ‘O pazzariello, ‘O struppiato, ‘O galoppino, ‘O rusucatore, ‘O Munaciello” ma anche “ ‘A Capera, ‘A Ciuccia, ‘A Fiurella, ‘A Janara, La Miracolata e L'extrasensoriale, Bombicchio e Passaguai, Squaquecchia e Centura”.

L'obiettivo che si pone l'autore è di far conoscere ai più quei personaggi tipici che ordinariamente finiscono nell'oblio, non essendo “importanti”, anche se costituiscono di per sé “tante piccole storie significanti che si inquadrano nel costume popolare aversano: quello che si adatta principalmente alla mentalità della gente comune, a quella gran parte di persone semplici e dal cuore puro che vivono con i piedi per terra”. Pur volendo comporre solo “un lavoro piacevole e accessibile”, Marino è andato ben oltre “il ricordo delle persone riesumate” e la presentazione di “chi in vita non è stato fortunato” quanto le persone altolocate, conosciute sol perché c'è stato chi si è occupato di loro, evitando di farle rimanere nell'ombra.

Questo libro, infatti, è in realtà un esempio della grande quantità di dicerie che nel loro insieme si sono accumulate – e si accumulano - nella mente degli abitanti del *villaggio aversano* nei passati decenni ma che, tuttavia, non sono state mai messe insieme in un'antologia. La mole stessa appare come un'unica lunga favola divisa in tante parti, sospese tra l'immaginazione, che pervade ogni racconto, e la gran massa di dati e di personaggi storicamente vissuti, ai quali si aggiungono anche gli sviluppi narrativi che da essi conseguono logicamente ma che sono propri del narrante. Per questo motivo è opportuno distinguere, almeno in linea generale, quello che è effettivamente accaduto da ciò che è, forse, inventato di sana pianta o frutto delle credenze e delle dicerie popolari, anche se ... *vox populi vox dei!*

Ad ogni modo, ogni storia è autonoma e compiuta, anche se la si può immaginare semplicemente come il segmento di una stessa vicenda che continua ancora, perché dal punto di vista schematico è inserita in quell'ineluttabile scorrere del tempo, che riguarda tutti e ciascuno: la *traditio*. Questo non toglie al lettore il desiderio di ascoltare le fantasticherie, perché le filastrocche, che in qualche modo lo conservano bambino, ancora lo confermano nel piacere di ascoltare la nonna che dice: *c'era una volta!* Quindi, usando una storia conosciuta, Marino, anche grazie a futuri sviluppi logici, riesce a sostenere che l'umanità non solo è attualmente protagonista di un processo di evoluzione ma che tale processo è iniziato tanto tempo fa, chissà fin dalla notte dei tempi: è una forma di trasformazione, che potremmo definire *latu sensu*, etica, essendo intrisa del suo immediato riferimento a valori positivi o, come si usa dire, alla *morale della favola!*

In altre parole, queste stroccherie, appaiono legate tra loro, allo scopo di costituire un unico... romanzo popolare, una specie di ciclo narrativo, che nella sua totalità possiamo immaginare come un mosaico o come una collana di perline diverse l'una dall'altra. Però, quando si leggono, rivelano il conflitto di un'anima che, in alternanza tra sconfitte e vittorie, tra illusioni e delusioni, gioie e dolori, non ha mai rinunciato a costruire la

propria storia dignitosamente e il suo percorso di vita coerentemente, anche pagando di persone.

Una volta assimilata questa idea del mosaico, immaginiamo che le singole narrazioni, riprodotte e pubblicate come altrettante occasioni separate di intrattenimento, oggi rappresentano una storia di proporzioni tali che, attraverso brani e frammenti che appaiono di per se stessi compiuti, riecheggiano la suggestione dell'essenza di un tessuto ben più ampio, di un ordito ben più variegato che sfocia nel romanzesco e, se volete, nella tragicommedia umana.

Infatti, andando oltre l'aspetto superficiale di puro intrattenimento, le singole vicende si dipanano più in profondità per costruire un'argomentazione non ancora dimostrata dalla narrazione. Per cui è lecito porsi la domanda: in realtà questa è la storia di personaggi immaginari, che si ispirano ad eventi reali e di recente memoria ? Oppure, su particolari aspetti di donne e uomini veramente esistiti e fatti realmente accaduti, l'autore ha ricamato, riecheggiando ogni volta *lo cunto de' li cunti* del nonno ? Quindi è possibile ipotizzare che, essendo i personaggi, che popolano il libro e tutti gli avvenimenti che vi si ritrovano, collegati fra di loro, si possa andare alla definizione di quello che i filologi chiamano *genius loci*?

D'altra parte, l'abilità di Marino di abbracciare con lo sguardo sia il passato remoto che quello prossimo, in un insieme, che si caratterizza come unità indivisibile, definisce il suo approccio peculiare con uomini e cose del tempo che fu, con una capacità di retrospettiva, intrisa un po' anche di filosofia prospettica. Come se, facendo un passo indietro e sottraendosi alla rete che avvolge gli eventi storici, di cui è stato ed è ancora attualmente parte integrante, il nostro si collocasse in una posizione paragonabile a quella di chi si pone sul tetto di una casa, da dove scorge le immediate vicinanze, solo con un colpo d'occhio, quasi a volo di uccello. Se, però, il lettore si alza un po' più su, riesce a vedere non solo la città, dove si trova quel punto di osservazione, ma anche buona parte del territorio circostante: quello che c'è fuori le mura. Se poi da qui, prendendo il volo, riesce a librarsi nel cielo, basterà, solo abbassare lo sguardo, per poter vedere il paese nel quale vive e riabbracciare l'intero mondo, che viene colto in un preciso momento della sua consistenza, dalla quale, però, si è oramai svincolato definitivamente, naufragando in questo terzo millennio che, come piace a qualcuno, è definito tempo *moderno*. E chissà che, così facendo, non sia possibile rendersi conto di quanto siano piccole le preoccupazioni di ognuno nel corso della propria esistenza, rispetto al divenire infinito che interessa il genere umano: insomma l'uomo deve prendere coscienza che la sua dimensione è circoscritta nello spazio e limitata nel tempo, senza farsi prendere da alcun "*delirio di onnipotenza*", perché tutto passa!

Probabilmente, per tale via, si potrà acquisire anche la consapevolezza definitiva che, da sempre, nell'animo umano esistono due parti ben distinte ed operanti: l'una che vuole crescere ed espandersi; l'altra determinata a conservare e bloccare l'esplorazione del futuro. E' un conflitto che può risolversi solo con la convinzione della mente ad orientarsi verso la creatività, dove convergono anche i racconti di questo ciclo di favole antropologiche popolari, che vengono composte in unità dalla vicenda esistenziale di un autore che, sottoponendocelo, ci permette di riuscire ad emergere come farfalla dal bozzolo.

È come se Marino ci volesse dire che, sfruttando abilmente le correnti ascensionali, che nella nostra natura di bachi non avremmo mai immaginato potessero sorreggerci, possiamo entrare in un universo più grande, dove iniziare finalmente il nostro vero compito: quello per cui ci siamo inconsciamente preparati fin dal giorno in cui abbiamo alzato per la prima volta lo sguardo da terra e abbiamo osservato il cielo, restandone sommersi, l'amore per il prossimo, il quale, per poter essere amato adeguatamente, deve essere compiutamente conosciuto e, quindi, compreso.

Pertanto, questa antologia ci rivela un affabulatore che pratica un intelligente compromesso con la complessità dei conflitti e delle esigenze degli uomini, che possono complicare tremendamente la vita. E' il ritratto di inesplicabili forme umane e di inquietanti fisiologie, che può leggersi come una articolata e ingegnosa metafora su ciò che di *alieno* si annida nella storia dell'evoluzione della razza umana ... normale, entrando nei meandri oscuri del suo passato genetico e culturale.

Spesso, con un coinvolgimento diretto, protagonista e osservatore, a contatto con una identità *altra*, vengono trascinati in una sorta di processo di individuazione, rivelando spazi ignoti alla psiche. Tuttavia le parabole non si riducono ad una galleria di creature bizzarre e di scenari accattivanti ma possiedono un'intensità tale da poterci restituire l'insolito come un dato familiare, lasciandone, però, intatta la stranezza: forse perché sono tutte, in un certo, senso riflessi imperfetti di uno steso progenitore comune. Questo fa sì che gli spazi aperti all'indagine da questa sorta di favola antropologica sono enormi. Infatti, si possono trovare affascinanti ritratti di più specie e con più piani: quelli dove è cancellata l'intera sfera dell'emotività, la colonia degli esclusi, l'imperscrutabile alienità di alcuni esseri, la cui deformità è una specie di ritratto della cattiva coscienza dell'umanità!

Ricco di risvolti psicologici e di grande interesse cognitivo, il testo nel suo complesso è la conferma di una scelta dell'autore, il quale nel rigore intellettuale trova la sua migliore possibilità di espressione. Non a caso la sua ricerca predilige toni suggestivi e arcani che ispessiscono le implicazioni delle vicende, sia per quanto riguarda la psicologia e la cultura, che portano all'individuazione dei personaggi, sia per la comprensione del ruolo centrale che svolge l'intera comunità, di volta in volta spettatrice, interessata o indifferente, complice o ostile, tollerante o escludente. Talvolta siamo in presenza di una specie di sviluppo narrativo impegnato, forse, a documentare con un tragico e vibrante resoconto favolistico il tentativo di distruggere chi è *diverso*, chi non è *omologo*, chi non si *accoda*, chi non vive lo *spirito del gregge*, tanto caro alla città ... normanna!

In questo inganno si inserisce il conflitto tra razionalità e irrazionalità, che è foriero di nuove implicazioni, riflesse negli occhi di queste creature, qualche volta grottesche, che appaiono quasi simbolo di una differenza irriducibile, che poi diventa elemento guida per un viaggio ipnotico alla scoperta della propria alienazione. È qualcosa che sembra una relazione tra esseri difformi ma tra loro consimili, che si muovono in un mondo sospeso tra realtà e immaginazione, almeno di quello che ne resta in un'epoca opaca com'è quella attuale, altrimenti detta *postmoderna*, ma che è contrassegnata dal conformismo culturale e dalla standardizzazione comportamentale, così come proposti dalla narcotizzante propaganda della "cattiva maestra televisione", per cui non esitiamo a dire: meglio leggere un libro, ancor più, se è un libro di favole!

GIUSEPPE DIANA

*Falqui e il Novecento*, a cura di Giuliana Zagra, Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Roma 2009.

Il volume raccoglie le relazioni presentate nella giornata di studi *Una stagione del Novecento: Falqui, Vittorini e gli scrittori nuovi* svoltasi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma il 1° febbraio 2007 in occasione della ristampa di *Scrittori nuovi* e realizzata in collaborazione con la casa editrice Rocco Carabba di Lanciano, l'Università D'Annunzio di Chieti - Pescara ed il centro di ricerca *Archivio del Novecento* dell'università degli studi *La Sapienza* di Roma. I lavori sono stati raccolti nella veste classica dei *Quaderni* della biblioteca nazionale centrale di Roma. Nella premessa Osvaldo Avallone, direttore della biblioteca, segnala che questo volume è il tredicesimo dei Quaderni ed è interamente dedicato al critico che ha legato il suo nome a quello della Biblioteca Nazionale di Roma. Questo evento costituisce l'occasione per

ricordare la sua «figura, per restituirne la complessità e le diverse sfumature che andò assumendo il suo lavoro intellettuale: di giornalista letterario, di curatore di celebri collane e redattore e direttore di altrettanto celebri riviste letterarie, ma anche di bibliofilo e bibliografo attento, grande conoscitore di libri e di biblioteche».

La curatrice ha diviso il testo in due parti. La prima parte coincide con gli atti della giornata di studio dal titolo *Una stagione del Novecento: Falqui, Vittorini e gli scrittori nuovi* e comprende gli interventi di Paola Montefoschi, *In margine alla ristampa di "Scrittori nuovi": il tono Proust e altro*; di Gianni Oliva, *La casa editrice Carabba*; di Raffaele Manica, *Riflessione sui capitoli*; Angelo Raffaele Pupino, *Falqui e "il fiore della lirica italiana"*; Francesca Petrocchi, *Falqui e "il sorcio nel violino"*; Gabriella Palli Baroni, *Giorgio Caproni "a Enrico Falqui con terrore"*; Aldo Mastopasqua, *Un castello di carte: l'archivio di Enrico Falqui*; Francesca Bernardini, *L'archivio di Gianna Manzini*; Leonardo Lattarulo, *Falqui e la prima critica landolfiana*. La seconda parte del volume accoglie invece il carteggio intercorso tra Enrico Falqui e Cesare Pavese dal 1946 al 1950, da cui emerge una pagina inedita della società letteraria italiana all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Le lettere di Falqui e Pavese, in gran parte inedite, sono state in passato variamente citate: soprattutto al riguardo della polemica per la pubblicazione del volume einaudiano di Falqui, *Pensatori e narratori del Novecento italiano* (Torino, 1950). A fine lettura si rileva che i vari partecipanti, hanno fornito con le loro relazioni, una vasta documentazione sulla raccolta libraria messa insieme da Falqui nel corso della sua vita, che costituisce una vera miniera di prime edizioni, di esemplari con dedica, di testi postillati e con note di lettura, di ritagli e documenti diversi, che testimoniano l'instancabile impegno del suo proprietario e la rete fitta di rapporti che egli andò intrattenendo con tutti i principali autori della letteratura italiana. I tredici contributi di questo numero si fanno apprezzare per i temi trattati estremamente godibili. Un volume di grande interesse, cui aggiunge rilevanza l'ottima documentazione fotografica.

Su questa rivista, organo dell'Istituto degli Studi Atellani, che si propone anche di ricordare figure di uomini benemeriti che hanno efficacemente contribuito allo sviluppo del proprio paese, e che si pubblica a Frattamaggiore, cittadina natia di Falqui, mi auguro di aver contribuito a squarciare il velo dell'oblio su questa illustre figura, anche per portare la gratitudine di questa terra che non deve dimenticare i figli che ha generato.

Un deciso ringraziamento va alla responsabile della Sala Falqui della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Giuliana Zagra curatrice del volume, per la sua fatica e per l'interessante relazione su *Falqui e la biblioteca del Novecento*, in cui fa rilevare che grazie al nostro critico letterario abbiamo una "biblioteca d'autore" per la prima volta in Italia del Novecento. Per la vastità e l'importanza dei temi affrontati con tanta competenza nei contributi portati dal convegno, ci si potrà rendere conto del loro merito nell'approfondimento degli studi sul Novecento.

Dall'analisi delle opere del critico-letterario di Frattamaggiore risulta che il suo rapporto con la cultura dell'epoca fu assai intenso e molto personale: egli si presenta come autorevole (e travagliato) testimone e protagonista del Novecento. Falqui è tra i nostri pochi critici impegnati di effettivi valore e di linea coerente; nella sua opera si riscontrano una serie di brevi saggi –*stroncature* contro i "criticoni" di gran nome e cattedra, che tutto demoliscono in ossequio ai loro idoli in *ismo*. Ve n'è per Croce e Borgeese, Papini e Comisso, Vallone e Montale, Vigorelli e Moravia.

PASQUALE PEZZULLO

*Diplomazia e servizio pastorale. Raccolta antologica di omelie, discorsi e interviste dell'Arcivescovo Alessandro D'Errico Nunzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina (1999-2009)*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2009.

L'Istituto di Studi Atellani per la collana *Paesi e Uomini nel Tempo* ha pubblicato una *raccolta antologica di omelie, discorsi e interviste* dell'Arcivescovo Alessandro D'Errico, Nunzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina, dal titolo: *Diplomazia e Servizio Pastorale*. Curato da Francesco Montanaro, Pasquale Saviano, Antonio Anatriello, Luigi D'Errico, Waldemar Stanistlaw Sommerta, il testo, introdotto da Francesco Montanaro, si avvale della prefazione del Cardinal Vinko Puljic, Presidente della Conferenza Episcopale di Bosnia ed Erzegovina. Il volume, stampato per i tipi della Tipografia Cavaliere Mattia Cirillo Frattamaggiore e con il contributo della Regione Campania raccoglie quanto è stato ritenuto particolarmente importante e significativo dell'azione diplomatica di Mons. D'Errico, relativamente al periodo 1999-2009. Con un'appendice che riporta il testo dell'Accordo di Base tra Santa Sede e Bosnia Erzegovina, l'opera è distribuita in tre parti distinte, intitolate Frattamaggiore, Pakistan e Afganistan, Bosnia ed Erzegovina. Come osserva il Card. Puljic, «ben a ragione al libro è stato dato il titolo *Diplomazia e Servizio Pastorale*», perché dalle parole di Mons. D'Errico risulta la figura tipica del Nunzio Apostolico Vaticano, visto nel suo ruolo e nelle sue funzioni di paziente interlocutore, oltre che delle personalità istituzionali, anche dei rappresentanti delle altre fedi presenti nelle nazioni in cui si trova a svolgere la sua attività. Tutta l'opera del Nunzio si pone l'obiettivo fondamentale di «contribuire ad una sempre più pacifica convivenza civile e religiosa» in territori segnati da profonde lacerazioni tra le diverse etnie, spesso in conflitto anche cruento fra di loro. Inoltre, osserva il Card. Puljic, le attitudini professionali di Don Sandro sono nutrite e arricchite da una squisita sensibilità umana e pastorale, così evidente da esaltare la funzione della diplomazia vaticana, non solo perché è un grande servizio alla Chiesa, ma perché si trasforma in luogo privilegiato del dialogo interreligioso ed ecumenico, che sono peculiari del Cattolicesimo. Forte della sua esperienza missionaria, maturata in paesi ove talvolta la vita della Chiesa incontra serie difficoltà e sono a rischio le stesse persone che l'incarnano, il Nunzio, dotato di eccellente capacità di comunicazione, riesce a costruire la presenza della Santa Sede «di mattone in mattone». Facendo capire il ruolo fondamentale della Diplomazia Pontificia riesce a far sì che essa, da materia complessa, diventi nelle sue parole «semplice, comprensibile, piacevole», pur conservando alto e profondo il suo contenuto. Certo, fa notare Montanaro, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, l'esperienza, maturata in tanti anni come Prelato di Nunziatura in diverse sedi internazionali quali Thailandia, Brasile, Grecia, Polonia, è stata fondamentale per la maturazione del nostro che, dopo sette anni di permanenza in Asia viene inviato da Benedetto XVI in Bosnia. Lì la Chiesa Cattolica sta svolgendo un ruolo decisivo, prendendosi il delicato e difficile compito di tessere quei rapporti complessi e delicati col Paese al servizio della cristianità locale ma soprattutto di tutto l'uomo e di ogni uomo, di qualsiasi fede e professione religiosa egli sia, con la convinzione di essere strumento di una missione ispirata da Dio: non a caso il motto dell'Arcivescovo è: *Veni Sancte Spiritus*. Non v'è dubbio che Don Sandro nella Conferenza sulla Diplomazia Vaticana, tenuta il 12 Febbraio 2009 alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sarajevo, abbia svolto una vera *lectio magistralis* sulla natura giuridica e sulle caratteristiche autentiche della Nunziatura Apostolica, inquadrandola perfettamente dal punto di vista istituzionale e specialmente pastorale. Infatti il Nunzio non è solo l'Ambasciatore del Papa e della Santa Sede ma – direi soprattutto – è il messaggero della funzione spirituale da praticare nelle terre dove è mandato. Interpretando il suo compito diplomatico ed ecclesiale insieme, questa figura, unica nel panorama delle diplomazie mondiali, si preoccupa sostanzialmente di svolgere un compito ecumenico ed interreligioso di integrazione, servendosi del *dialogo* per camminare insieme ai fratelli delle altre religioni non cristiane e per realizzare un reciproco rispetto ed una convivenza non ostile ma pacifica. Cresciuto fin dalla giovane età nella più antica delle diplomazie del mondo, che ha nella Pontificia Accademia

Ecclesiastica la sua alta scuola di formazione, Don Sandro, che è entrato in Nunziatura a soli ventisette anni, sente la consapevolezza del ruolo singolare che ha la Santa Sede nella comunità internazionale, all'interno della quale la *persona umana* deve essere posta al centro e alla base delle attività diplomatiche, le quali vanno improntate al di fuori di modelli stereotipati. Seguendo la bussola della multilateralità e nel rispetto del diritto internazionale, oltre che delle leggi ed usanze locali, l'azione va orientata al fine di bandire la guerra come mezzo per la soluzione dei conflitti, ma con l'obiettivo di implementare la convivenza serena e la democrazia dei popoli nel rispetto delle altre confessioni religiose e delle tradizioni locali. Avendo per fermo che è necessario per la ordinata convivenza la necessità di una piena armonia tra le diverse comunità, di modo che in spirito positivo si cerchi sempre il bene comune, Don Sandro è convinto che occorre dare un contributo sincero, leale ed efficace per trovare soluzioni adeguate alle legittime attese degli interessati. A tal proposito non è senza significato, come annota il Cardinale Puljic, che «la sua brillante gentilezza apre le porte dei cuori per un lavoro fruttuoso» che, confermato dai pontefici, l'ha visto impegnato anche nella dimensione pastorale del suo Ministero Sacerdotale, all'interno del quale ha maturato una vasta esperienza, non solo in campo parrocchiale ma anche in aree specifiche di apostolato. Insomma l'intensa attività svolta da Mons. D'Errico, come Diplomatico, Arcivescovo e Uomo di Chiesa, è fermata in questo volume che ci lascia una traccia luminosa di come la diplomazia vaticana possa essere reale strumento del servizio ecclesiale, se è incarnata da chi, prima d'ogni altro, abbia la consapevolezza della missione che viene affidata al sacerdote di Cristo: l'evangelizzazione dei popoli. Siamo nel pieno, quindi, del mandato di Cristo, quell'*euntes docete* che dagli Apostoli si è trasferito al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti e – se si vuole – ad ogni cristiano, che viva autenticamente il suo credo e la sua fede al servizio del Regno di Dio.

GIUSEPPE DIANA

SOSIO GIAMETTA, *Il volo di Icaro, elzeviri filosofici*, Il prato, Saonara 2009.

«Le idee sono sempre armate di lancia e scudo, e chi vuole farle valere tra gli uomini deve lasciarle guerreggiare». È un pensiero di Benedetto Croce che Sosio Giametta riporta in una delle prime pagine del suo libro composto da elzeviri filosofici, nati da un invito alla collaborazione rivolto dal Corriere della Sera. Questi scritti avevano due caratteristiche per essere apprezzati dal vasto pubblico di un quotidiano: la brevità e la chiarezza.

Interrottasi la collaborazione col Corriere, per motivi accidentali, Giametta continuò a scrivere elzeviri che ora ha raccolto e pubblicato. Ampio spazio è dedicato a Nietzsche, seguono Heidegger, Shopenhauer, Spinoza, Croce, Rensi, Freud. Altri capitoli non trattano di autori ma di temi di grande rilevanza: la scienza, la guerra, il progresso della filosofia, il tempo, il libero arbitrio, la bellezza ecc.

Concludono il testo articoli su Socrate e Platone, Jacobi, Mainlander, Dilthey.

Non ci troviamo di fronte, ovviamente, a un libro rivolto a un pubblico molto vasto. E' diretto, oltre che ad esperti, a persone colte che abbiano voglia di conoscere più approfonditamente le radici della società nella quale vivono, e che desiderano rendersi conto delle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni negli equilibri mondiali e delle cause che le hanno prodotte.

Il fascismo e il comunismo, la crisi della civiltà cristiano-europea dopo due millenni, il ruolo del cristianesimo nell'affermazione dei valori democratici: la spiritualità, la dignità di tutti, l'uguaglianza, il suffragio universale, la pietà, la solidarietà, la carità.

L'Europa cristiana ha creato, ricorda Giametta, soprattutto valori che si sono trasformati nel tempo in principi politici, perché il cristianesimo è sorto «inalberando la bandiera della fede e della carità, come una religione, ma è stato insieme e soprattutto una rivoluzione sociale e politica, come lo è l'islam ancora adesso». Ma, nel Novecento, e



particolarmente dopo la seconda guerra mondiale, il Vecchio Continente ha esaurito definitivamente il suo ruolo propulsore ed è stato costretto a cedere «il testimonio ad altri più vivi e agguerriti soggetti politici, soprattutto, per via ereditaria, agli Stati Uniti d'America» e, aggiungiamo noi, in un futuro prossimo agli stati emergenti dell'Asia: Cina e India.

Alcuni elzeviri nascono dalla lettura di libri pubblicati nel corso di questi ultimi anni come quello su Benedetto Croce e Francesco De Sanctis che prende spunto da un testo di Aniello Montano. O, sempre su Croce, quello che analizza le ultime edizioni dei libri del filosofo abruzzese realizzate dall'Adelphi e da Biblipolis per conto, questi ultimi, dello Stato italiano. Il 17° volume dell'opera omnia è *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, del quale Giametta sottolinea l'importanza degli scritti estemporanei, contenuti nella seconda parte del volume, nei quali «... il moralismo è indefettibile e va a unirsi a quello dei più grandi moralisti italiani: Machiavelli, Guicciardini e Leopardi». A più riprese Giametta torna sull'influenza esercitata da Francesco De Sanctis sul Croce. Il primo vero maestro del filosofo fu l'irpino e «sotto la sua guida si aggiunsero» Giambattista Vico e Hegel. Partendo dall'esperienza di De Sanctis Croce, dice Giametta, «sviscera le problematiche fondamentali, mettendo in luce le grandi conquiste e i fatali difetti del sistema» hegeliano.

Chiude il volume un articolo su Luciano Bellavista, che Giametta ascrive alla «gloriosa scuola Comica Napoletana, che va, salvo precedenti, da Basile a Totò. Essa si chiama così per la sua caratteristica predominante: una comicità intrecciata con la filosofia».

Sossio Giametta, nato a Frattamaggiore nel 1929, è un simpatico signore che ha trascorso gran parte della sua vita a Bruxelles, dove vive, traducendo le opere di tanti autori tedeschi, da Nietzsche a Spinoza, da Goethe a Hegel a Schopenhauer, ecc.

Laureato in giurisprudenza all'università di Napoli, si trasferisce a Milano nel 1953. Lavora alla Banca Commerciale Italiana. Nel 1953 incontra a Milano Giorgio Colli che lo invita a collaborare all'*Enciclopedia di autori classici* che dirigeva per l'editore Boringhieri e all'edizione critica delle Opere di Nietzsche. Nel 1964 consegue l'abilitazione all'insegnamento di Lingua e letteratura tedesca e nel 1966 all'insegnamento di Lingua e letteratura inglese. Dal 1965 è funzionario presso il Consiglio dei ministri della Comunità europea, a Bruxelles, dove sposa Gerlinde Eickenboom, dalla quale ha tre figli. Collabora con diversi quotidiani e riviste.

«L'arco degli interessi di Sossio Giametta va dal *Goethezeit* all'apparizione del nichilismo europeo e al suo superamento in Nietzsche, della cui opera mette in evidenza il carattere poetico e l'idea fondamentale che ogni prospettiva teorica è una semplificazione e un depauperamento della vita. Del pensiero nietzscheano coglie i limiti nella sua avversione alla democrazia e nello sdegnoso rifiuto di ogni ideologia della solidarietà, intesi come fenomeni di decadenza. Un'altra grande aporia di Nietzsche, secondo Giametta, sta nella *Umwertung aller Werte* che finisce in una assolutizzazione dei valori anticristiani e aristocratici del paganesimo». Oltre alla filosofia Giametta coltiva la narrativa (ultimo *Madonna con bambina e altri racconti morali*) e la critica letteraria.

NELLO RONGA